Quotidiano dei lavoratori
edizione settimanale
Anno VII n. 24 lire 700
26 settembre 1980
sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%

Quotidiano dei lavoratori

E' una brutta proposta di accordo che umilia la combattivita' operaia, che accentua la crisi e la subalternita' del sindacato e che serve solo a tenere in vita un governo gia' cadavere.

A Torino Agnelli non deve passare

Le giunte difficili: intervista a Cossutta e Marango

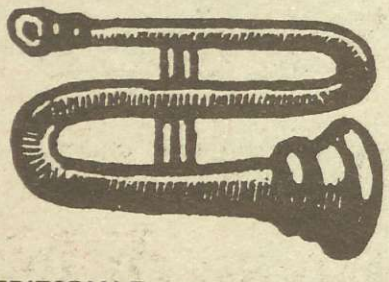
Arcipelago fascista: una ricostruzione

Il libro di Vittorio Foa

Il conflitto Iraq-Iran

Le ragioni dei potenti bruciano il Golfo

sommario



EDITORIALE
Non solo forme di lotta dure, ma anche obiettivi operai che non accettino le compatibilita' padronali
Fiat, una o due cose che non so di lei.

FIAT E LOTTE OPERAIE 4-7
Foschi non convince Mirafiori
Una trattativa truccata
Tra il capitale pubblico e privato i lavoratori devono scegliere l'unita'
Gli effetti a cascata delala vicenda Fiat Panda e A112 bloccate da una settimana.
Per gli operai non c'e' differenza tra modelli che tirano e modelli in crisi.

ATTUALITA' 8-9
La guerra che non doveva scoppiare
Una vittima con tanti assassini
Dalle tribu' alle superpotenze

REFERENDUM 10
Occorre modificare una situazione che diventa sempre piu' insostenibile.
Intevista a Pippo Tiboni
Lette all'Unita'.

TERRORISMO 14
Un decreto coraggioso che potrebbe avere sviluppi avanzatissimi a livello europeo

ENTI LOCALI 15
Giunte difficili, ma solo per la sinistra
Se la Dc cambiasse...
no, va bene anche cosi'.

SCUOLA 16-17
Non tutti gli insegnanti sono disposti ad integrarsi in una scuola del genere
La selezione mina le basi del movimento degli studenti e della stessa scuola di massa

ORGANIZZAZIONI 17-18
La Lega Comunista confluisce in DP
Il mestiere di militante

CULTURA 20-21
Dopo Freud, Piaget ha rinnovato profondamente la concezione dell'uomo
Rai e "censura del mercato" dei films
Rubriche

DIBATTITO 22-23
La storiografia istituzionale riflette un modello di organizzazione operaia.
Occorre leggere la coscienza politica dentro la spontaneita' e la politica anche fuori della sfera tipicamente politica.
Dopo tanta storia sacra.

CONTROCOPERTINA 24
"Addio Lugano bella...." ma che da parte scappare?

Hanno collaborato a questo numero:
Agnoletto, Calamida, Ferraris, Foa, Gianquinto, Lazzarato, Massari, Minniti, Molinari, Nava, Rapone, Rongone, Verga.

Concessionaria pubblicità
U.P.E.
Via S.Maria in Via, n: 16
Roma - Tel. 06/6786578

Direttore Stefano Semenzato
Iscrizione N. 211 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Giuseppe Passavini, proprietà di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185, Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.
Abbonamenti: annuale L. 20.000, semestrale L. 10.000 sostenitore L. 50.000. I versamenti per abbonamenti o sottoscrizione vanno inviati per vaglia o assegno a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).
Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12, Roma. Tel. 678.8.982.

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 24.9.80

Quotidiano dei Lavoratori
26.9.80

E' nata Radio Popolare Alto Monferrato

Cari Compagni
con la presente ci proponiamo di far conoscere ai lavoratori monferrini l'avvenuta costituzione di una nuova emittente radiofonica:
Radio Popolare Alto Monferrato, che ha iniziato le trasmissioni il 1 maggio 80 in Mombaruzzo (Asti) sui 92,500 megacicli al secondo.

Riteniamo utile sottolineare l'importanza che può avere lo sviluppo di detta voce di alternativa democratica e progressista, nell'ambito di un'area geografica in cui finora il dibattito politico-sociale si è mantenuto a livelli stagnanti.

A tal fin precisiamo che la nostra emittente trasmette quotidianamente dalle ore 15 alle ore 23, ed è chiaramente percettibile dalla maggior parte dei Comuni delle province di Asti ed Alessandria.

Ricordiamo altresì che il nostro numero telefonico è il 77263 (0141 pref.), ed il nostro indirizzo è:
Radio Popolare Alto Monferrato
Casella Postale 3
14046 Mombaruzzo (Asti)

I compagni della zona che volessero mettersi in contatto con noi per consigli, informazioni ed offerte di collaborazione, sono naturalmente graditissimi

Saluti proletari

Collettivo Redazionale di Radio Popolare Alto Monferrato

"Melius tacere quam stulta dicere"

Galtieri si lamenta che non vi sia stata discussione in merito ai miei articoli sui paesi dell'Est ma, visto il suo contributo, si è tentati di dire «melius tacere quam stulta dicere»: che il latinista di casa, Mario Capanna, tradurebbe all'impronta «meglio stare zitti che dire cazzate». Invece di puntare subito a ciò che lo preoccupa veramente (ossia, la posizione nei confronti dell'Urss e dei paesi a capitalismo di Stato), Galtieri cerca di intralciare il cammino di chi vuole spazzar via ogni legame (anche solo sentimentale) tra nuova sinistra e regimi dell'Est, gettando loro tra i piedi cianfrusaglie varie. Comunque, trascinativi per i capelli, vediamo di eliminare prima le carabattole e poi di arrivare al sodo.

A proposito dello SMOT, apprendiamo che Galtieri, dopo aver ascoltato Viktor Feinberg (non Faimberg), ha scoperto trattarsi di forza non marxista, che conta poco in Urss, si lamenta assai della repressione ed è in combutta con reazionari e fascisti.

In effetti, è assai difficile essere marxisti nel paese che di marxisti veri ha fatto ecatombe nel corso di sessant'anni: comunque i membri dello SMOT non lo sono, nè alcuno ha mai affermato il contrario. Che, numericamente, non superino le centinaia di iscritti era detto negli articoli; ma, a grande merito loro e del sindacato «libero» di Klebanov, va l'aver avviato un processo simile a quello che in Polonia ha portato oggi al riconoscimento della libertà d'organizzazione sindacale: anche a Danzica e Katowice, fino a pochi mesi fa, i sindacati «liberi» non contavano più di qualche centinaio di membri. Riguardo alla «dozzina» di esperienze simili - di cui parla Galtieri - vi sono molte notizie riguardanti strutture provvisorie in singole fabbriche; ma, in quanto ad esperienze nazionali con collegamenti, pubblicazione stabile di materiali, iniziative contro la feroce repressione, le due citate sono effettivamente le uniche di cui si abbia notizia per il momento. Piuttosto cinico il nostro quando parla di fallimento e anche un po' disgustoso quando si meraviglia che Feinberg si sia soffermato a lungo sulla repressione. Ma guarda un po': gente che è passata da un manicomio ad un carcere, che ha visto sparire nel nulla amici e compagni, che è stata sbattuta fuori dal proprio paese e separata per sempre dai familiari (quando, come Borisov, non se li è visti ammazzare), invece di dare a Galtieri dati esatti sulla disoccupazione si mette a fare una «storia particolareggiata della repressione» e un «curriculum delle prigionie subite»! Con queste premesse, non c'è da sorprendersi che Feinberg abbia avuto il sospetto di trovarsi di fronte dei «filosovietici».

Certo, alla lunga anche la repressione più sistematica e scientifica non basta: e la Polonia ci ricorda che alla fine qualsiasi potere deve presentare i conti alle masse. Lo stesso accadrà prima o poi anche in Urss: e i sindacalisti «liberi» di oggi saranno ricordati come dei coraggiosi precursori.

In quanto alla definizione dell'Urss come stato «fascista», chiunque conosca, seppur per sentito dire, l'opposizione sovietica, sa che è comunemente usata, certo scorrettamente sul piano teorico, per indicare uno stato «totalitario», repressore di ogni libertà d'organizzazione e dei più elementari diritti civili.

Ma quante volte la nuova sinistra italiana ha usato, ben più a sproposito, lo stesso termine? E i cinesi non hanno detto la medesima cosa dell'Urss senza che ci si scandalizzasse altrettanto?

Infine, come «ciliegina», Galtieri afferma che lo SMOT è sostenuto solo da organizzazioni sindacali come l'AFL-CIO (non ALF) americana e la FO francese, ritenuta dal nostro l'equivalente della CISNAL italiana. E qui vien voglia di domandare: ma chi lo manda in giro sciolto, il Galtieri? Perchè, sapere che la «Confederation generale du travail-Force Ouvriere», in sigla CGT-FO o più semplicemente FO, è l'organizzazione sindacale socialdemocratica, simile casomai alla UIL, è il minimo per un incaricato di occuparsi di questioni internazionali. Come ho spiegato negli articoli, Force Ouvriere ha effettivamente preso, insieme a CGT, CFDT e FEN, alcune iniziative di solidarietà con i «sindacati liberi» dell'Urss e di altri paesi dell'Est. Ma la CGT, ha «frenato» l'impegno, timorosa di urtare la suscettibilità dell'Urss. Perciò gli oppositori sovietici rimproverano spesso, e giustamente, molti sindacati occidentali di fare ancora poco per aiutarli e citano a volte i sindacati americani che, per motivi certo strumentali, si impegnano di più. Ma anche questo era detto chiaramente negli articoli: dunque, dove sono i «falsi»?

Prima di chiudere con le cianfrusaglie, un consiglio a Galtieri: si procuri alcuni testi in francese (soprattutto «Syndicat libre en Urss» a cura del Comitato internazionale contro la repressione, ed. Seuil; o l'intera collezione di «Alternative» ed. Maspero) o in inglese (per es. la collezione di «Labour Focus on Eastern Europe»). Apprenderà che esiste finalmente una rete di solidarietà, di «sinistra», in buona parte «marxista», che aiuta e solidarizza con queste organizzazioni e non si straccia le vesti perchè non sono marxiste.

E veniamo al sodo. Galtieri si lamenta perchè io sarei «sterile» analiticamente, «pressapochista» politicamente e non avrei fatto un'analisi «scientifica» della natura sociale dell'Urss: dal chè sarei giunto alla aberrante conclusione che entrambe le superpotenze meritano pari ostilità. Per non rischiare l'accusa di narcisismo, non mi cito e non elenco gli articoli e il libro che ho scritto sull'argomento: se Galtieri ne è veramente interessato, gli farò avere il tutto «brevi manu».

Io non ho spiegato perchè ritengo i paesi dell'Est «a capitalismo di Stato» e dominati da una «borghesia di Stato» perchè non era questo il tema degli articoli. Comunque, i lettori del QdL, legati più o meno ad AO prima e a DP poi, hanno avuto modo negli ultimi anni di familiarizzare con analoghe posizioni; e DP, di cui Galtieri è membro, ha ribadito queste analisi anche nell'ultimo congresso. Dobbiamo approfondire l'argomento? Benissimo: il QdL ha già preso questo impegno e anch'io, più il là, interverrò con grande interesse. Ma, per il momento, delle due l'una: o Galtieri è d'accordo con quanto DP ha già detto sull'Urss (capitalismo di Stato e imperialismo) e allora perchè si sorprende se metto Usa e Urss sullo stesso piano? Oppure non lo è, e allora perchè polemizza sventatamente con me e non con la sua organizzazione e perchè non ha iniziato almeno dall'ultimo congresso?

In realtà, Galtieri appartiene alla categoria dei «nuovi» filosovietici. Essi non dicono più, come facevano i loro innumerevoli precursori, che l'Urss è la patria del socialismo. Si accontentano che non si metta Urss e Usa sullo stesso piano e che qualcosa ci leghi ancora ai paesi dell'Est. Sono quelli del «li però i servizi sociali sono garantiti», «è espansionismo ma non imperialismo», quelli dell'«Urss accerchiata», quelli del «però se ne sono andati dall'Egitto». Il nostro rivela questa tendenza quando invita i lavoratori sovietici a «non isolarsi» e a lavorare nel sindacato di regime: e fa una «gaffe» formidabile citando come esempio gli operai polacchi proprio qualche giorno prima dei loro distacco in massa dai sindacati di Stato. Ma l'aveva già mostrata smaccatamente in un precedente e sconcertante articoletto (QdL n. 20) che annunciava il viaggio di una delegazione di DP («guidata da Capanna»: ma perchè i delegati hanno bisogno della «guida»?) in Polonia: laddove, praticamente a nome della delegazione, Galtieri parlava del POUP quasi come di un partito «fratello» a cui si andava a chiedere spiegazioni per le ultime sue difficoltà e «problemi».

Egli affermava che DP voleva capire come «il POUP intede reagire politicamente alla mobilitazione in atto» e come le «Organizzazioni sindacali intendano ristrutturarsi». Ve la immaginate una delegazione di una forza rivoluzionaria che venga in Italia per discutere con la DC come «intende reagire politicamente alla mobilitazione degli operai FIAT» e come «pensi di ristrutturarsi»?

O non è il POUP il massimo rappresentante del potere contro cui hanno lottato gli operai? Comunque, Galtieri ci toglie ogni dubbio con un'altra «perla» rivelatrice di come egli cataloghi le «contraddizioni» tra POUP e operai nel novero di quelle «in seno al popolo». Egli si augura infatti che gli operai trovino con il potere «una soluzione equa dei problemi sollevati, contro soluzioni destabilizzanti la pace e la distensione». Quando mai ci si preoccupa che l'avversario di classe ottenga una «soluzione equa» e perchè si dovrebbe frenare una formidabile lotta per paura della «destabilizzazione» della pace, peraltro già abbondantemente in corso?

Discutiamo dunque, ma non mascheriamoci. Essere filosovietici, purtroppo, non è una malattia rara in Italia, anzi: quindi, bando ai pudori. Speriamo solo che questa tendenza del Galtieri sia di tipo sentimentale e venga repressa con facilità dallo stesso o dai suoi compagni di viaggio. Dispiacerebbe, per la simpatia politica e l'affetto che verso di essa nutriamo in molti, che DP si facesse, in Polonia e altrove, fama di filosovietismo o «similia».

Piero Bernocchi

L'incredibile Fagioli

Roma 13/9/80

Alla redazione del Quotidiano dei lavoratori
e in particolare a Marco Pezzi

A proposito dell'articolo «Tra intenzioni e realizzazioni» e dell'espressione ivi usata «l'incredibile Fagioli» e altre successive.

Caro Marco,
posso capire il tuo essere sconcertato e il tuo distogliere lo sguardo; ma se, per caso, provassi a guardare?

Esistono i libri!

Che si possa proporre, con semplicità come è stato fatto, alla folla del festival dell'Unità la scoperta scientifica che coglie il nucleo di fondo della pazzia e della alienazione religiosa degli uomini, e che questo susciti un dibattito non tra intellettuali ma tra gente comune, compagni di base che per pensare e parlare partono dalla vita che hanno fatto, dai problemi irrisolti che si sono trovati di fronte, è forse «incredibile». Ma appunto per non rimanere tra gli atti di fede, occorre il coraggio di rapportarsi prima onestamente alle cose, e in questo caso in primo luogo a ciò che è successo effettivamente a Bologna nei momenti di dibattito, e di lì alla teoria, al metodo e ai trenta anni di lavoro che vi stanno dietro.

Francesco S. Calabresi

Avvisi

Il Direttivo Nazionale di Democrazia Proletaria è convocato per il giorno 26 settembre (venerdì), con inizio alle ore 15, presso la federazione di Arezzo, piazza G. Monaco 11 (tel. 0575/20230).

Sabato sera 27 e domenica pomeriggio, 28, ai lati della assemblea nazionale di Arezzo si terrà una riunione per preparare il seminario nazionale scuola ed un convegno nazionale di tutta la sinistra sulle aggregazioni giovanili.

In particolare, i compagni del centro-sud, ma anche gli altri, sono invitati a partecipare.

L'assemblea Nazionale dei Delegati di Democrazia Proletaria è convocata per i giorni sabato e domenica 27 e 28 settembre con inizio alle ore 9.30 del 27 presso la Sala dei Bastioni di S. Spirito, via Spinello (uscendo dalla Stazione, a destra 100 metri). Ordine del Giorno: Referendum per la difesa dei diritti dei lavoratori.

SABATO 27 a Milano in via Vetere 3, ore 10 riunione a carattere nazionale sui problemi delle Forze armate e per una ripresa organica dell'intervento.
Le federazioni interessate sono tenute a essere presenti.

Fiat

Non solo forme di lotta dure, ma anche obiettivi operai che non accettino le compatibilita' padronali

di Emilio Molinari

Crediamo che la mediazione del ministro del lavoro nella vicenda FIAT sia il segno che tra alcune delle diverse parti istituzionali, (governo, confederazioni), sia stato messo a punto un accordo, una tattica per far digerire un'intesa alla base, ributtando dentro la classe le contraddizioni e isolando così anche la linea di una parte del partito comunista e della Flm.

Allo stato attuale la partita appare molto compromessa, ma può essere ancora tutta da giocare se si opera però una sterzata e si riporta a livello di massa il tutto.

Oggi invece tutto si gioca a livello politico, a livello del rafforzamento e della modifica degli schieramenti. Ciò indebolisce anche la posizione più decisa del Pci e della Flm.

Se la Fiat rompe dopo aver incontrato Cossiga vuol dire che ha deciso di dare, in modo plateale, il colpo di grazia ad un governo che è comunque decotto. Un governo che è tenuto in piedi solo dalla protervia di Craxi, non sufficiente, comunque, ad evitare a Cossiga la collezione delle più brutte figure che la non esaltante storia dei governi a direzione democristiana ricordi. Dalla vicenda dello 0,50 fino alle recenti votazioni parlamentari sui decreti economici è un susseguirsi, per dirla eufemisticamente, di prove di debolezza.

Ciò non significa che il grande capitale italiano abbia deciso di affossare il centrosinistra.

Agnelli ha un disegno più ambizioso e di più lungo respiro: quello di accentuare per l'insieme delle istituzioni del movimento operaio (e quindi anche e innanzitutto CGIL e Pci) la filosofia delle «compatibilità» e delle leggi «oggettive» dell'economia e della grande azienda in particolare.

Accordo con la Peugeot per il motore degli anni '80, raddoppio del capitale sociale dell'azienda, nella strategia Fiat, fanno tutt'uno con la scelta di drammatizzazione dello scontro. Tutto questo per gli Agnelli significa richiamare l'insieme delle istituzioni del movimento operaio alle loro responsabilità, alla coerenza tra l'accettazione della produttività delle aziende e libertà di riduzione del personale «esuberante».

Sottrarsi al gioco degli schieramenti e rilanciare con la mobilitazione e la partecipazione diretta della classe operaia lo scontro con la Fiat significa anche guardare con spirito critico le linee su cui si sono attestate le diverse componenti sindacali perché è qui che sta la debolezza, anche delle posizioni più decise.

Il nodo è quello delle compatibilità.

Si può parlare e si parla da più parti, per intenderci, dell'aria di Danzica che spira anche a Torino, ma se non si fanno i conti con il tema delle compatibilità che è quello centrale posto dagli operai polacchi, tema che è anche teorico e di coscienza (e dentro il quale vive tutta l'autonomia della classe operaia dal sistema e dalle esigenze del partito), non si fa un passo avanti.

A Torino questo nodo non è stato posto evidentemente dalle confederazioni; non è stato posto dalla Flm e dal Pci; non è stato posto nemmeno dalle avanguardie operaie della nuova sinistra. Dalla logica e dalla filosofia delle compatibilità, sindacato e partiti storici della sinistra non sono mai usciti.

Le stesse controproposte dell'Flm (e cioè di quella che dovrebbe essere la parte più avanzata dello schieramento sindacale) sono tutte interne a questa logica. Per non parlare poi delle recenti sortite di Carniti e Benvenuto sulla «cultura della crisi». Non deve ingannare il fatto che, da quando il Pci sta forzando la mano dall'opposizione, anche per la dinamica sociale che innesca, la cultura e la pratica del «farsi carico della crisi» subiscono appannamenti e brusche lacerazioni: è una manovra tattica del principale partito di sinistra.

Le improvvise durezze di alcuni toni e di alcuni comportamenti di Luciano Lama, lungi dall'essere segno di una conversione ideologica del nostro, rappresentano invece il necessario aggiustamento della Cgil alla manovra politica del Pci, il cui 'pendant' è naturalmente il movimento inverso della Cisl e della Uil.

Cosa significa porre il nodo della compatibilità nello scontro Fiat? Significa dare risposta al quesito: di fronte alle esigenze del mercato, alle esigenze di un sistema, la classe operaia dove rinunciare alla difesa intransigente dell'occupazione e del posto di lavoro?

L'Flm e il Pci ponendo in alternativa al discorso dei licenziamenti il discorso del turnover, quello del prepensionamento ecc. accettano l'impianto teorico e politico della crisi e si muovono dentro questo quadro tentando di difendere margini di interesse operaio, ma non ribaltando l'impostazione politica.

E questo è un elemento di profonda debolezza nei confronti della mobilitazione operaia.

La mobilitazione non si può sviluppare appieno se non si mettono in grado i lavoratori di comprendere la portata completa dello scontro politico.

Quindi il tentativo di ricorrere a forme di lotta più dure rischia di non mobilitare sul serio i lavoratori che devono far fronte comunque a prepensionamento, blocco del turnover ecc.

Per questo i tentativi Fiat di accentuare lo scontro si capiscono: derivano dalla consapevolezza di Agnelli di aver di fronte uno schieramento che è debole.

A questo livello della manovra Fiat, alla qualità del suo disegno politico, è assolutamente riduttivo rispondere concentrando il dibattito operaio solo sulle forme di lotta.

Anzi, questo può essere il modo per non far emergere un vero protagonismo operaio e per legare subalternamente la mobilitazione operaia a disegni politici altrui.

Per intenderci, l'occupazione delle fabbriche, necessaria e sacrosanta, così come tutte le altre rivendicazioni di indurimento dello scontro e di gestione operaia delle trattative, funziona se ha uno sbocco preciso.

Necessita allora avere contenuti diversi, e l'orario di lavoro ne è un pezzo determinante, perché è un obiettivo che non sta dentro le compatibilità, ma parte da una bisogno e da una prospettiva autonoma operaia che contrappone alla Fiat, che vuole licenziare, la riduzione dell'orario che mantiene tutti in fabbrica. L'incapacità di ribaltare il terreno dello scontro rischia invece di essere fallimentare sia per gli sviluppi della lotta sia per la capacità di esprimere una reale direzione operaia dello scontro.

Le foto della Fiat sono di Angela Schiavi e Sergio Ferraris.

Il seminario nazionale sul Quotidiano dei lavoratori si terrà sabato e domenica 11-12 ottobre. L'inizio è fissato per sabato alle 9. Sono invitati a parteciparvi i compagni del direttivo di DP e delegati delle maggiori federazioni.
Nel prossimo numero pubblicheremo alcuni interventi di dibattito.

Il «caso» Fiat

Fiat: due o tre cose che non so di lei

di Franco Calamida

Manca un'analisi autonoma, di sinistra e di classe della crisi dell'auto. Anche perchè la sinistra è dentro il modello Fiat. In questo quadro c'è la lotta dura di questi giorni, carente però di direzione e di sedi di dibattito. E c'è lo spettro di un'accordo che «rimandi» di fatto i licenziamenti.

Mentre scrivo non è noto l'esito della trattativa tra il sindacato e la Fiat, attraverso la mediazione del governo. Si afferma che sono alla «stretta finale». Di questo, e delle posizioni delle altre forze politiche, si tratta in questo numero del QdL. Il dibattito certamente si svilupperà in quelli successivi. Mi preme invece tracciare qui «note sparse» e spunti di riflessione a base di un giudizio complessivo sulla vertenza. Si è affermato da più parti che la Fiat settore auto è in crisi e che la crisi dell'auto è profonda anche a livello internazionale. In realtà ci si è riferiti unicamente ai dati forniti dalla Fiat stessa (o da altre fonti padronali interne ed esterne) che già contengono tutti gli elementi di strumentalizzazione politica della difficoltà oggettive che certamente il settore auto Fiat attraversa. Si attende dunque un'analisi autonoma, di sinistra e di classe, ed è comunque assai difficile dire quali dimensioni ha effettivamente la crisi Fiat. Ancor più difficile è affermare che, nel 1982, questa crisi sarà superata. Come e perchè? Sotto questa convinzione si nasconde in realtà una scelta politica che attraversa gran parte della sinistra e del movimento sindacale: favorire il processo di trasformazione produttiva della Fiat che la adegui alle sue concorrenti internazionali.

Il campo avversario

Si accetta come codificato, cioè meno peggio, il modello di società *dato* con il ruolo che l'auto ha avuto in passato nello sviluppo industriale e nella determinazione non solo della struttura dei consumi, ma anche dei costumi, dei comportamenti sociali, dell'organizzazione (si fa per dire) delle metropoli. Non è stato a sufficienza analizzato il «campo dell'avversario», cioè le sue contraddizioni interne. Agnelli è, come tutti sanno, autorevole membro della «Trilaterale», una specie di comitato centrale del capitalismo mondiale; il suo impero finanziario gode, in effetti, di un ragguardevole prestigio a livello internazionale. Ma le cose stanno diversamente a livello nazionale. Ha chiesto la svalutazione della lira, per recuperare il molto terreno perso nelle esportazioni, praticamente su tutti i mercati, pur sapendo, detto per inciso, che questo avrebbe aggravato il processo inflattivo. È stato appoggiato da Guido Carli ma il governo fino ad oggi ha detto no aprendo invece (è questo il secondo schiaffo) le porte all'accordo Alfa-Nissan. E anche gran parte della Confindustria e della Federmeccanica hanno detto no. Il dirigente Mandelli ha ulteriormente preso le distanze dalle proposte di Agnelli. Sono sintomi importanti del peso assunto dalla media industria e dei molti terreni di conflitto d'interessi, che hanno allentato i canali e gli strumenti di comando del grande padronato, o che comunque hanno resi più complessi i rapporti interni al capitale. Agnelli gioca, e questo è bene chiarirlo ulteriormente, i licenziamenti anche sul terreno dei rapporti con il governo e con la Confidustria. È un aspetto molto importante della sua manovra politica e va capito fino in fondo e approfondito.

C'è una direzione delle lotte?

Un altro terreno di riflessione riguarda il problema della direzione delle lotte. Avendo partecipato ad alcune assemblee (Borletti di Milano, Grundig di Binasco, Fiat di Torino) ne ho riportato alcune prime impressioni. C'è per esempio, una gran-

de capacità di tenuta nel movimento. «Il padrone attacca, si lotta». C'è attenzione per tematiche generali, quali la politica del governo e le lotte degli operai polacchi. La combattività dei cortei, l'atteggiamento riflessivo e attento durante i comizi, pochi applausi e fischi ogni qual volta viene proposta qualche forma (anche differita nel tempo) di mobilità. Rispetto al sindacato nè consenso, nè contestazione, qualcosa di simile ad una forma di «delega preoccupata». Rispetto al padronato un forte senso di classe e la decisione a non cedere. Rispetto alle istituzioni del governo locale, anche di sinistra, la debole speranza che facciano qualcosa e il forte sospetto che non faranno nulla. E, in effetti, queste non hanno strumenti d'intervento nella politica industriale. La questione però in sintesi è questa: esiste una direzione delle lotte? Che caratteristiche ha? E come può crescere in questa fase, all'aprirsi degli anni '80? È il nodo di fondo. Da parte mia mi limito a sollevare il problema, affinchè se ne discuta, fornendo alcuni primi elementi di valutazione. Le trattative sono condotte dal sindacato, è cosa evidente, influenzato in parte dall'ampiezza della mobilitazione, dai pronunciamenti del «Consiglione Fiat», ma orientato principalmente dalla continuità con le scelte degli ultimi anni. Le Confederazioni inoltre giocano un ruolo pessimo: a) dopo tanti scioperi generali senza obiettivi, ora c'è l'obiettivo ma non lo sciopero generale (almeno fino al momento in cui scrivo), e con molte probabilità, se venisse deciso, rischierebbe di essere in ritardo sui tempi reali della lotta. b) Le contraddizioni con la FLM si accentuano e non determinano, anzi, una unità di direzione, considerato anche il conflitto aperto nella CGIL tra Lama (PCI) e Marianetti (PSI). Ma qui interessa più il problema della direzione interna alle lotte: è rappresentata questa, principalmente dai delegati, le avanguardie, formatisi nei primi anni settanta. Questi non costituiscono però oggi l'avanguardia effettiva delle lotte ma piuttosto gli accorti gestori, i costruttori del consenso verso la delegazione che sta a Roma. Probabilmente il loro dibattito interno alle strutture sindacali è teso e partecipato ma l'immagine esterna, quella che appare, il «rapporto di massa» è questo: i ripetitori di un rito, di una rappresentazione che non è definibile, perchè non è, direzione della lotta. Esistono allora forme di direzione autonoma, cresciute nella spontaneità? Forse; bisogna capire, discutere, fare inchiesta. Ma la nuova direzione, questa è la mia impressione, non si vede, non è emersa. Non sono passate in prima fila quelle avanguardie che dovrebbero formarsi nelle lotte e nelle discussioni di reparto. Nessun settore pare proporsi come direzione, esprimendo contenuti, obiettivi, forme e proposte di organizzazione. Osservava Sergio Bologna, al cancello 5 di Mirafiori, che lo stesso obiettivo della trattativa a Torino «appare come un alibi, rispetto ai problemi dell'organizzazione dello sbocco della lotta». Si ha l'impressione di distruzione di un tessuto organizzativo diffuso e capillare, pur essendo vivace la lotta, significativo il ruolo delle nuove generazioni e delle donne. Molte cose sono nuove ma è scarsa la riflessione e l'orientamento collettivo. Mancano, questo è il punto, le sedi di un dibattito operaio che serva a confrontarsi, capire e a proporre. Che siano larghi, capillari, capaci di coinvolgere molti, possibilmente tutti. Non è Danzica, non lo è affatto. Su questo noi come Democrazia Proletaria e anche gli altri dobbiamo ritornare e rifletterci. È una lotta partecipata, forte come volontà di resistenza ma monca di direzione e prospettive.

Quanti operai prepensionabili?

E infine per l'appunto le prospettive. Le proposte del sindacato vertono su come «mettere una "toppaccia" alla situazione» cioè in qualche modo surgelarla e poi «chi vivrà, vedrà». (Non so, come dicevo, quanti siano poi così sicuri che nell'82 arriverà il sereno. E poi «sereno» per chi? Per tutti e due, operai e Agnelli, è impossibile). Per questo non vanno sottovalutati i problemi della cassa integrazione a rotazione (per impedire che «vincano i cattivi») e altri al centro della vertenza. Il prepensionamento, ad esempio nella forma proposta non pare però cosa buona. È una delle «facilitazioni» offerte alla direzione Fiat: e questo è il massimo della confusione: il sindacato dichiara che i «prepensionabili» sono 14.000, la Fiat poco più di 4.000 (quelli più spremuti che vuol cacciare) e l'Inps in una sola notte ha calcolato (con i suoi rapidi e moderni mezzi, che sono 9.000 con il sospetto che abbia fatto 14.000 più 4.000 diviso due per accontentare tutti). Ma qui mi premono altri due aspetti: a) si gira attorno al nodo della mobilità, da posto a posto con garanzie, dicono. Ma il fatto grosso è che in Parlamento andrà presto in discussione una proposta di legge sul collocamento che in realtà regolamenta i licenziamenti di massa. Oltre alla difesa intransigente con la lotta, affinchè non un posto di lavoro vada perduto nè alla Fiat nè altrove, è necessaria una campagna di denuncia politica per chiamare alle loro responsabilità il PCI e il PSI. Non mi pare adeguata la linea di difesa, pure importante, se non si mettono in discussione le prospettive. Le proposte sul tappeto, va ripetuto e ribadito, tentano di alleggerire la Fiat di alcune difficoltà (in particolare i livelli occupazionali) evitando il licenziamento massiccio (tutto e subito) ma diluendolo, e cercando di controllarlo, nel tempo. Il modello dentro cui operare, per la gran parte della sinistra, è quello Fiat. Non certo le vecchie compatibilità di Valletta (ovvio), ma le nuove della multinazionale d'Agnelli.

Un progetto di trasformazione della Fiat è certamente necessario, ma il rischio vero è che venga gestito tutto (con alcuni piccoli livelli resistenziali da parte del sindacato) dalla direzione Fiat.

Alcune proposte

Il problema vero è come incidere, condizionarlo, e quale concezione da parte operaia, da un punto di vista di classe, di questa trasformazione. Sarà necessario ritornarci, ora è importante capire che non è risolvibile con slogan o approssimazioni. È necessaria una conoscenza approfondita della fabbrica, sono necessari diversi livelli di coscienza, capacità di elaborazione e di lotta da parte dei lavoratori (la «classe operaia Fiat» non è affatto unificata e non può esserlo su linee di pura difesa), è necessaria la comprensione piena delle nuove aspirazioni e bisogni dei lavoratori e della loro traduzione in lotte, sono necessari cambiamenti profondi nel sindacato e nell'intera sinistra, (che non appaiono vicini nonostante la dialettica interna sia meno rigida, e vivace). E anche, bisogno dirlo, sono necessarie lotte nei diversi paesi per spostare profondamente i rapporti di forza oggi in Italia. Ma questo non ci esime dal batterci, senza incertezza, nella nostra situazione concreta, nel nostro paese per costruire una proposta che imponga nei processi di trasformazione dell'organizzazione produttiva (nell'officina e nell'insieme dell'impresa), e il superamento della catena di montaggio, e la riduzione articolata dell'orario di lavoro in risposta all'introduzione di nuove tecnologie. Queste tematiche hanno sollevato attenzione e consenso nelle assemblee operaie in cui sono state argomentate e presentate. Non sono di per sè la soluzione dei problemi dello scontro, ma un terreno sul quale lavorare per approfondire ed articolare la proposta.

Senza di queste però la subordinazione del complessivo movimento operaio sarà in sviluppo costante (l'unica cosa che si sviluppa) l'automazione e tutti i processi che questa introduce saranno subiti e tutti i problemi si aggraveranno, perchè si allenterà ulteriormente la capacità di proposta su concezioni alternative della società e del mondo.

Assemblea a Mirafiori

Foschi non convince Mirafiori

Tenuto conto che c'erano anche gli operai di Lingotto, non è stata certo una delle più grosse, l'assemblea, con le forze politiche, di mercoledì alla pista di collaudo di Mirafiori.

I primi interventi, in particolare di delegati delle carrozzerie, erano tutti centrati su due nodi: la mediazione proposta dal Ministro Foschi, giudicata negativa o insufficente perchè rimanda il problema, perchè non c'è la rotazione da subito della cassa integrazione, perchè troppo favorevole alla Fiat; e la richiesta di un preciso pronunciamento delle forze politiche, senza giochi di parole e balletti tattici. Difficile capire cosa abbia detto l'esponente democristiano, Garrocchio, sconosciuto responsabile dell'ufficio del lavoro della DC, ed anche del socialista Cicchito, sommersi da fischi e da contestazioni verbali ad alta voce. Stessa sorte è toccata al compagno Boato appena si è sentita, nella presentazione, la sua collocazione nel gruppo parlamentare del partito radicale. Generale, e appiattito sulla FLM, l'intervento della compagna Castellina che ha ribadito che il PdUP è daccordo sulla «mobilità da posto di lavoro a posto di lavoro». Seguito con grande attenzione e con applausi, l'intervento di Minucci che è intervenuto per il PCI.

Un intervento demagogico, in molte parti, che oltre a numerosi richiami trionfalisti al «partito della classe operaia» ha riaffermato i noti contenuti della proposta Berlingueriana, aggiungendo di suo che «lo Stato non deve più dare soldi alle fabbriche che licenziano».

Seguito con attenzione, e applaudito, l'intervento del compagno Calamida, intervenuto a nome di D.P.. Nel suo intervento, come è stato sottolineato in un comunicato stampa diffuso a Torino, si affermava che «la mobilitazione degli operai Fiat e delle altre fabbriche minacciate dai licenziamenti cresce con forza su un obiettivo di fondo: non un posto di lavoro deve andare perduto». Sono inoltre state ribadite le posizioni di DP sulla lotta alla Fiat e sui suoi obiettivi immediati. In particolare: «1) le ipotesi di mobilità da posto a posto di lavoro sostenute da tutte le altre forze politiche della sinistra, vanno respinte come gravissimi cedimenti; 2) la mediazione proposta dal Ministro del lavoro Foschi va respinta perchè la cassa integrazione non garantisce la presenza di tutti in fabbrica, necessaria all'unità di lotta e perchè non è accettabile che le parti si rivedano fra sei mesi per ridiscutere di possibili licenziamenti. La lotta deve concludersi con tutte le garanzie dei diritti al lavoro». D.P. infine lancia un appello ai lavoratori e a tutte le forze di sinistra «affinchè venga respinta la proposta di legge sul collocamento che sarà discussa in Parlamento nei prossimi giorni in quanto questa legge esprime e ratifica le procedure di licenziamento». Su questi contenuti DP ritiene «che le forme di lotta vadano radicalizzate per respingere questo gravissimo attacco padronale». Le conclusioni di questa assemblea avrebbero dovuto essere svolte da Marianetti, segretario socialista della CGIL: ha potuto fare solo un brevissimo intervento. In silenzio, ma immediatamente appena ha iniziato ha parlare, la sala si è svuotata.

A Roma

Una trattativa truccata?

G. Russo Spena

Parlando con i compagni della delegazione torinese, nei corridoi dei palazzi romani, emergono alcuni nodi reali: elezioni anticipate, riduzione d'orario.

«Non è che alla fine dovremo spiegare agli operai che hanno lottato per strappare la cassa integrazione a zero ore»? Questo inquietante interrogativo aleggiava oggi martedi tra i membri torinesi della delegazione FLM dopo il parere positivo degli organismi sindacali sull'ipotesi di mediazione di Foschi. L'interrogativo coglie appieno la distanza netta che passa tra la mobilitazione operaia e gli obiettivi della mobilitazione stessa. La mobilitazione operaia ha puntato correttamente sulla rottura dell'isolamento politico e sulla «copertura» della delegazione inviata a Roma, ma ora incomiciano ad emergere preoccupazioni sulla credibilità della contrattazione. Il «fattore Danzica» - è opinione comune - ha certamente funzionato come recupero di soggettività ma vi è piena coscienza che solo una preparazione capillare e intelligente dell'occupazione delle fabbriche può permettere il necessario recupero di una discussione operaia sugli obiettivi. La sensazione è che la lotta non riesca ad incidere sulla portata politica dello scontro e che la trattativa, sin dal primo momento, sia stata «truccata»: la Fiat ha agitato il «bastone» di licenziamenti impossibili per imporre un governo diverso della forza lavoro e per sfidare sindacato e sinistra politica sulla propria diagnosi della crisi di produttività. E la sinistra, accettando questa diagnosi, sul piano culturale e politico, si è infilata fino al collo dentro la ricetta Fiat, che ha come ingredienti principali: la riduzione degli organici e, quindi, l'aumento dello sfruttamento, soprattutto in vista del superamento della crisi congiunturale; l'attuazione dei piani aziendali, senza alcun controllo, attraverso l'immissione di rilevanti finanziamenti pubblici (lo confermano le più recenti decisioni di politica aziendale); una ristrutturazione finanziaria dell'impresa accentuando il carattere di impresa multinazionale. Accettando di fatto le coordinate di fondo della Fiat, la piattaforma sindacale non poteva essere che del tutto difensiva, fino a giungere all'accoglimento della mediazione governativa, mentre la Fiat gioca al rialzo per penetrare a fondo nel varco delle contraddizioni del quadro politico e sindacale; i compagni più attenti dicono che la Fiat è convinta di poter passare, come posizione di principio, sia pure parzialmente, anche sul nodo della mobilità, senza il «rinvio» proposto dalla mediazione ministeriale. La Fiat sa che in una fase di recessione diffusa la mobilità è fonte di flessibilità della forza lavoro e di lavoro precario. La Fiat su questo punto decisivo tiene duro perchè sta giocando un modello di comportamento che investirebbe gli altri settori industriali (dall'indotto, alla siderurgia, alla petrolchimica, ecc.) inducendo i partiti e le istituzioni a varare un nuovo modello istituzionale di «democrazia industriale», fondato su un diverso governo del mercato del lavoro, dando vita ad una vera e propria ipotesi cogestionale. La disputa e la risposta operaia sullo 0,50 non sarebbero stati che un «assaggio», ed il prepotente prorompere dentro il sindacato della «cultura della crisi» (cara a Carniti e Benvenuto) minerebbe definitivamente i residui di autonomia e unità sindacale, trasformandone i rapporti di massa. È l'abbozzo di un disegno ambizioso di trasformazione istituzionale e nei rapporti di lavoro e sociali su cui la Fiat sa di potersi reincontrare, in tempi definiti, con la strategia del PCI. Non è un caso che nelle discussioni con i compagni più franchi ed aperti della stessa FLM sempre più, in questi giorni, appaiono dubbi o si riconoscano errori gravi nella conduzione sindacale della vicenda dei 61 e, soprattutto, nell'accettazione, nel contratto, della mobilità extraziendale, pur in previsione di una fase recessiva e del possibile uso padronale.

Tra i tanti, due sembrano, comunque, i nodi politici di cui si avverte il peso in questa fase finale della vertenza. Il primo è legato all'atteggiamento del PCI. Non vi è dubbio che il «forcing» di Berlinguer, che sembra aver frantumato o zittito su questo punto le contraddizioni interne, abbia dato spazio e libertà di manovra alla lotta, evitando rotture politiche indotte interne alla classe. Quest'atteggiamento può dar vita ad una miscela esplosiva per il quadro politico. Se il PCI «brucia» la mediazione Cossiga ed avalla forme di lotta più dure, il decotto governo può cadere con conseguenze politiche di grande portata anche interne alla sinistra. A quel punto che congruenza può esservi tra la radicalità dello scontro sociale ed i contenuti e le forme istituzionali del «governo migliore» di cui parla il PCI? O Berlinguer, confortato dal nuovo rapporto di massa, punta alle elezioni anticipate? E che farà Craxi? Punterà sulla linea del rinvio oleando con finanziamenti massicci la macchina Fiat, o punterà sul logoramento della mobilitazione operaia?

Sono nodi che influenzano, e questo è il secondo punto, il dibattito sindacale in corso. Lo scontro nel direttivo nazionale della federazione su date, modalità, contenuti dello sciopero generale sottintende profonde diversità di orientamenti rispetto al quadro politico, che stanno influenzando la risoluzione della vertenza Fiat. Le confederazioni sono ormai terreno di scontro delle strategie dei partiti (ed ormai, ci ricordano alcuni compagni, si chiede la delega ad approvare le ipotesi di accordo senza nemmeno illustrarne i contenuti). All'attacco di Carniti e Benvenuto, a quello interno di Marianetti, Lama risponde riallineandosi su Berlinguer, facendo intendere che non necessariamente la «presa diretta» che il PCI vuole riavere sulla CGIL lo deve avere come bersaglio. Due cose sembrano, comunque, chiare ai compagni: che la lotta operaia può, nei prossimi giorni, influire sull'esito della vertenza e che, se si vuole evitare il suo logoramento, bisogna decidere, di fronte ad un progresso tecnologico che andrà in alcuni settori molto avanti, se esso debba comportare riduzione dell'occupazione o riduzione dell'orario di lavoro e rimessa in discussione del rapporto tra tempo di lavoro e tempo di vita.

Sull'accordo Alfa-Nissan

Tra il capitale pubblico e privato i lavoratori devono scegliere l'unita' di classe

Vito Rongone
operaio delegato
Alfa del Portello

Vantaggi e svantaggi dal punto di vista dei lavoratori: ben pochi i vantaggi occupazionali per il Sud, e il rischio che passi un modello di sfruttamento giapponese. Vantaggio, sia pure relativo, di una sconfitta della Fiat e dello strapotere dell'industria privata. Ma il discorso da fare è sul modello auto, sui consumi e sulla qualità di vita.

Dare un giudizio sull'accordo Alfa Nissan vuol dire innanzitutto scegliere se questo giudizio riguarda quello che giova o nuoce agli interessi dei padroni o quello che giova o nuoce ai lavoratori. Chi vuol guardarlo dal punto di vista dei lavoratori non può allora limitarsi a dire sì o no, nè tanto meno può schierarsi per Agnelli o per Massacesi. Bisogna invece risalire a monte e considerare le posizioni che sono state prese nei riguardi del problema dell'automobile anche dal sindacato e dalla sinistra.

Nel '77 c'è stato un convegno all'Alfa, indetto dal sindacato, sulla produzione e sulle prospettive occupazionali. Ne è venuto fuori che per risolvere i suoi problemi l'Alfa doveva mettersi a produrre secondo un'economia di scala: nel '72/73, si diceva, l'Alfa produceva 600/620 vetture al giorno, adesso ne produce 500/550. Bisogna tornare a quei livelli, che rientrano in un'economia di scala. Ma questo è un ragionare all'interno della logica dei padroni. Quello che invece non è venuto fuori è tutto il discorso sul ruolo dell'auto nella società, sui consumi (che è poi il problema dell'energia, benzina o non benzina), sull'inquinamento e sulla sicurezza di chi usa la macchina.

In Italia mancano leggi che regolino tutta questa materia, e inoltre le scelte dei padroni sono andate in direzione diversa da quello che è avvenuto ad esempio in Giappone e anche negli Usa. I giapponesi hanno investito nella ricerca più dell'Italia e hanno immesso sul mercato macchine che consumano poco e che inquinano meno delle nostre. Questo anche perché il governo ha emesso leggi restrittive su questa materia. Hanno anche razionalizzato la produzione costruendo i pezzi in piccole e medie fabbriche e facendoli poi confluire in grosse fabbriche in cui avviene l'assembleaggio, dove ci sono anche migliori condizioni di lavoro e di salario. Non voglio certo proporre il modello giapponese, di cui conosciamo bene i livelli di sfruttamento; ma solo dire che il padronato italiano ha fatto anche scelte sbagliate da un punto di vista della concorrenza, oltre ad aver sfruttato e adesso vuole uscire dalla sua crisi addossando tutto ai lavoratori, al costo del lavoro, all'assenteismo, alla non produttività. Dal nostro punto di vista non è tanto questione di accordo o meno adesso con il Giappone o all'interno dell'economia europea (v. la risposta di Agnelli che ha tirato fuori la questione della Peugeot come l'asso dalla manica), ma di una politica dell'automobile che tenga conto appunto di come esso può incidere positivamente o negativamente sull'occupazione e sulla qualità della vita. È solo questa la via che la sinistra può indicare se vuole poi seriamente influire sulle scelte produttive salvaguardando anche e in primo luogo il salario, l'occupazione, le condizioni di vita e di lavoro, e non quella invece di cercar di togliere le castagne dal fuoco a un padronato che oggi paga lo scotto di scelte fatte per il suo tornaconto, ma che adesso sono diventate una delle cause che gli fanno perdere fette di mercato.

Anche il fatto specifico dell'accordo ha una sua storia: un anno fa Massacesi ha fatto sapere che erano in corso consultazioni per stabilire accordi produttivi e commerciali con altre case automobilistiche, poi che le possibilità di accordo erano con la Nissan. Nel frattempo il documento sul piano decennale, che Massacesi ha fatto conoscere al sindacato, conteneva la minaccia di eventuali tremila lavoratori esuberanti all'Alfasud, se non ci fosse stato nessun accordo con altre case automobilistiche.

È in questo quadro che il sindacato ha esaminato attentamente la questione e ha espresso parere favorevole.

Anche il Pci si è pronunciato in questo senso, pur con meno calore, perché negli ultimi tempi aveva un po' attenuato il suo sostegno incondizionato alle Partecipazioni Statali e aveva considerato con più attenzione l'industria privata, con certa disponibilità verso la Fiat. Era in ogni caso un giudizio tutto dentro la logica padronale, anche se nei fatti le cosiddette proposte alternative avanzate allora dalla Fiat per sventare l'accordo non erano affatto vere proposte serie, ma solo un tentativo del capitale privato di non aggravare i suoi problemi. E allora si può dire che l'accordo può risolvere alcuni problemi dei padroni, perchè mettere in piedi una fabbrica dove si produce va a tutto vantaggio del profitto.

Ma detto questo bisogna poi vedere quali vantaggi porta ai lavoratori. Per l'Alfa significa sfruttare appieno gli impianti dell'Alfasud, che possono produrre più motori di quelli che producono oggi, mentre per le carrozzerie non è possibile oltrepassare le 500/600 di oggi.

Quindi va bene al padrone costruire motori e che le carrozzerie si costruiscano in Giappone. Ma quella che sorgerà sarà una fabbrica di assemblaggio, che non produrrà molta occupazione. Nel mercato dell'auto 60.000 vetture, 30.000 da vendere in Italia e le altre da esportare, è una piccola cosa nei riguardi dell'occupazione. Basta fare un paragone. All'Alfa di Milano si producono 120/140000 vetture all'anno e siamo occupati in più di 20.000; l'accordo con la Nissan prevede la produzione di 60.000 vetture in una fabbrica che occupa circa 3.000 operai. Una cosa ben piccola nel quadro dei problemi occupazionali del Sud e generali.

Anche quando si è costruita l'Alfasud si sono creati 15.000 posti di lavoro e alcune migliaia nell'indotto, ma vanno messi sul conto anche i posti distrutti in piccole fabbriche e officine.

Su un aumento reale dei posti di lavoro possono incidere ben altre scelte, legate, ripeto, a una diversa politica dell'auto.

Se teniamo ben conto del contrasto che anche con questo accordo rimane fra interessi dei padroni e dei lavoratori, comprendiamo la vicenda delle due delegazioni, una a Roma per l'accordo e una a Torino all'assemblea dei delegati. La prima è stata decisa e organizzata dall'esecutivo del CdF, anche per una spinta politica: De Michelis è del Psi, e il Pci appoggia l'accordo. Quella a Torino invece è stata decisa e organizzata dalla base. Questo perché i lavoratori vogliono vedere meglio nelle cose, e anche se non hanno discusso molto hanno però capito che la Fiat licenzia in barba a tutti gli accordi o non accordi, per ragioni sue. Tutti licenziano, ma se vince Agnelli questa volta passa la libertà di licenziare in massa. Perciò la delegazione a Torino ha avuto un carattere di contrapposizione, come dimostrano anche i cartelli che sono stati affissi ad Arese, nel senso che all'appoggio a questo o a quell'altro padrone si è voluto contrapporre la solidarietà fra lavoratori in lotta contro il padrone, privato o pubblico che sia.

Chiarito bene questo, è pur vero che ai lavoratori fa piacere che questa volta Agnelli abbia ricevuto una botta e che sia stato contrastato lo strapotere che da anni esercita. In altre occasioni era riuscito a bloccare iniziative dell'Alfa, come quando c'era stato il progetto di costruire una vettura Alfa di piccola cilindrata. La sua sconfitta fa quindi piacere, ma non per questo nelle vicende in corso per l'automobile i lavoratori possono lasciarsi ingabbiare nei contrasti fra capitale pubblico e privato; devono piuttosto lottare uniti perché le scelte suicide dei padroni siano pagate da loro e non dai lavoratori con la perdita del posto di lavoro.

La Fiat non si ferma ai licenziamenti o alla mobilità «esterna». La sua offensiva antioperaia va avanti anche con la repressione diretta; la sua risposta alle lotte dell'Autobianchi di Desio, dove come documenta l'articolo pubblicato in questa pagina, i lavoratori hanno bloccato i cancelli, è stata la denuncia dei lavoratori stessi alla magistratura. La risposta è stata immediata: gli operai andranno in massa in pretura, attuando uno sciopero a scacchiera. Agnelli, visto che la Panda «tira» sul mercato vuole partita vinta su tutti i fronti, visto che gran parte della sinistra accetta come legge quella del mercato, indebolendo così le lotte degli operai. Anche il consiglio di fabbrica della Fiat-Altecna di Bari è stato denunciato per «sciopero a scacchiera», nuovo reato per la multinazionale torinese. Se ai padroni gli dai un dito... Per questo dalla Fiat alla Borletti e all'Autobianchi, conviene risparmiarsi anche il dito, magari usandolo per indicare il sole durante uno sciopero generale per la Fiat...

Quotidiano dei Lavoratori
26.9.80

Indotto Fiat/Borletti

Gli effetti a cascata della "ricetta Fiat"

Gli effetti della «crisi dell'auto» e della vicenda Fiat si fanno sentire sempre più pesantemente anche sull'indotto

Esemplare è la situazione in atto alla Borletti di Milano, che conta 1200 addetti all'auto su 5200 lavoratori (strumentazione di bordo e equipaggiamento per veicoli a motore, componentistica ecc.).

Vale la pena di ricostruirla questa vicenda. Una tradizionale conduzione paternalistica dell'azienda si era incrinata da qualche anno con l'introduzione di macchine tecnologicamente avanzate, e poi con un primo momento di scontro, quando Borletti aveva chiesto lo spostamente di donne a stabilimenti fuori Milano. È un antefatto che ha visto la reazione dura delle donne, poi l'accordo sindacale e la prima disgregazione di un tessuto di risposta operaia organizzata che per anni aveva caratterizzato la conflittualità in un'azienda in cui le donne lavorano alla catena in larga prevalenza, mentre il lavoro altamente professionalizzato è riservato agli uomini.

Ma la vera rottura con la tradizione Borletti è avvenuta il 16 luglio di quest'anno, quando la direzione, al di fuori della contrattazione per la vertenza aziendale, ha comunicato ai lavoratori di aver deciso due giorni di cassa integrazione al rientro dalle ferie (25/26 agosto) e il completamento della settimane col recupero di tre festività, anch'esso non contrattato. Assemblee, manifestazioni, operai in cassa integrazione alle porte della fabbrica. Cassa integrazione in un primo momento anche per gli impiegati e per reparti non legati all'auto. Intanto continua la vertenza e sono in corso anche in questo fine settembre incontri all'Assolombarda. Ma Borletti ha già fornito il suo calendario per ottobre: in tutta la divisone MM due giorni la settimana di cassa integrazione, tranne per il reparto 4003 che ne fa uno solo; mese per mese sarà data comunicazione delle decisioni.

«È la prima volta che capita alla Borletti - commentano gli operai - e la cosa lascia perplessi, perché la gente non aspetta ancora il peggio, nonostante che i segni si moltiplichino e non solo nei reparti dell'indotto». Avanza ad esempio la ristrutturazione nel reparto strumenti di misura, che con l'auto non ha a che fare, mentre dalla direzione è stata consegnata il 2 settembre al CdF la «nota informativa» sullo stato dell'azienda e sulle prospettive per l'81, che inizia con il discorso rituale sulla crisi dell'auto, ne individua le ragioni nel costo del lavoro, nel calo della produttività, nell'assenteismo. La medicina è la solita: meno assenteismo, più flessibilità, orari a turni e straordinari, utilizzo più razionale della forza lavoro, e quindi in prospettiva eliminazione degli esuberanti. Il carattere strumentale della cassa integrazione, in reparti come le attrezzerie o gli stampi, dove finora erano stati chiesti gli straordinari.

E ricordano ciò che da anni avviene anche alla Borletti: Il decentramento graduale di alcune lavorazioni, in ditte piccolissime ma ad alta attrezzatura tecnologica, spesso sorte incentivando qualche operaio o tecnico a mettersi in proprio (si fa per dire!); dove si guadagna bene, ma sopratutto non dà noia riguardo ad orari, straordinari, ritmi, diritti sindacali. Alcuni lavoratori avevano esposto un elenco di una trentina di queste ditte, e l'elenco è stato asportato. Era l'unica copia, adesso lo ricostruiranno. È un po' il segno di una certa ingenuità in una fabbrica pur combattiva da sempre, e spiega la fiducia persistente, pur nella consapevolezza della gravità della vicenda Fiat e delle sue implicazioni anche per l'indotto, che non si arriverà forse, alla Borletti, ai licenziamenti collettivi.

Ai lavoratori che picchettavano i cancelli abbiamo chiesto che cosa ne pensano in questa situazione della costituzione del Coordinamento dell'indotto auto: «Dipende dai contenuti - hanno risposto i delegati -, se cioè questo coordinamento avrà il compito di capire meglio le fasi dell'automobile e fare proposte sue anche sul decentramento, oppure si limiterà a gestire la mobilità più o meno interna. Nel primo caso, quello per cui sarebbe utile, bisogna approfondire bene i quattro punti della «ricetta aziendale» per il rilancio della competitività: prepensionamento, blocco del tur over, incentivo all'autolicenziamento, licenziamento degli assenteisti.

L'inchiesta su tutto l'indotto e il decentramento è la base per definire una risposta che difenda veramente l'occupazione».

Coordinamento indotto auto della Lombardia

Un coordinamento dell'indotto dell'auto si è costituito in Lombardia per decisione dei delegati delle aziende della regione, riuniti in assemblea il 17 settembre. L'indotto auto non interessa solo i metalmeccanici, ma anche i lavoratori della plastica, della gomma, del vetro e i lavoratori tessili. «Non basta più - affermano alla Flm regionale - intervenire sulle linee generali della programmazione e insieme in una logica aziendale di risposta caso per caso alla ristrutturazione, ai licenziamenti, allo sfruttamento, ma occorre un intervento più qualificato che investa soprattutto la componentistica e l'indotto».

Alla base di questo intervento sta la costruzione, che la Flm lombarda sta operando, di una mappa conoscitiva della situazione nella regione. È affidata alle strutture territoriali «una ricerca approfondita per ricostruire il ciclo dell'indotto». Dai primi dati parziali risultano oltre 20 mila i metalmeccanici interessati in Lombardia; «e sono già molte le fabbriche - si legge nel comunicato emesso dai delegati riuniti il 17 settembre - che subiscono i riflessi della situazione Fiat, a cominciare della Borletti».

I dati raccolti riguardano finora Crema (due aziende rispettivamente con 305 e 80 addetti), Pavia (tre aziende con 110, 320, 749 addetti), Como (quattro aziende con 100, 120, 110, 90 addetti), Lecco (complessivamente 700 lavoratori per la produzione di accessori e stampa, divisi in piccole unità), Brescia (tre aziende con 300, 500, 800 addetti). Sono ancora in elaborazione i dati riguardanti Milano, che costituisce la realtà maggiore e più complessa, ed è in corso l'indagine sulle piccole e piccolissime unità. Il lavoro, che la Flm chiede si estenda agli altri settori interessati, dovrebbe avere una prima verifica in un convegno indetto unitariamente dai sindacati metalmeccanici, chimici e tessili. Una giornata di lotta inoltre viene prospettata, che unisca in modo specifico i lavoratori dell'indotto auto a quelli della Fiat, al di là dello sciopero generale nazionale.

Dietro la lotta: storie di vita

di M.T.R.

È la seconda volta che mi trovo in questa situazione. Sono reduce dall'Unidal, e adesso dopo due anni mi ritrovo in questa situazione. È un fatto che mi colpisce ancora più degli altri. Sono sola. Chi mi assumerà più? Ho accettato anche di fare 140 chilometri al giorno per lavorare alla Grunding, non sono assenteista...».

«Sono sola a lavorare con una figlia di 15 anni che non trova lavoro. Mio marito me lo hanno ammazzato in un incidente mentre andava a lavorare, e la pensione non arriva mai. Poi parlano di assenteismo, ma da tutte le parti ci attaccano e ci tormentano». «Anch'io sono vedova e sola, e la pensione non arriva mai. Vengo dall'Unidal ed era meglio che non ci ingannassero.

Dicono che non rendiamo sul lavoro, che non produciamo; ma intanto le artrosi e le scoliosi ci vengono».

Dietro la consapevolezza della portata dell'attacco e del dramma collettivo stanno anche le storie personali, che i lavoratori raccontano quasi imponendole a chi rivolge loro domande sulla mobilità, sulla cassa integrazione, sullo stato della trattativa. Ma il tono nelle tre operaie della Grundig che abbiamo trovato alla manifestazione di venerdì 19 in Piazza Duomo a Milano non ha nulla di pietistico nè di vittimistico. È solo la risposta che nasce dall'esperienza e che giustifica la presenza in piazza di donne non più giovani, che se ne stanno in disparte, silenziose, con un misto di tristezza e fierezza nello sguardo, quasi delegando ai più giovani l'espressione clamorosa della rabbia, come delegano al sindacalista la spiegazione «tecnica» della situazione: «Chiedi a lei che è una delegata che ti spieghi bene che cosa sta avvenendo». E il delegato, o la delegata, parlano di scelte sbagliate del padrone, di dieci anni di sfruttamento in cui la multinazionale ha goduto degli esoneri fiscali che adesso cessano, del mancato adeguamento tecnologico, della disponibilità del sindacato, non accolta dal padrone, di trattare sull'assenteismo. Voglio riaffermare che il sindacato non è mai stato rigido su questo tema: ma le loro parole hanno perso il tono sicuro di altre occasioni, e vi si sente affiorare il dubbio che forse è stato sbagliato giocare sul terreno del padrone, arrogante ieri, oggi inflessibile nella sua decisione di attuare 400 licenziamenti.

Autobianchi di Desio

Panda e A112 bloccate da una settimana. Per gli operai non c'e' differenza tra modelli che tirano e modelli in crisi

di Gianni Mara

A Desio si producono la A112 e la Panda, due auto che tirano. Agnelli sperava che per questo la situazione sarebbe rimasta calma. Ma da una settimana c'è il blocco totale del prodotto finito.

Desio (Milano) - Da una settimana all'Autobianchi c'è il blocco totale del prodotto finito. Ai cancelli gruppi di operai danno il cambio giorno e notte, diffondono volantini col programma degli scioperi e con le richieste irrinunciabili nel merito della trattativa al ministero del lavoro, informano gli altri lavoratori. È lunedì e qui si discute soprattutto di come partecipare alla manifestazione di Torino. «Ci presenteremo con degli striscioni bellissimi e combattivi, domani o dopo andremo a bloccare viale Zara inviteremo gli automobilisti di passaggio a sottoscrivere per noi» dice un operaio. Dietro a lui, da stamattina ci sono delle facce nuove, i ritratti di Marx (due, presi dalla sede della Flm «perché lì non servivano, a niente») e di Che Guevara col suo basco di combattente. Più in alto, grandissimo, uno striscione rosso dice: «Agnelli bastardo, ai licenziamenti rispondiamo con 15 mila pugni sui denti».

Qui, il piano Agnelli non prevedeva nessun licenziamento così come non prevedeva una risposta tanto massiccia degli operai. L'Autobianchi produce la A 112 e la nuovissima Panda: una vettura veloce, giovane che da anni «tira» è l'auto Fiat degli '80. Che i conti qui li abbia fatti male, sperando di dividere gli operai torinesi da questi, Agnelli lo ha capito tardi e forse non ci crede ancora che da una settimana non esce dai cancelli una sola vettura. Anche gli impiegati e i capi non hanno risposto come credeva: nessuna ressa ai picchetti per entrare come in passato; gli scioperi hanno un'adesione senz'altro totale, una partecipazione così compatta da sorprendere perfino il Consiglio di fabbrica. Dice Bonfanti del Cdf: «*Noi siamo una fabbrica molto particolare, produciamo due macchine che "tirano" sul mercato e quindi abbiamo individuato una forma di lotta che ci permette di ottenere lo stesso obbiettivo che se facessimo otto ore di sciopero. Di qui non esce una sola macchina e questo vuol dire per la Fiat lavorare e non commercializzare il prodotto e ciò comporta danni rilevantissimi soprattutto sul mercato estero dove la Fiat dovrà pagare penali pesantissime. All'occupazione intendiamo arrivarci preparati, se sarà inevitabile*». I piazzali si riempiono di vetture nuove giorno dopo giorno, vengono occupati i parcheggi dei dipendenti mentre si cominciano ad esaurire le scorte di materiali per la lavorazione. «*Forse nei prossimi giorni Agnelli ci metterà in libertà e allora faremo un'assemblea per decidere le iniziative* — dice Santelli, un altro delegato —. *L'importante comunque sarà non andarsene tutti a casa ma restare qui al presidio*».

C'è il cambio del turno di sciopero e ai cancelli ora arrivano decine di operai. Santambrogio è un delegato operaio del Pci. Gli chiediamo della trattativa, della richiesta, avanzata nei primi giorni, di farla a Torino. «*Sarebbe bene - risponde - che le trattative fossero sempre più pubbliche e che si svolgessero nelle sedi più idonee, là dove nascono i problemi, in questo caso a Torino. Però, in questo caso, il Ministero del lavoro mi sembra anch'esso una sede adatta per l'importanza nazionale del caso Fiat. Non è il problema del dove ma del come e dei risultati che si ottengono dalle trattative. Non dimentichiamo poi che i tre segretari della Flm sono stati a Torino e si sono impegnati a non firmare ipotesi di accordo non condivisi dalla base. Oltretutto per il carattere delle vertenze, non penso che il sindacato possa commettere errori o essere così incauto da firmare accordi che poi dovrebbe far passare con metodi poco corretti*».

Se tu - gli chiediamo - dovessi essere lì a Roma a firmare un accordo, che accordo firmeresti, che contropartite daresti?

«*Io non darei nessuna contropartita. Ci sono tutti i margini per impedire sia i licenziamenti che qualsiasi tipo di mobilità. Al limite si potrebbe vedere, salvo verifiche se si possono fare dei travasi con mobilità interna, ma sempre salvaguardando sia la professionalità che la localizzazione del trasferimento*».

Ma, ribattiamo, l'attacco Fiat è tutto politico e solo sullo sfondo c'è il problema dell'auto, qui è in gioco il potere in fabbrica degli operai. «*Se la trattativa non offre sbocchi positivi penso che il sindacato dovrà dare oltre che l'indicazione dello sciopero generale anche quella di lotte più dure fino all'occupazione delle fabbriche. Torino oggi è già come Danzica, da dieci giorni non si lavora più*». Non ti pare che negli ultimi anni si siano offerte concessioni a piene mani da parte del sindacato ai padroni, a cominciare dell'Eur, che si sia guardato troppo ai governi (quello di solidarietà nazionale stimolava la 'responsabilità' di Lama e questo, con i socialisti, quella di Benvenuto) a scapito della ricerca di una via alternativa, autonoma da parte del movimento operaio, prendiamo la proposta di riduzione dell'orario di lavoro...

«*Non sono d'accordo che tutti i mali provengono dalla linea dell'Eur, è che si sono sbagliate troppe volte le analisi della crisi, della situazione economica. I governi, poi, sono importanti, se ne deve tener conto. Sull'orario di lavoro sono d'accordo, qui sta uno degli errori dell'Eur: così siamo passati dall'allargamento dell'orario di lavoro annuale (con la concessione delle festività) a rivendicazioni contrattuali per una sua riduzione. Contraddizione stridente. È un errore che può essere recuperato. Nei prossimi anni dovremo andare a una riduzione generalizzata. Se questi sono i posti di lavoro, se questo è il monte ora da dividere tra tanti lavoratori, se vogliamo farli lavorare tutti, bisognerà o creare delle altre fabbriche oppure dividerci queste ore. Sono concetti che i socialdemocratici tedeschi hanno assunto da anni. Non c'è niente di rivoluzionario - come qualcuno diceva - in questo fatto. Prima di questo però bisogna che ci difendiamo. La riduzione d'orario va posta nei momenti giusti*».

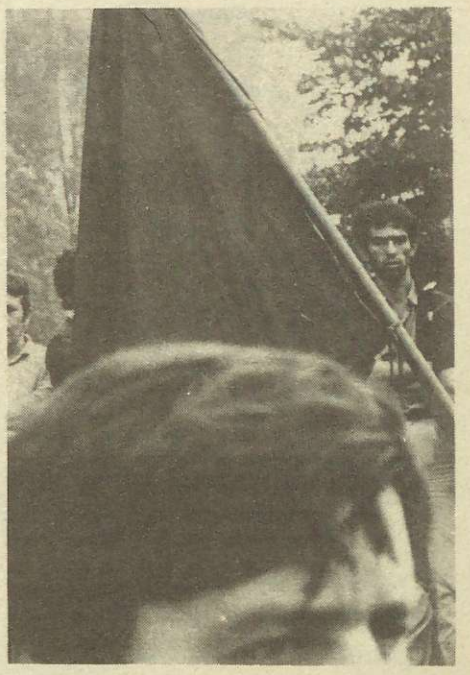
Dei fatti di Danzica, qui, come se ne è parlato? «*Come di un evento storico, di un fatto importante, positivo per un paese che vuole costruire il socialismo*». Che differenza c'è, secondo te, tra il sindacto ufficiale polacco e il nostro? «*Oh dai... Quello è un sidnacato sclerotico, servo dello Stato anche se socialista. Ci sono stati certo degli errori da parte del Poup e del sindacato polacco. Non tutte le idee dei Comitati di sciopero però rappresentano gli interessi dei lavoratori come quando il Kor parla di privatizzazione della terra e delle fabbriche come ho letto sul tuo giornale. A mettere in discussione la proprietà socialista non so dove si possa arrivare*».

Dalla Polonia ancora alla Fiat, all'Autobianchi, a questa lotta di solidarietà che negli ultimi anni pareva fosse diventato un fatto raro. Si parla degli operai dell'Alfa che «guardano solo ai fatti propri» come dice uno. Qui si ha chiara coscienza che se non oggi domani i licenziamenti potrebbero arrivare anche a Desio, che non è un'isola verde, anche se negli ultimi mesi sono stati assunti 600-700 lavoratori, in prevalenza donne dopo che sul collocamento la Flm era riuscita a ottenere un preciso controllo con manifestazioni, denunce.

Mentre non si sa ancora come si concluderà la trattativa si discute sulla lotta. Un operaio dice che bisogna fare otto ore alla volta di sciopero, bloccare tutto come facevano i polacchi, lottare a oltranza. Un altro dice che no, l'importante è che la lotta sia incisiva, costante, dura, per resistere di più, se necessario. Per Santelli «*l'occupazione delle fabbriche deve essere il ricorso estremo. Non siamo in condizioni di dare una spallata finale perché questa non è una vertenza contrattuale.*» «*C'è da dire però -continua - che i risultati della trattativa dovranno essere paragonabili allo sforzo che i lavoratori hanno fatto. La posizione della Flm sulla mobilità esterna ha aspetti di debolezza ma è inevitabile. Se la mobilità esterna, tra due anni, dopo aver fatto ricorso ai prepensionamenti, al blocco del turnover e alla cassa integrazione a rotazione per 74mila, sarà l'ultima spiaggia e diventasse sicurezza di passaggio da posto di lavoro a posto di lavoro credo che allora si potrebbe ragionare altrimenti no*».

«*Questa sui licenziamenti non è una battagli rimandabile - prosegue Santelli - la Fiat ha deciso di giocare tutto qui e il movimento dei lavoratori ha capito che è vitale vincere*».

Interviene un operaio e gli chiede: «*Non credi che con l'accordo Alfa-Nissan la Fiat si irrigidisca nelle sue posizioni?*»



Santelli: «*Senz'altro ma non è questo il motivo principale dell'irrigidimento. La Fiat vuole una gestione della fabbrica tipo anni '50. Io sono convinto che non bisogna avere fretta. In questo senso: partorire un accordo in fretta significa magari fare un accordo di merda. La tenuta dei lavoratori - e questo è il dato rilevante - c'è. Io penso che la Fiat è partita convinta di non avere nessuna risposta che invece è venuta fuori e in modo crescente...*

Operaio: «*A uno il posto di lavoro gli interessa*».

Santelli: «*Ma a parte questo, oggi si parla di privato, di religiosità, invece la gente è legata a dei profondi concetti di cambiamento della società, vuole contare, non essere considerata un numero e poi sentirsi dire: «Oggi tu lavori e domani te ne vai a casa e chiuso». I padroni non possono pensare di gestire la crisi con i soliti meccanismi, questo vien fuori dalla nostra lotta. Vien fuori anche una domanda, come mai le Confederazioni non hanno ancora dichiarato uno sciopero generale? La risposta che abbiamo dato a luglio, ai vertici confederali sull'accordo dello 0,50, deve far pensare a questi vertici e non solo a loro che la gente non è più disposta ad accettare accordi che passino sulla sua testa, la gente vuole discutere. Gli impegni che si stanno discutendo a Roma io li voglio sapere, voglio che prima di firmare Galli, Bentivogli e Mattina vengano qui*».

Operaio; «*Se firmano un accordo sulla mobilità esterna...*

Santelli: «*No, non firmano, vengono qui. Se qui qualcuno cerca di venderci fumo dobbiamo dirglielo. A Torino hanno più di 80 ore di sciopero alle spalle e sulla mobilità le cose le hanno già dette, a Torino la mobilità non esiste, significa fare il disoccupato e questa è la verità. Qui da noi forse le condizioni del mercato sono diverse ma a te che hai 50 anni e a me che ne ho 25 non possono chiedere di fare improvvisamente il muratore oppure andare a lavorare la gomma. E anche la mobilità interna va contrattata come abbiamo sempre fatto, non facendo più decidere la Fiat come cazzo vuole*».

Iraq-Iran

La guerra che.....

L'"imprevedibile" invasione irachena nei territori petroliferi dell'Iran puo' trasformarsi da un momento all'altro nel prevedibile e ancor piu' tragico estendersi di un conflitto tra le superpotenze e tra i loro alleati.

Il numero dei morti è già incalcolabile; le due capitali, Teheran e Bagdad sono sotto il tiro dei bombardieri; nei centri petroliferi di Abadan e Bassora e nella striscia dello Shatt el Arab il petrolio si trasforma in gigantesche fiamme; le truppe irachene del nuovo gendarme del Golfo Persico, Hussein, si dirigono verso lo stretto di Hormuz, nel cuore dell'Iran.
Dove può arrivare la guerra del petrolio?
L'Occidente, prima ancora di preoccuparsi delle vittime umane e della tragedia di un popolo, teme le conseguenze economiche di un blocco petrolifero.
Eppure ha armato, insieme all'Unione Sovietica, l'esercito iracheno, ed è pronto ad approfittare della caotica situazione interna all'Iran.
Lo scontro tra USA e URSS ha alimentato la guerra nel Golfo, dimostrando la debolezza dell'effimera ragnatela diplomatica di fronte agli interessi della spartizione e del dominio.
In Italia, dove il governo Cossiga si è reso artefice di un accordo di forniture militari all'Iraq - navi da guerra e tecnologia per la bomba atomica - non dobbiamo aspettare. Mobilitiamoci contro l'invasione dell'Iran e i pericoli di una guerra totale.

Una vittima con tanti assassini

Ivan Fantasia

Se la guerra - se ogni guerra - sia essa di frontiera o integrale, limitata nel tempo e nello spazio o totale, non fosse quel tragico fatto che coinvolge e ammazza una umanità senza altra colpa che quella di abitare, vivere e lavorare in quella zona del mondo, di questa guerra tra Iraq e Iran si potrebbe cinicamente dire: «Era tutto previsto». Ed era proprio tutto previsto proprio là dove ci si mostra più «preoccupati» e «sorpresi»: al Dipartimento di Stato americano e al Cremlino, nelle cancellerie europee e persino alla Farnesina, dove una radicata cultura mafiosa impone anche in questo caso l'omertà. Insomma, a voler stare alle reazioni internazionali, l'unico che di questa aggressione irachena contro l'Iran dovrebbe saperne qualcosa è Maometto. È vero che fin dai suoi tempi una rivalità religiosa si è trascinata per secoli tra i sunniti e gli sciiti. Come è vero che negli ultimi due secoli, prima ancora che il Golfo Persico assumesse importanza per il petrolio, lo Shatt el Arab era comunque una porta sul mare tanto stretta quanto contesa. Così come è vero, infine, che le immense quantità di petrolio sotterrate in quella striscia di terra sarebbero un motivo più che sufficiente non per una, ma per cento guerre. Eppure tutto questo fa da cornice al problema: perché «oggi» l'Iraq accende la miccia e per conto di chi? Ma anche avventurandosi in questo dilemma, a meno di non essere nella testa di Saddam Hussein, si finirebbe nell'intricata ragnatela degli schieramenti, degli accordi e delle convenienze, arrivando a concludere che la guerra Iraq-Iran è un'equazione con troppe incognite e che il tempo, invece di chiarire ne aggiunge di altre. Il vero problema, invece, sta nel chiedersi che cosa è stato fatto in quella zona del Medio Oriente e nel resto dell'area mediterranea negli ultimi tempi da parte delle superpotenze e dei loro alleati in modo che tutto spingesse nella direzione di un conflitto.

Andando a ritroso nel tempo, e partendo dai più recenti, c'è una sequenza di fatti significativi: il colpo di stato in Turchia, la fusione Libia-Siria, l'attendismo della Amministrazione Carter di fronte alle nuove condizioni di Komeini per la trattativa sugli ostaggi, il progressivo aggravarsi della situazione interna all'Iran, gli accordi per forniture militari ed economiche tra l'Iraq e la Francia e recentemente con l'Italia (grazie ai quali l'Iraq ha la possibilità di accelerare notevolmente la costruzione della sua bomba atomica), il trattato di protezione e «neutralità» tra Italia e Malta, la «direttiva 59» di Carter sull'impiego di armi atomiche in conflitti «limitati» e l'accordo USA-Oman per basi militari americane in quella regione del Medio Oriente, l'oltranzismo israeliano sulla questione palestinese, il perdurare e il consolidarsi dell'aggressione sovietica in Afganistan, e infine il vertice di giugno a Venezia.

Tutti questi fatti possono essere ricondotti ad un comune denominatore: la principale via del petrolio è stata circondata ulteriormente di mine, di cui alcune sono caricate ad orologeria, mentre altre seguono il corso degli eventi.

Ad esempio, in Occidente in merito al conflitto Iraq-Iran si mette in risalto da una parte la stravagante personalità di Saddam Hussein che ambisce con ogni mezzo al ruolo di «gendarme del Medio Oriente», dall'altra l'incertezza e la estrema debolezza di un Iran diventato «ostaggio degli ostaggi», isolato sul piano internazionale e collassato all'interno dalla crisi di potere. Ebbene, in una situazione del genere la Francia conclude a giugno di quest'anno un accordo da 1,5 miliardi di dollari con l'Iraq per fornirgli armi sofisticate (la Francia è la principale importatrice di petrolio iracheno).

Mentre l'Italia poche settimane fa conclude un altro accordo con l'Iraq che, dietro l'aumento delle forniture di petrolio, potenzia la debole Marina Militare irachena e gli fornisce la tecnologia e il combustibile nucleare necessario all'Iraq per accelerare i suoi programmi per la bomba atomica (si prevede che sarà disponibile in meno di un anno).

In Italia questo viene spacciato come un normale (anzi vantaggioso) accordo commerciale. Eppure si tratta del primo accordo petrolifero con un paese arabo dopo lo scandalo delle tangenti ENI (e gli arabi dovrebbero essere alquanto diffidenti); il commercio delle armi italiane (su cui il ministro della Difesa Lagorio ha meno scrupoli di un contrabbandiere) ne risulta notevolmente incrementato. Ma soprattutto il dramma diventa farsa quando la Farnesina ci informa che le forniture nucleari all'Iraq non serviranno a questi per costruire una bomba. E cosa dovrebbe farsene l'Iraq - che produce 3 milioni e mezzo di barili di petrolio al giorno e galleggia su una riserva di 31 miliardi di barili - di un paio di centrali nucleari, se non ricavarne il plutonio per la bomba e nascondere i laboratori dietro la centrale? E perché l'Iraq si è rivolto all'Italia quando invece aveva un analogo accordo in campo nucleare con la Francia (il progetto «Osiris»); e cosa ne sanno i servizi segreti italiani di quella oscura guerra che ha portato al sabotaggio dell'impianto di Tolone dove era in costruzione il reattore nucleare iracheno, e dell'assassinio a Parigi di uno scienziato nucleare iracheno? Ma, infine, come possono i socialisti e i democristiani del governo Cossiga spacciare questo accordo come «strategia di pace» nel medio-oriente? È in realtà una strategia di ingerenza bellica che svela i contorni anche del patto di protezione della «neutralità» di Malta.

Aver fornito armi e prestigio all'Iraq, prima da parte dell'URSS, ora da parte dei paesi occidentali, equivale ad aver posto una mina ad orologeria in questa zona (dove l'ora X è data dalla raggiunta consapevolezza di Hussein di poter esercitare la funzione del gendarme).

Gli Stati Uniti, dal canto loro, sono impegnati in quello che Brzezinski ha definito «uno sforzo senza precedenti per assicurare stabilità, e quindi esercitare una forza deterrente, nell'area del Golfo Persico». Le linee direttrici di questo «sforzo» sono molto più chiare dal punto di vista militare che da quello politico. Sotto questo aspetto gli ostacoli maggiori vengono dall'inasprirsi dell'atteggiamento israeliano, dall'impasse di Camp David e dalla determinazione dei palestinesi, e tutto questo rende impossibile per gli USA raggiungere accordi politici espliciti con i paesi arabi moderati.

Un atto pubblico tra un paese arabo - come l'Arabia Saudita - e gli USA viene visto come «il bacio della morte» perché provocherebbe gravi tensioni nel mondo arabo e all'interno dello stesso paese-vittima. Lo stesso Oman, da cui gli USA hanno ottenuto quattro basi militari, si trova ora in una difficile posizione a causa della pubblicità data all'accordo (che Carter usa per rilanciare nella campagna presidenziale la sua politica estera).

Ma se gli USA non possono «baciare» in pubblico, in sua vece possono farlo i paesi europei come l'Italia, la Gran Bretagna, la Francia e la Germania. A questi il vertice di Venezia ha assegnato un ruolo attivo nel quadro della «divisione dei compiti» richiesta con forza dagli stessi USA: e in questo senso la diplomazia politica e militare ha agito soprattutto verso l'Iraq e la Giordania. Ma dal punto di vista militare là dove il gioco si facesse troppo grande e rischioso gli USA non nascondono di essere pronti a gettare in campo la «forza di pronto intervento» di 200.000 uomini, allestita dopo l'invasione sovietica dell'Afganistan in previsione di una crisi locale nell'area del Golfo persico o nel caso di un boicottaggio di un paese arabo o di un blocco delle forniture di petrolio. Come ultima carta, nei possibili scenari di una crisi mediorientale, Carter ha minacciato la guerra nucleare «limitata» nel caso che la crisi coinvolga direttamente l'Unione Sovietica. Quali siano le «soglie critiche» che determinano la possibilità di questi interventi, e se il conflitto Iraq-Iran può superarle, non è dato sapere, ma il fatto che esistono costituisce di per sè un enorme minaccia.

La «sorpresa» del Cremlino è anch'essa alquanto risibile. È vero che tra tutte la parti in gioco, l'URSS è forse quella più imbarazzata nel compiere una scelta di campo; così come è vero che dopo aver messo in piedi l'esercito iracheno (che in tempi di pace è stato usato per reprimere i partiti della sinistra comunista) l'URSS si è trovata di fronte ad un allentamento dei rapporti con Hussein e alla inesistenza dei rapporti con Teheran.

Ma non è pensabile che il Cremlino non fosse in grado di misurare i contraccolpi dell'invasione in Afganistan nell'area del Golfo Persico e l'emergere quindi delle velleità di un paese arabo di fungere da «stabilizzatore» nella contesa politico-militare tra USA e URSS in quell'area. Del resto, anche per l'URSS il problema è quello di assicurarsi il controllo su un «gendarme» di propria fiducia e la ricerca è stata già premiata dall'accoppiata Libia-Siria.

Le responsabilità dell'Iran degli ayatollah derivano dalla situazione interna determinata dal vuoto di potere che da quasi un anno regna in quel paese e dal continuo braccio di ferro a cui è sottoposto Bani Sadr da parte degli integralisti islamici.

L'Iran avrebbe potuto svolgere un ruolo pacifico di stabilizzazione e neutralizzazione contro i piani degli USA e dell'URSS solo se si fosse rafforzata al suo interno una direzione progressista. Essendosi invece realizzata la condizione contraria, l'Iran è oggi una facile preda, peraltro malamente difesa, non solo dell'Iraq, ma anche degli eredi dello Scià.

A questo punto il lettore giunto alla fine di questo sommario quadro, tornerà a chiedersi: chi c'è dietro questa guerra, quali sono gli schieramenti? Questa è una domanda complicata, dicono gli esperti e i diplomatici, e l'unica risposta - asseriscono - potrà venire dallo sviluppo degli eventi e della guerra.

Ed è una risposta intrisa di agghiacciante realismo e di cinica complicità.

Chi non abbia ambizioni fanta-geopolitiche da coltivare sulla pelle degli uomini può accontentarsi di sapere che, come in quel giallo intitolato «Assassinio sull'Oriente Express», l'assassino non è uno solo ma tutti i possibili sospettati, perchè tutti i sospettati hanno un valido motivo per assassinare.

Per un compagno cileno

I compagni del Mir residenti a Milano ci comunicano che sabato 6 settembre è stato arrestato in Cile il compagno Hugo Carcamu Garay e che non si sa nulla della sua situazione, tranne che non è neppure riconosciuto come prigioniero politico. Uscito dal Cile nel '74 come esiliato politico attraverso l'ambasciata italiana, è vissuto fino al '76 a Roma, Milano, Bologna. Nel '76 è tornato in Cile per decisione dell'organizzazione, di cui è dirigente politico. Ha 32 anni ed è maestro. I compagni cileni chiedono che i partiti prendano posizione su questo caso, promuovano una campagna di solidarietà, sollecitino l'invio di telegrammi e lettere al Ministero degli interni e al governo cileno (Edificio Diego Portales-Santiago) per poter garantire la vita di questo compagno.

A Milano hanno aderito finora all'appello la Lega per i diritti dei popoli e il CdF Bassetti.

non doveva scoppiare

Nel Golfo Persico si muore per colpa di chi in Occidente come in Oriente, ha interesse a giocare definitivamente la piu' grande e drammatica partita sul fronte della guerra energetica.

Dalle tribu' alle superpotenze

di Loretta Caponi

Dunque è la guerra fra l'Iran e l'Iraq. Ma visti gli interessi in gioco, che toccano in particolare le rotte petrolifere e il complesso intreccio di alleanza in atto nella zona, è questa una guerra che può assumere dimensioni non circoscritte ai due paesi mediorentali.

Dopo l'aggravarsi della tensione militare, l'Iraq ha denunciato l'accordo di Algeri siglato nel 75 con lo scià Reza Pahlevi concernente lo Shatt El Arab, l'area di confluenza del Tigri e dell'Eufrate, e il controllo dello stretto di Ormuz conquistato dalla marina iraniana con l'invasione delle tre isole situate nel Golfo Persico. Secondo questo accordo il complesso petrolifero d'Abadan e il porto commerciale di Khorramchar venivano controllati dall'Iran mentre lo scià si impegnava a non sostenere più la guerriglia curda irachena e a delimitare definitavamente la linea di frontiere fra i due paesi. La «riconciliazione» con l'Iran avveniva tuttavia nel momento di una rafforzata presenza militare dell'impero persiano che aveva invaso le isole dello stretto e inviato truppe a sostegno del sultanato di Oman, e di un'accresciuta debolezza interna del regime iracheno sconvolto da lotte intestine al Baath e dall'offensiva curda barzanista sostenuta da Teheran.

Ugualmente sul piano internazionale l'Iraq allineato coi sovietici e in continuo contrasto col Baath siriano per la leadership della intransigenza nella questione palestinese - che non impediva tuttavia alle truppe irachene stanziate in Giordania di non intervenire a sostegno dei palestinesi durante il settembre nero - sembrava isolato o quantomeno ridimensionato nelle sue opzioni di socialismo nazionalista arabo di fronte all'allora imperante gendarme USA iraniano. Ma dal '75 molti avvenimenti sono intervenuti e non solo per il cambiamento delle alleanze internazionali nella regione a seguito della rivoluzione iraniana.

L'assunzione della presidenza della repubblica irachena da parte di Saddam Hussein nel luglio '79, non ha comportato rotture clamorose dell'assetto politico interno. Il maresciallo El Bakr, che aveva assicurato in passato al regime l'appoggio decisivo dell'ala militare del Baath, lasciava la presidenza «per ragioni di salute» e la cedeva al vicepresidente del Consiglio del comando della rivoluzione, Saddam Hussein, esponente dell'ala civile del partito designato dai segretari regionali del Baath alla guida del partito e dello Stato.

Il controllo di Saddam Hussein sull'apparato politico e militare del paese si è poi consolidato con l'eliminazione del gruppo guidato da Abdel Hussein Machadi e Adnam Hussein Hamdani, accusati di aver ordito un complotto con l'appoggio siriano. La fucilazione di questi ventidue esponenti del Baath, che ricoprivano posizioni di rilievo nel governo, nel Consiglio del comando della rivoluzione e nelle forze armate liberava Saddam Hussein da pericolosi rivali. L'appartenenza di alcuni «congiurati» alla comunità sciita e la concomitante effervescenza manifestatasi negli ambienti sciiti fornirono l'occasione al regime di estendere la repressione contro le gerarchie religiose che avevano manifestato simpatia alla politica di Khomeiny.

Tra le vittime di questa ondata di esecuzioni sommarie, protrattasi in tutto l'anno in corso, vi fu anche l'ayatollah Bagher Sadr, uno dei massimi esponenti del clero sciita iracheno.

Ma tormentati sono stati anche i rapporti tra il Baath e il Partito comunista iracheno che hanno conosciuto una crisi progressiva dall'inizio del '78, in epoca anteriore quindi all'assunzione del potere da parte di Saddam Hussein. All'uscita, nel marzo '79, del partito comunista iracheno dalla coalizione di governo del Fronte nazionale e alla denuncia di una repressione anticomunista che peraltro non era mancata neanche nei periodi di alleanza ufficiale, causando non poco imbarazzo ai partiti comunisti fratelli, hanno fatto seguito il passaggio all'illegalità e l'opzione della lotta armata. Ciò mentre il progressivo impegno militare sovietico in Afaganistan ha offerto ripetute occasioni ai dirigenti di Bagdad di denunciare il ruolo antinazionale dei partiti comunisti nei paesi arabi e la loro pericolosa tendenza a provocare interventi dell'URSS e reazioni americane nel mondo arabo. Oggi, il regime iracheno, inserito tra i paesi non allineati, gioca su una serie complessa di fattori.

Innanzitutto ha imbrigliato la politica delle due superpotenze. L'URSS con cui l'Iraq è legata da un trattato a lungo termine e che ha armato il regime di Saddam Hussein non può oggi apertamente contrastare le scelte militare di un suo prezioso, anche se ambiguo, alleato nella zona. Così come gli Usa non possono non vedere favorevolmente, sia pure con prudenza vista la questione degli ostaggi, una presenza militare antagonista a quella di Teherán e per di più alleata della Arabia Saudita e della Giordania. Funziona quindi concretamente l'asse Bagdad-Ryad-Amman, sancito dal vertice di Bagdad del '78, mentre gli ingenti proventi delle risorse petrolifere irachene, valutate per quest'anno attorno ai trentamila miliardi di lire, non trovano soltanto la strada dei paesi moderati dallo Yemen del Nord alla Giordania, al Pakistan ma anche quella dei paesi del blocco sovietico come il Vietnam e Cuba. Nè l'Europa e il Giappone, così vulnerabili sul piano petrolifero, sono mancati all'appello della sirena irachena.

Di fronte al calo della produzione petrolifera iraniana e all'integralismo islamico di Komeini, il recente accordo con l'Italia, l'aumento delle esportazioni petrolifere verso la Francia e l'atteggiamento iracheno in seno all'OPEC più cauto relativamente all'aumento dei prezzi, dettano l'ulteriore immobilismo politico e diplomatico di chi ha concretamente contribuito ad armare l'Iraq.

Inoltre il regime di Saddam Hussein può contare ora su un'altra lezione: quella dello sfaldarsi del blocco dei non allineati, di un non allineamento imposto a suon di cannonate con il segnale di luce verde delle due superpotenze.

Il conflitto sanguinoso tra l'Etiopia e la Somalia per l'Ogaden, quello tra Cambogia e Vietnam hanno aperto ferite mortali non rimarginabili nell'ambito dei paesi non allineati. A succedere al non allineato Castro alla presidenza sarà nell'82 il non allineato Saddam Hussein e alla lunga lista delle guerre regionali combattute dai paesi del blocco dovrà aggiungersi ora quella tra Iran e Iraq.

Ma non sono solo queste condizioni internazionali che hanno favorito il ricorso alle armi. Sono invece anche irrisolte contraddizioni interne in Iraq come nel quadro della rivoluzione iraniana. In primo luogo la questione curda.

Al rifiuto da parte iraniana di prendere in considerazione le rivendicazioni autonomistiche curde sostenute dal Partito Democratico curdo iraniano di Ghassemblu, accusato di ricevere aiuti militari da Bagdad, si è aggiunta una politica komeinista copiata direttamente da quella di Reza Phalevi e imperniata sul tentativo di armare l'Unione patriottica del Kurdistan iracheno di Talabani in funzione anti Bagdad e di investire i barzanisti della funzione di «gendarmi» del Kurdistan, contrapponendo una fazione del movimento curdo contro l'altra. Oggi il luogo dove è situato il quartier general della resistenza curda, e che ospita anche il Partito comunista iracheno passato alla lotta armata, è ormai conosciuto come la «valle dei partiti».

Se da parte dei curdi iracheni si denuncia la mancata applicazione dell'autonomia concessa nel '74 e la brutale repressione che ad intervalli regolari si abbatte sul popolo curdo, da parte dei curdi iraniani si è pronti ad accettare, con una sua concreta applicazione, uno statuto d'autonomia simile a quello formalmente concesso da Bagdad.

Ma la irrisolta questione curda coinvolge la situazione generale delle consistenti minoranze nazionali e religiose in Iran. L'oppressione della popolazione araba del Kuzistan, di cui gli iracheni si fanno ora protettori, è un'altra testimonianza di come il nazionalismo islamico di Komeini intende risolvere la complessità dei problemi sollevati da queste minoranze nazionali. Nè d'altro canto diversi sono gli strumenti e la reazione di Bagdad di fronte alle rivendicazioni curde e all'agitazione sciita, fomentate da Komeini.

In questo contesto la guerra, lungi dell'esprimere un conflitto fra un nazionalismo arabo e una nazionalismo islamico diviene uno sbocco necessario, anche se pericoloso, per la sopravvivenza di regimi che si sentono sotto la costante minaccia dell'esplodere di contraddizioni interne e pressati dalla difficile ricerca di una equidistanza fra i blocchi.

referendum

Occorre modificare una situazione che diventa sempre piu' insostenibile Per questo sono d'accordo con i referendum Intervista a Pippo Torri

(a cura di M.T.R.)

D. Quale significato attribuisci tu, dirigente sindacale, alla iniziativa referendaria di Dp? Ritieni che col suo carattere di iniziativa politica che mira a coinvolgere i lavoratori su temi che il padronato oggi mette pesantemente in discussione, il salario e i diritti conquistati, possa giovare anche al dibattito in corso all'interno del sindacato?

R. L'iniziativa ha il pregio di porre in modo concreto due questioni, su cui lo stesso sindacato ha lungamente discusso, ma non ha ancora prodotto iniziative sue. Io ritengo che essa sia il riflesso di carenze del sindacato, che possa costituire uno stimolo e che sarebbe sbagliato attribuirle significati diversi. C'era ad esempio una volontà unanime del sindacato di intervenire sulla questione dello Statuto dei lavoratori, e molte categorie avevano indicato l'esigenza di affrontare il tema, non escludendo il referendum. E anche sulla questione della contingenza si va dicendo che il sindacato deve rimettere in discussione l'accordo del '77, facendo proposte concrete, come quella della rivalutazione periodica o attraverso forme di interesse. Occorre modificare una situazione che diventa sempre più insostenibile e che dimostra sempre più, e non solo sulla questione del salario, quanto sia perdente credere di risolvere o arginare il problema dell'occupazione con la disponibilità e con la «solidarietà», che nei fatti dimostra di non avere altro risultato che gonfiare i profitti.

D. Hai messo tu il dito sulla piaga, allargando il discorso non solo alle «carenze», ma alla linea sindacale. Anche all'assemblea dei quadri Cisl svoltasi all'inizio del mese a Brescia mi pare ci sia stato un dibattito piuttosto vivace sulla mobilità, sullo 0,50, su nodi insomma che investono la definizione del ruolo stesso del sindacato, e che stanno in questo momento venendo al pettine con la Fiat, la Borletti, la Falck, la Grundig e via dicendo.

R. Voglio proprio partire dallo 0,50, non per la cifra che ha un peso minimo, ma per ciò che sta dietro a questo episodio. Ci sta dietro il rischio di teorizzare un sindacato che gestisce l'economia insieme al potere dominante. Non metto in dubbio la buona fede di chi sostiene che è questa la via per far contare di più il sindacato, per fare un passo avanti verso il controllo e la trasformazione della società. Io condivido l'obiettivo, ma giudico sbagliato lo strumento e non condivido la filosofia della cogestione. È per lo meno velleitario pensare di gestire l'economia dall'interno del sistema a vantaggio dei lavoratori, ed è in contrasto con la linea di conflittuaità che noi abbiamo sempre seguito, ad esempio con la famosa prima parte dei contratti. È questa la logica da rilanciare con forza per far giocare in modo incisivo il nostro potere, anche correggendo il modo con cui abbiamo gestito quelle prime parti. Un sindacato assorbito in una soluzione di tipo istituzionale non può illudersi di contare così da determinare cambiamenti di scelte e orientamenti.

D. Non ti pare che la situazione di questo momento dimostri anche la fragilità della gestione della prima parte dei contratti?

R. Ci sono limiti enormi nella politica sindacale industriale, dei settori, sull'occupazione. Io credo che non si possa scherzare su questi problemi o eluderli spacciando soluzioni nuove per risolutive. Non voglio neppure parlare dei grossi limiti di democrazia nel sindacato (tutti oggi ne parlano), delle decisioni prese senza nessuna consultazione dei lavoratori, degli episodi di scadimento di democrazia a cui stiamo assistendo. Io credo che un superamento dei limiti della linea sindacale e degli errori si possa avere solo attraverso il recupero, pur con tutte le difficoltà che oggi abbiamo, di questi metodi di consultazione, che ripropongano una visione conflittuale dell'azione sindacale. E questo non vuol dire che il sindacato rinuncia ad intervenire sui grossi temi degli investimenti e della programmazione, ma che ci interviene una logica di conflittualità, non di cogestione.

D. Tu parli di rischio di cogestione: non pensi che non si tratti di rischio, ma di scelta già attuata?

R. Per certi aspetti potrei rispondere di sì, ma io credo che ci siano nel sindacato italiano ancora molti spazi per il recupero di una concezione e di un ruolo conflittuale, non cogestivo. Al centro della vicenda Fiat, ad esempio, sta un grosso problema: la capacità del sindacato di assumere la difesa dell'occupazione fino in fondo partendo dal presupposto del rifiuto della mobilità e straziendale, e rifiutando di fatto ogni apertura in questa direzione, che sarebbe apertura ai licenziamenti. Su questo si gioca la tenuta del sindacato, e non a caso su questo terreno noi oggi siamo pressati da ogni parte. La Fiat è il caso emblematico in una situazione in cui il rifiuto della mobilità diventa l'obiettivo fondamentale per tutti i casi aperti e che si apriranno di licenziamenti e messa in cassa integrazione. È vero che proprio su questo terreno fondamentale ci sono non a caso forti contraddizioni nel sindacato, ma è diffusa in molti settori la volontà di non cedere su questa linea.

D. Parlavi prima di rilancio della democrazia sindacale, ma io ho assistito ad esempio ad una assemblea aperta alla Borletti, alla ripresa dopo le ferie, e mi è parso che le proposte dei dirigenti sindacali tendessero a spostare sempre più verso l'alto le decisioni di lotta: assemblee provinciali, nazionali, direttivi, attesa dell'esito delle trattative. Che cosa penseresti se emergesse una tendenza dei lavoratori a creare anche movimenti di organizzazione autonoma? In fondo la stessa prassi dei due referendum ha senso in quanto determina la creazione di strumenti per una gestione unitaria e organizzata dell'operazione politica da parte dei lavoratori.

R. Il pensiero va inevitabilmente alla Polonia, ma io credo che nonostante tutto il sindacato abbia ancora una sua vitalità, e proprio l'episodio dello 0,50 rimesso in discussione lo dimostra. La gente conta ancora. Certo tutto il problema del rilancio della democrazia e dell'organizzazione di base richiede procedure che non possono essere saltate. E io credo che sia necessaria una ripresa di iniziativa da parte dei CdF, un rilancio del loro ruolo di proposta, di inchiesta, di iniziativa. Sono d'accordo anche su quanto dici per i referendum. Ma il problema della democrazia e dell'organizzazione di base dei lavoratori su temi specifici anche grossi non può essere disgiunto da un disegno complessivo del movimento sindacale. Azioni molto belle, ma isolate e esemplari, sono perdenti se non c'è la volontà politica del sindacato, della sinistra, di tutto il movimento operaio di riprendere una sua politica autonoma: ci vogliono dei grossi stimoli, ma che determinino una presa di coscienza complessiva. Per questo i referendum mi vanno bene, perché toccano temi fondamentali. Ma io guardo al di là del risultato che avranno quanto a raccolta di firme. E al di là sta il rilancio effettivo, che essi stimolano, dell'iniziativa e della riflessione su tutto l'arco dei temi della condizione operaia in questo momento di scontro politico: la difesa del salario e tutti i meccanismi di difesa dell'occupazione, dalla tenuta sulla mobilità alla riduzione d'orario. La qualità dello scontro è contenuto nei due referendum, che proprio per questo presentano anche difficoltà tecniche e politiche, e rischi di ostacoli. Quello che conta è non fermarsi al fatto specifico, ma far crescere la vicenda in questa fase, già pensando a gestire gli effetti politici che essa è in grado di determinare fra i lavoratori e nel sindacato. Non è un caso che l'essere d'accordo o no provochi comunque una riflessione sul ruolo e sulla linea del sindacato.

Per informazioni rivolgersi qui: Roma via Cavour 185, tel. 4745819 Milano, via Vetere 3, tel. 8372808. Entro questa settimana saranno pronti i primi manifesti e volantoni sull'iniziativa referendaria.

Vaste adesioni all'Alfa Romeo

Milano - All'Alfa Romeo di Arese e del Portello è in pieno svolgimento la campagna di avvio dei referendum. Già l'iniziativa di raccolta delle firme da portare a Roma, a Pertini, prima delle ferie, aveva visto al Portello, dove era iniziata una settimana dopo che alla Pirelli, l'adesione di 500 lavoratori in due giorni; e l'Alfa aveva mandato a Roma anche i suoi rappresentanti. Ad Arese poi si erano raccolte 5000 firme, un'adesione di massa, quando già la delegazione accolta a Roma da Pertini era ritornata. Si era sollevato un problema che non solo trovava rispondenza perchè toccava le tasche dei lavoratori, ma che faceva discutere anche al di là dell'accordo del '77.

I compagni di Dp che l'avevano lanciata compresero che non ci si poteva fermare lì, che occorreva dare un seguito sia all'iniziativa (ecco perchè i compagni dell'Alfa furono tra coloro che sostennero che il referendum si doveva lanciare), sia alla discussione su temi che andassero al di là del moventi immediato dei soldi sulla liquidazione. Quell'accordo lo avevano fatto i sindacati con la confindustria e il decreto del '77 era di un governo, in cui il Pci operava la sua astensione «costruttiva». La discussione ha avuto nuovo impulso al momento della richiesta dei referendum, annunciata da cartelli in fabbrica prima delle ferie, e poi quando giornali e televisione hanno incominciato a parlarne.

La situazione era matura per passare alle iniziative organizzative, e il modo di costituire i comitati per i due referendum è stato discusso in una riunione dei compagni della sinistra. Si è deciso di affiggere cartelli in ogni reparto per sollecitare le adesioni e l'impegno diretto dei lavoratori; in ogni reparto c'è uno o più compagni a cui fà riferimento chi vuole impegnarsi direttamente nei comitati. L'adesione è già oggi vastissima, sia di massa che di compagni che fanno capo a organizzazioni politiche, dal Pci e dal Psi all'autonomia. È ormai avanzata la costituzione dei comitati di reparto e la discussione si è allargata all'uso che i padroni hanno fatto dei miliardi sottratti alle liquidazioni dei lavoratori, e di qui all'uso che il padrone va facendo dei «sacrifici» operai, e quindi all'attacco all'occupazione, alle scelte di politica economica, alla risposta sindacale. E riaffiora il discorso della difesa complessiva del salario e della riduzione dell'orario di lavoro. Già fin d'ora l'operazione trascende i limiti di una consultazione referendaria e assume i connotati di una grossa campagna politica, che coinvolge tutti, e con cui i partiti e il sindacato dovranno fare i conti. Non c'è trionfalismo, sono i dati che è possibile riscontare all'Alfa di Milano e Arese. Un discorso da approfondire meglio, e da inserire nel contesto generale, è quello dello Statuto dei lavoratori. Ma già circola una battuta significativa: dicono che la legge è uguale per tutti, e allora perchè lo Statuto dei lavoratori, che è una legge, deve valere solo per alcuni?

L'Unità e i referendum

LETTERE all'UNITA'

L'Unità è l'unico giornale di rilevanza nazionale che non ha dato notizia del lancio dell'iniziativa referendaria di Dp contro il blocco della contingenza sulle liquidazioni e contro le limitazioni dello statuto dei lavoratori. In compenso i lettori del quotidiano del Pci possono trovare, tra le lettere, prese di posizione di singoli e di gruppi di lavoratori che ricalcano, nella sostanza, le critiche di DP alla legge del '77 e la richiesta di riparare all'«errore-inguistizia» di cui gli stessi parlamentari e dirigenti del Pci sono corresponsabili. Siamo tornati al silenzio ufficiale e alla «parola» lasciata agli «umili», da utilizzare magari in futuro per poter sostenere «l'avevamo detto, noi»? Oppure, più semplicemente, le lettere sono talmente tante che qualcuna va per forza pubblicata? Ma se le pubblicate, di grazia, perchè non rispondete? È un dibattito che forse non interessa le «larghe masse»? O che? Dal momento che queste lettere stanno meglio sul nostro piuttosto che sul vostro giornale, cari colleghi dell'Unità, abbiamo deciso di ripubblicarle. Qui una risposta ce l'hanno e ce l'avranno ancor più impegantiva nei prossimi mesi, quando anche voi sarete costretti a darla. Auguri per la libertà di informazione, e sù con la vita: in fin dei conti non è la prima volta e non sarà certamente l'ultima.

Sulla liquidazione di fine servizio una critica e un appello ai parlamentari

Caro direttore,

la Corte costituzionale ha ritenuto legittima la legge governativa del blocco della contingenza sulla liquidazione di fine lavoro. Ecco un fatto che spiega perchè poi gli operai perdono fiducia nelle leggi che il nostro Parlamento approva. Si dice che la legge è uguale per tutti, ma è una grossa bugia: la sentenza della Corte costituzionale ne è l'esempio, quando si è espressa in maniera negativa e categorica nei confronti di 15 milioni di lavoratori, appunto sulla questione della liquidazione della contingenza bloccata a gennaio del 1977.

Le nostre attuali condizioni, dopo l'approvazione della suddetta legge, sono a dir poco pessime e provocatorie (basti pensare alle fantastiche liquidazioni percepite da alcuni personaggi di un certo rilievo nei recenti anni passati): dopo 30 o 40 anni di duro lavoro, ci si ritrova con una liquidazione da elemosina di pochi spiccioli (tre o nel migliore dei casi quattro milioni; si noti la proporzione: dopo 40 anni di lavoro!).

Ci rivolgiamo perciò ai parlamentari affinchè accolgano le nostre richieste e cerchino di rimediare ad un errore-ingiustizia di cui anch'essi sono responsabili. Il nostro augurio è che tutto si risolva come per la precedente assurda proposta della trattenuta sui salari dello 0,50%, quando grazie alla lotta unita dei parlamentari di sinsitra e dei lavoratori, è stata battuta la posizione governativa.

GLI OPERAI
della Fornace del Gallitello (Potenza)

Non sono sufficienti le buone intenzioni per far passare i «sacrifici»

Caro direttore,

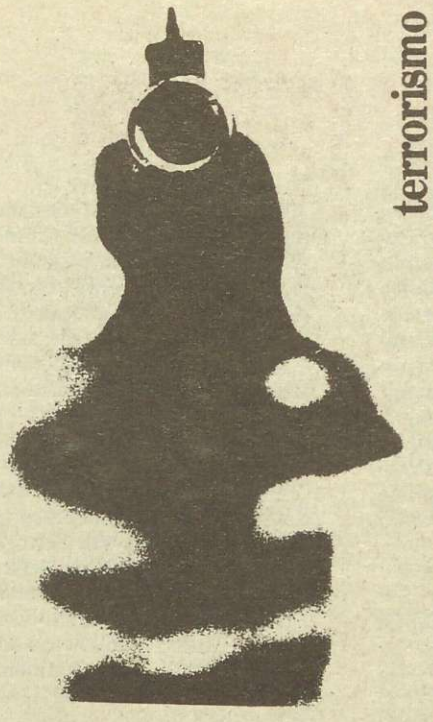
credo vada sviluppata la discussione su «liquidazione e contingenza» ripresa dal compagno Bortolotti nelle «Lettee all'Unità». E non solo per la questione in sè ma per il rapporto tra «progetto, trasformazione, sacrifici, partecipazione» che la passata esperienza politica ci propone. Non bastano le buone intenzioni, i propostiti che motivano certi «sacrifici». Se non c'è contestualità tra questi e la contropartita di cambiamento, di trasformazione sociale, perdiamo il contatto con la gente che non ci segue sul terreno dell'illusorio.

Dice Bortolotti: «Non si può chiedere una liquidazione alta e un miglioramento delle pensioni». Ma vediamo. La liquidazione non riguarda direttamente il servizio pensionistico (che è gestito dall'INPS) ma i meccanismi dell'impresa e rappresenta, per i lavoratori, «salario differito». Dice niente il fatto che dopo tre anni di decurtazione delle liquidazioni la riforma pensionistica è ancora in alto mare?

D'altra parte non è possibile verificare se almeno è servita a incidere su investimenti e occupazione. Nè si può dire agisca come moralizzatrice delle «liquidazioni d'oro»: il meccanismo perverso che porta a liquidazioni da cento milioni per alti dirigenti e papaveri burocrati non è la contingenza ma gli scatti di ruolo e di carica fittizi.

Non possiamo più permetterci il fervore delle buone intenzioni, le ingenuità. Dobbiamo ancorarci al reale, al concreto, non all'utopia.

GIOVANNI TOSATO
(Vicenza)



L'istruttoria sulla strage di Bologna è stata dunque formalizzata. Si tratta ora di vedere a chi verrà assegnata la nuova fase giudiziaria, e da questo capiremo quale sarà la reale intenzione di arrivare a svelare fino in fondo le trame che hanno portato a quel tragico 2 agosto.
La prima fase dell'inchiesta si lascia dietro molti arresti, gli ultimi dei quali avvenuti quasi a sorpresa martedì; decine e decine di comunicazioni giudiziarie; centinaia di nomi, di sigle, di date con cui si è cercato di dare una fisionomia alla eversione fascista.
La chiave di volta usata dai giudici bolognesi sembra essere stata l'inchiesta Amato sui Nar, inchiesta che gli è costata la vita. Le trame e i gruppi eversivi romani sono dunque al centro della strage di Bologna, e i nomi degli arrestati non lasciano dubbi in proposito.
Un gruppo di lavoro della Federazione romana di Democrazia Proletaria ha lavorato in queste settimane a ricostruire i punti di passaggio, e le logiche di evoluzione interna del neofascismo italiano negli ultimi tre anni.
Il materiale che pubblichiamo è il risultato di questo lavoro.

Quotidiano dei Lavoratori
26.9.80

terrorismo

Di strage in strage

Il gruppo di lavoro della Federazione romana di D.P.

Nel 1977 il problema più grosso per la destra è quello della identità. Il Msi cerca un ruolo, e con esso, al di dentro e al di fuori, cercano un ruolo anche formazioni estreme che, pur essendo in «autonomia» dal partito ufficiale fascista, non possono non risentire della sua condotta politica.

Il problema è soprattutto quello di trovare nuove forme, nuovi ideali, nuovi miti, che superino l'ormai bisunto nostalgismo mussoliniano o della Rsi. L'attenzione è rivolta soprattutto ai giovani, alla loro protesta, che ora non risparmia né il Pci né altre formazioni extraparlamentari. Partiamo per comodità dalla strada «ufficiale»: il Msi.

Rauti spinge per una svolta: «Gestire la protesta»

Il 20 giugno 1976 segna una sconfitta della destra sotto la guida di Almirante. È proprio la sua guida ad essere messa sotto accusa nel partito da destra e da sinistra. Da una parte la pseudo (e sfortunata) scissione di Democrazia Nazionale (21 dicembre 76) rappresenta una destra che vuole avvicinarsi ancora di più alla DC, dall'altra Rauti con la propria corrente «linea futura» spinge in senso opposto. Se Almirante aveva puntato tutte le sue carte nel raccogliere i voti degli scontenti della politica non abbastanza anticomunista della DC, per Rauti il problema è di togliere i voti alla sinistra, ed in particolare al Pci. Per questo il problema è gestire la protesta, soprattutto là dove il Pci fa acqua, dove la sua linea si fa debole ed alimenta scontenti. La proposta di Rauti è perciò «*contrattaccare in campo giovanile. La gioventù ha bisogno di miti, di idee, di forza, di rotture capaci di entusiasmare e trascinare. Ha bisogno di simboli e di insegne, ha bisogno di proprie manifestazioni e modo d'esprimersi*». Al congresso del giugno 77 Rauti entra in segreteria nazionale (dove sta tuttora). Contemporaneamente va riorganizzandosi proprio il Fronte della Gioventù. I punti fondamentali di questa riorganizzazione sono: farsi interpreti e portatori della contestazione giovanile, infiltrarsi e gestire i movimenti di massa, gestire le esasperazioni di settori giovanili e popolari.

Il campo d'azione del partito va allo stesso tempo estendendosi: si tenta un intervento capillare di massa. In questo modo oltre alle solite sacche di reclutamento dei quartieri alto-borghesi, ci si insinua oltre che in discoteche, bar, scuole private, anche tra disoccupati e lavoratori dei servizi. Inoltre, ed il caso di Roma è emblematico, si fa un grosso sforzo per la propaganda aprendo radio, pubblicando giornali e riviste alternative, organizzando feste sul tipo ormai storico della sinistra rivoluzionaria.

È infatti del giugno 77 il primo «Campo Hobbit», primo festival, festa della giovane destra, annunciato da «La voce della fogna», prima rivista underground di destra (come foglio nato a Firenze nel 74, ma diffuso in molte copie solo a partire dal 76-77): «*Superbomba, ma non di Ordine nero. Che ne pensate di un Parco Lambro di segno opposto? Ovvero di una vera due giorni musicale alternativa con tende e sacchi a pelo (le orge non ve le possiamo assicurare ma le nostre lettrici ci potranno finalmente conoscere di persona... esperienza indimenticabile)? Bene, il miracolo sta per avvenire. Mobilitate parenti ed amici/che. Tutti al campo Hobbit I°*». Ed infatti questo primo festival-pop fascista, che si tiene a Montesarchio presso Benevento l'11-12 giugno «Parco Lambro» di segno opposto mostra proprio come l'immagine che si vuol dare della nuova destra ricalchi e scimmiotti atteggiamenti presi pari pari dal movimento del 77, girotondi, fischi, e contestazioni dei dirigenti, slogan dai contenuti ironici e dissacratori.

Campo Hobbit, organizzato da Generoso Simeone, membro della direzione nazionale del Msi, ma promosso e appoggiato da Rauti, naturalmente ha anche le sue parti politiche (magari con fischi come è capitato ad Almirante); tra lo smercio di magliette, collanine, distintivi con la croce celtica «umane» sul tipo di esercitazioni da parate naziste, viene alla ribalta il partito «di lotta al sistema», «contro il regime Dc-Pci»; il nuovo Msi.

E al di fuori di esso? I gruppi e le correnti estreme cosa divengono?

Da «lotta popolare» a «Terza posizione»

Le origini di questo «filone» in continua rottura-scambio con le organizzazioni giovanili del Msi, risalgono probabilmente al gruppo dei «nazimaoisti» dell'«organizzazione Lotta di Popolo» (OLP) che si definiva di «*antitesi rivoluzionaria nei confronti del sistema borghese e dei suoi strumenti*». Nata nel 68, organizzata da Serafino di Luia, che mette in pratica gli insegnamenti di Delle Chiaie e dei viaggi da lui organizzati in Grecia (vasta opera di infiltrazione negli ambienti di sinistra e creazione di nuovi gruppi mascherati da una fraseologia marxista) Lotta di Popolo, come ha confermato Freda in una intervista del 77 si scioglie nel 73 per sfuggire alla repressione.

Nel 1975, dall'interno del Msi esce un manifesto firmato «Msi per la lotta popolare» in cui si dice di voler essere contro «destra e sinistra», contro «Usa e Urss» contro «capitalismo e collettivismo». Il gruppo che abbraccia e sostiene queste tesi, guidato da dirigenti delle sezioni Portonaccio e Prenestino, diventa una «frazione» e viene espulso dal Msi. Diviene Lotta Popolare. Signorelli, che all'epoca difese quelle tesi, anch'esso espulso dal Msi, segue l'organizzazione (durata un anno) fino al suo scioglimento nel 76.

Un altro importante momento è, all'inizio del 77 (secondo alcuni alla fine del 76) la nascita di Lotta studentesca che per quel poco che se ne sa è la prima nella nuova situazione politica, che cerca, a partire dalla scuola, di mettere ordine nell'arcipelago giovanile della destra estrema. Lotta studentesca ha il momento di maggiore attività proprio durante l'esplosione del movimento del 77; riprende parole d'ordine e contenuti dell'estrema sinistra e si cinge anche di un capo carismatico: ancora Signorelli.

Lotta studentesca arriva fino alla fine del 77. Di certo da lì uscì il gruppo di «Terza posizione» (le cui prime scritte apparvero nel settembre 77) e il gruppo, Signorelli in testa, che dà vita alla rivista «Costruiamo l'azione» e per poco tempo alle Cop (Comunità organiche di popolo).

Riguardo a Terza posizione (il cui anno migliore è il 79-80) ancora fa poco e non risulta che in questi primi tempi di vita abbia prodotto né manifesti, né l'odierno omonimo giornale (registrato del resto nel giugno dell'80).

Ma intanto sulla fine del 77 è in gestazione un'altra grossa questione: la nascita dei Nar.

La nascita dei Nar e l'ombra di Ordine Nuovo

In molte delle pubblicazioni dell'autonomia fascista è, più o meno evidente, rintracciabile l'influenza, anche se talvolta lontana, della cultura e dei miti della disciolta organizzazione «Ordine Nuovo», movimento politico fondato, come corrente interna al Msi, nel 53-54 da Rauti e poi, dal 56, autonomo. Ordine Nuovo viene ufficialmente sciolto e processato tra il giugno e il novembre del 73. Varie fonti parlano però di una sua ricostituzione a partire dal 76 (e non è un caso che nel luglio del 76 venga assassinato il giudice Occorsio).

In questo quadro compaiono alla fine del 77 i Nar. La loro uscita è preceduta da un'azione su larga scala per coinvolgere, dopo il convegno di Bologna, compagni della sinistra rivoluzionaria e del movimento in provocazioni. In questo quadro matura l'assassinio di Walter Rossi, che si inscrive in un processo di progressiva e armata clandestinizzazione dei fascisti che con la chiusura della sede della Balduina (su mozione di Rauti) divenne sempre più una realtà. Ad uno ad uno i fascisti della Balduina che non si erano trasferiti in altre sezioni scomparvero dalla circolazione (per riuscire oggi tra gli arrestati di Bologna).

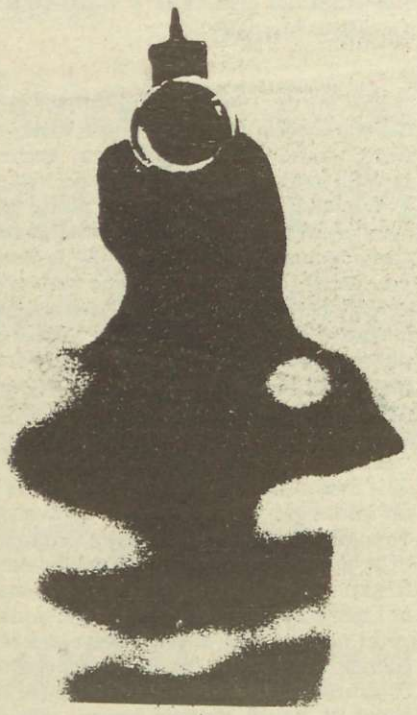
Sull'origine dei Nar esistono due ipotesi, la prima dice che sarebbero nati nel novembre 77 in una riunione di circa quindici persone a casa di Franco Anselmi alla Magliana; la seconda sostiene che si tratta di una scissione della sezione missina di Acca Larentia. I Nar comunque nascono, e per i primi tempi, sono un fenomeno tipicamente romano. Le loro prime azioni sono del dicembre 77: molotov contro sezioni DC e Pci, ferimento di due compagni, attentati (Acea Laurentina e Centrale del latte), un ordigno in casa Moravia.

Il 1978: tutte le correnti si chiarificano ed estendono

Il 1978 si apre con l'uccisione di Bigonzetti e Ciavatta, due militanti del Msi di Acca Larentia, uccisi da un commando terrorista.

Nei giorni seguenti per la prima volta al dibattito che molte radio di movimento propongono sui fatti partecipano, con telefonate a Radio Popolare e a Radio città futura (ricevute ma non trasmesse) i fascisti.

Proprio in quei giorni, al comitato centrale del Msi (21-22 gennaio) si verifica e si approfondisce la linea proposta un anno prima da Rauti. Questa volta la proposta è di Petronio che dice: «*Dobbiamo avere più curiosità per ciò che avviene nell'ultrasinistra, che dopo l'assassinio di Acca Larentia si trova in crisi di identità*». E ancora: «*Noi siamo molto diversi dagli altri se ci riferiamo ai vertici e ai medi verti-*



ci del regime. Non siamo molto diversi - se non nelle idee - da quei giovani che, pur militando fra gli extraparlamentari di sinistra si battono come noi contro il sistema. Non dobbiamo permettere che si crei tra noi e questi giovani quel solco di violenza e di sangue che il regime vuole creare».

Ed ecco che cominciano ad uscire dalle sezioni missine volantini che invitano l'ultrasinistra a lottare (con loro) «contro il Pci e contro il regime».

Per l'intervento all'esterno del partito, quello rivolto ad aggredire i terreni dove il Pci ha dei vuoti o delle sacche di scontento si ripropone il problema, aperto nel 77, delle strutture parallele; cioè di quella serie di comitati, piccole organizzazioni con cui, senza esporsi direttamente come partito, si tenta un intervento sociale, con qualche «ponte» all'estrema sinistra. E proprio di queste strutture parallele si parla alla conferenza d'organizzazione del marzo 78. Nella stessa sede Almirante parla di un duplice salto di qualità del Msi *«prima passando dall'opposizione alla sola opposizione, quindi passando dall'opposizione tattica all'alternativa»*. Anche Almirante, sia pure per ultimo e con fatica deve riconoscere validità alla tesi già di Rauti: dal doppiopetto all'eskimo (l'importante è restare segretario del partito).

E comunque, al di là di scontri e dissensi politici, dei frutti la linea Rauti, sia pure ammorbidita dalla gestione Almirante, li ha dati e li continua a dare: oltre al riorganizzato Fdg anche le sezioni missine tornano a funzionare, si ricostituiscono le gerarchie interne ed il controllo centrale. Il tutto coronato dall'apertura di nuovi canali di intervento come l'ecologia, cooperative ed movimenti vari.

Un riflesso di queste attività è una ripresa (se non proprio proliferazione) delle riviste di destra. Fioriscono riviste di ecologia (Dimensione ambiente), di fantascienza (Dimensione cosmica), di «alternativa femminile» (Eowin), di cultura in generale (42° parallelo), di cinema (Machina), d'informazione bibliografica (Diorama letterario), ed altre ancora. E molti problemi fa nascere il Campo Hobbit 2°, svoltosi a Fonte Romana, presso Sulmona (Aquila) il 23-25 giugno.

Nasce già con dei problemi, tanto che, per potervi partecipare oltre ad osservare e mantenere una specie di decalogo (in cui si vieta il consumo di alcolici, il girare di notte, avere comportamenti «folcloristici», oltre a vietare «personalismi e settorialismi che possono influire negativamente su quel clima di armonia e di crescita culturale che dovrà regnare nel campo...», occorre inviare una scheda di adesione con tutte le generalità al Fdg di Roma.

Con il secondo provvedimento si evitano le infiltrazioni, ma col primo non si evita affatto che il campo degeneri in una chiassosa, poco politica e poco colta tre giorni musicale, uno svaccamento generale, forse più un festino che una festa.

Questo all'interno del Msi. Al suo esterno continuano le pubblicazioni di «Costruiamo l'azione». Vale la pena di soffermarsi su alcuni pezzi. Stralciamo dai 6 «obiettivi di lotta».

«1°) Costruire in alternativa alle strutture democratiche i propri centri rivoluzionari di studio, di incontro e di lavoro... 2°) Evitare, lo ripetiamo, situazioni di scontro tra i rivoluzionari... Individuare i nuovi canali attraverso i quali si esercita la spoliazione e la repressione multinazionale. 3°) I rivoluzionari devono abbandonare la paura di rimanere tra le maglie della repressione... adottare dunque tutte le precauzioni ma non rimanere nell'inattività né lasciarsi andare ai miti delle superorganizzazioni da 007. 4°) (Nelle scuole... diffondere le idee rivoluzionarie, contrastare le strutture autoritarie e borghesi, svelare l'anima falsa e capitalista dei falsi rivoluzionari educati e dediti allo studio «per le società democratiche e pluraliste». 5° Ricordare sempre che noi non combattiamo per questa o quella ideologia, ma per una visione del mondo e per non essere definitivamente sterminati. L'impegno deve essere quindi totale, incondizionato, impersonale, slegato dalle contingenze della storia generale ed individuale...». E poi ancora: *«Contro l'egemonismo, il settarismo, il dogmatismo per l'unità dell'area rivoluzionaria... Siamo contro tutti i gruppi perché rifiutiamo la logica dei gruppi... Crediamo che l'azione rivoluzionaria si debba necessariamente costruire con le lotte delle masse, masse che solo con la lotta saranno capaci di diventare popolo».*

E adesso veniamo ai Nar

Anche per loro il 1978 è un anno importante: il primo martire e il primo assassinio. Il 6 marzo alla ormai famosa rapina all'armeria Centofanti a Monte Verde muore Anselmi, uno dei fondatori. Il 20 ottobre, davanti alla sezione del Pci dell'Alberone viene ucciso Ivo Zini. A novembre tirano le molotov in una sezione del Pci ustionando tre giovani. Chiudono l'anno con una bomba a mano in piazza Irnerio sui compagni che stanno in piazza: un albero evita la tragedia. Intanto un rapporto riservato dell'Interpol riferisce che 50 estremisti «vicini ai Nar» vanno a Beirut via Atene per il campo di addestramento falangista di Kataeb.

Il 79 diventa però l'anno centrale dell'attività dei Nar. Si apre con il raid a Radio città futura, poi una rapina ad una armeria, l'uccisione di Ciro Principessa, militante del Pci, il raid con 27 feriti alla sezione del Pci dell'Esquilino, l'uccisione per errore di un giovane operaio scambiato con un «delatore» avvocato di destra.

Cominciano però anche i primi arresti, insieme con la prima scoperta di un loro «covo». Nella primavera del '79 il 20 aprile si verifica il primo attentato a firma «Movimento rivoluzionario popolare»: ordigni ad alto potenziale sventrano un'ala del Campidoglio. Nel giro di un mese, poi, gli altri: al muro esterno al carcere di Regina Coeli, una sala del ministero degli Esteri. Un quarto attentato, un'auto imbottita di 5 chili di tritolo, davanti al Consiglio Superiore della Magistratura, fallisce per un difetto al congegno di innesco.

Nel periodo di questi attentati i Nar spariscono, con un volantino che invita «i movimenti di destra e di sinistra» a «schiacciare questo marcio sistema».

L'inchiesta su questi fatti dopo una prima fase a Rieti passa a Roma a Mario Amato che da tempo indaga sui Nar. Le indagini mettono a fuoco tutto quel mondo dell'autonomia nera fatto di riviste e rivistine che parlano lo stesso linguaggio dei volantini dei terroristi.

A giugno Amato arriva ad avere un'idea dell'area che indaga *«gli elementi più attivi non sono molti, forse qualche decina; ma nell'area che dà loro consenso, aiuto, i fiancheggiatori sono centinaia. Quasi tutti ragazzini. Certo, non tutti i giovanissimi neofascisti con la pistola sono terroristi, ma bisogna seguirli bene, perché quasi tutti prima o poi finiscono per usarla»*. L'inchiesta, poi passata in istruttoria formale, appassisce e gli arrestati escono. Poi l'MRP scompare e tornano i Nar. A questo punto, e proprio da Amato, esce fuori il problema della spaccatura. Dice Amato: *«C'è una profonda spaccatura, trapelata in parte, tra chi vuole seguire ancora la linea «contro lo stato» e chi vorrebbe tornare a colpire a sinistra. L'MRP non può essere sparito, probabilmente quel gruppo è tornato ad usare la sigla Nar, più accreditata, e se la contende con l'altro»*. Ma, ed ecco il problema, se, come sembra, dietro a queste sigle c'è il ricostituito Ordine Nuovo, che senso ha avuto la breve comparsa dell'MRP e allora che senso ha la spaccatura nei Nar? Il problema non è semplice. Alcuni hanno parlato di una rettifica di linea. Cioè, Ordine Nuovo, tornato ad avere una sua rete clandestina, presi i contatti con i Nar (fuori, ma forse anche dentro essi) avrebbe spinto affinché la loro azione si muovesse non più verso la caccia e l'omicidio del «rosso», ma ordinovisticamente verso la «lotta al sistema». Rettifica di linea che sarebbe avvenuta attraverso quei quattro grossi attentati dinamitardi della primavera dell'80.

Quelli avrebbero indicato una linea politica da proseguire ed un modo (quello delle grandi cariche dinamitarde, ancora non sperimentato dai Nar) preciso per proseguirla.

Altri, intendendo più o meno la stessa cosa parlano di «scissioni pilotate». In ogni caso dietro ai Nar, dietro uno stuolo di giovani e giovanissimi terroristi ci sarebbero come posizioni di guida, come cervello Ordine Nuovo: un Ordine Nuovo clandestino ma che non ha interrotto i contatti con i vecchi «soldati» come Freda e Tuti, e che gioca o può giocare le sue carte anche a livello internazionale. A metà del 79, in Francia, un attentato contro un locale abitualmente frequentato da autonomi francesi viene firmato con una strana sigla: «Francia-Italia stessa battaglia contro i rossi, Nar». Sempre in Francia diverse sono le riviste di estrema destra in cui compaiono i nomi di Freda e Tuti.

L'arcipelago fas

Passiamo all'autonomia fascista

Le indagini sul MRP hanno in qualche modo fatto luce su quest'area vivace ed in continuo cambiamento. E i fatti appaiono inquietanti. Mentre «Costruiamo l'azione» si avvia a chiudere i battenti per gli arresti subiti, la proposta (inizio 79) delle «Comunità organiche di popolo» che dicono *«né a destra né a sinistra; definirsi di destra o di sinistra è un modo per dichiararsi cretini»* (è il testo del loro primo manifesto) segue la stessa sorte.

Ma prima di sparire le Cop, creazione di Signorelli, espongono il loro programma su «Costruiamo l'azione», ed organizzano con «Terza posizione» un convegno al cinema Holliwood, nel giugno 79. Tra i presenti c'è anche Rauti.

Terza posizione, che nel 79 è andata rafforzandosi ha i suoi punti di forza al Trieste-Salario e alla Balduina. Lì agiscono come «comitato rivoluzionario quartiere Trieste» e alla Balduina mascherandosi inizialmente sotto il nome di «comitato nazional popolare», chiedendo spazi verdi ed asili nido. Essa riesce facilmente a raccogliere militanti, raccogliendo molte parole d'ordine dell'estrema sinistra, grazie ad una confusa ideologia che non vuole essere etichettata né di destra, né fascista, intrisa di antisionismo, filocomunismo, esalta popoli «forti» (Achei, Latini, Celti) esalta figure mitiche (Thor, Odino); è per la «rivoluzione di popolo». A Roma ha circa 300 militanti, è divisa per zone. In ogni zona sono attive piccole cellule con un responsabile (sentinella). Ogni cellula difende la piazza o il bar scelto come punto di riferimento. Tutte le sentinelle rispondono al responsabile di zona (ufficiale).

Alla fine del '79, il 6 dicembre, Terza posizione a Primavalle fa una manifestazione per i disoccupati e per le case, con scontro finale con gli studenti del Fermi, accortisi della evidente mistificazione.

E nel Movimento Sociale che riflessi ha questa situazione così precaria ed in odore di terrorismo alla sua destra? Due riflessi che sono poi due faccie della stessa medaglia. Da una parte, dopo quella riorganizzazione che prima è stata descritta, ma soprattutto dopo il fallimento dell'Hobbit 2 si verifica molto disorientamento tra le fila giovanili, nel Fdg, ma soprattutto nel F.U.A.N.

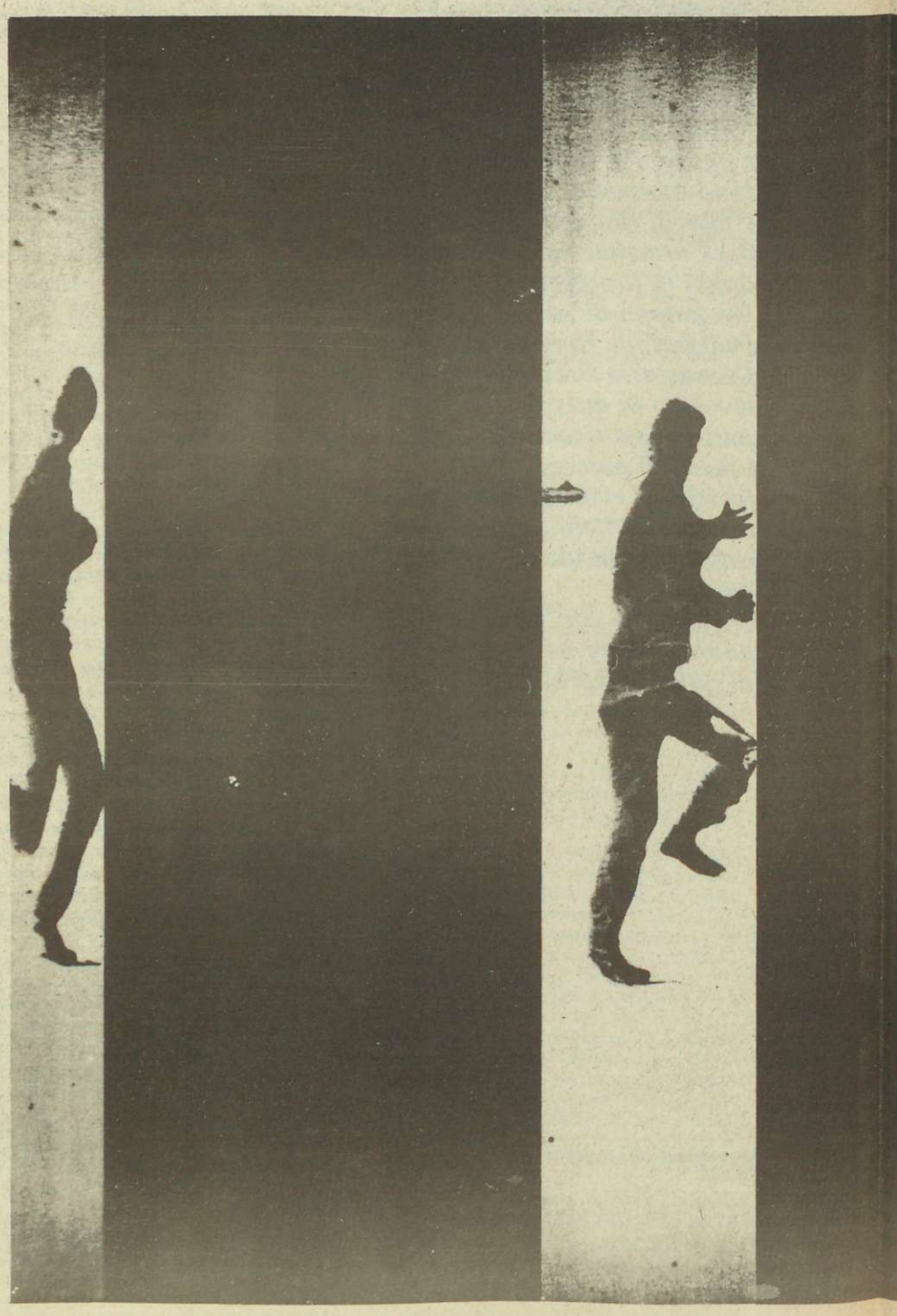
Tipico, a questo riguardo, è il caso a Roma, di via Siena, sede del F.U.A.N.

Nonostante che il segretario, G. Zappavigna, tentasse di tenere un minimo di ordine e disciplina, la sezione era partita per la tangente: girano armi, si teorizzano apertamente «espropri» e simili. Tra questi vi è il Pedretti, che alla fine dell'anno tenta di rapinare, senza successo, una gioielleria.

Ciò che più preoccupava i dirigenti missini erano quelli che chiamavano «hippies di destra», che prosperavano proprio a via Siena: indisciplinati, buoni compagni di droghe pesanti e stupefacenti, con dei comportamenti pericolosamente vicini ai giovani di sinistra. La situazione diventa ormai incontrollabile e porterà Almirante a dei provvedimenti drastici «disdetta dell'affitto, ristrutturazione interna». Davanti ed in contrapposizione a questo sfaldamento delle frange giovanili missine (oltre che per i motivi di lotta all'interno del partito) nasce il nuovo quindicinale di Pino Rauti: «Linea».

Pino Rauti fonda il quindicinale «Linea»

Il primo numero è del primo marzo del



scista

'79. «Linea» - quindicinale di attualità, politica e cultura - si dimostra un tentativo intelligente ed efficace. Ha grande importanza e peso sugli equilibri interni del partito; ma ciò a cui vuole veramente puntare, ed in parte vi riesce è nel tentare di «sfondare a sinistra» o meglio nell'estrema destra.

Una breve analisi del primo numero può chiarire il concetto. Nell'editoriale che riassume i motivi della linea del periodico, dopo aver messo l'accento sulla crisi dell'Italia «*crisi del regime dei partiti, e anche ormai, del sistema che lo esprime e che ne è alla base*» ma soprattuto crisi della sinistra e del Pci in particolare «*in termini di incapacità a prospettare un modello di sviluppo e di società che sia alternativa a quella attuale... e che abbia la capacità di incidere positivamente sulla struttura socio-economica*», pone i punti su cui muoversi «*e, tuttavia, bisogna andare avanti; bisogna andare oltre: è necessario superare questo regime e questo sistema*». Di fronte alla crisi montante ormai in tutti i settori (compresa la destra e questo Rauti lo sa), egli dichiara: «*molte bandiere si stanno stingendo, si stanno abbassando - in questo periodo - molti miti stanno andando in frantumi, di quelli che sembravano, sin qui, occupare ed egemonizzare il campo delle speranze e delle volontà dei più. È il momento delle nostre bandiere. È il momento, per andare oltre dei nostri miti.*». Il contenuto degli articoli è esemplare: uno su Nietzsche e uno su Napoli (per accontentare il partito), uno su Altman e Gaber (per accontentare i giovani) ed un poster omaggio (per chi vuole metterlo in camera). La veste editoriale è vivace, moderna, non mancano vignette, disegni, e foto di operai e di compagni.

Il '79 è anche l'anno del dodicesimo congresso del Msi. Il congresso (tenutosi dal 5 al 7 ottobre), con molte contestazioni, vede la conferma di Almirante a segretario del partito e Romualdi a presidente. Almirante formula e lancia l'ipotesi proposta di una «nuova repubblica»: Rauti con la sua corrente «linea futura» i cui sostenitori, come ad ogni congresso, si tirano le sedie con i seguaci di Almirante (per poi mettersi d'accordo), raccoglie circa il 15% di posti nei nuovi organismi dirigenti.

Il 1980: sale il livello di scontro, salgono gli arresti, Bologna fa riaprire gli occhi sui fascisti

La scoperta del covo-arsenale di via Alessandria fa vedere una serie di interessanti elementi sull'attività dei Nar, vengono scoperte alcune tappe della loro attività di «autofinanziamento», emergono, come responsabili di alcune di queste, alcuni nomi noti come frequentatori di sedi missine. Ma nei primi mesi dell'80 viene assassinata una giovane guardia di PS, davanti al portone dell'ambasciata libanese. Arrivano diverse rivendicazioni: l'obiettivo colpito (una divisa anonima ed una telefonata di prima linea) fanno credere ad un'ennesimo episodio di «terrorismo rosso». E invece sono stati (e lo rivendicano) i Nar: è il primo episodio di questo genere, del tutto nuovo negli ambienti del terrorismo nero. A compierlo sono due giovani sul vespone; una tecnica che ritroveremo. Con questo delitto la bilancia dei Nar sembra pendere dalla parte «antistatale», annunciata con le bombe del MRP. La stessa bilancia sembra pendere nel senso opposto il 22 febbraio 80 il giorno dell'uccisione di Valerio. Il ritorno ad un bersaglio «rosso»? L'eliminazione di una persona pericolosa, perché sapeva, o aveva scoperto qualche cosa (si parlò e si parla della esistenza di un dossier, di un rullino fotografico, di contatti con fascisti «pentiti», di una agenda perduta)? Un giornale fece l'ipotesi (tentando di capire qualche cosa nell'intreccio di rivendicazioni e successive smentite) che «il martello di Thor che ha colpito a Montesacro», come disse la prima rivendicazione Nar, fosse il martello di tutto quello stuolo di giovani con poche idee e molte pistole, di cui abbiamo già parlato, che comandato e diretto a dovere, avrebbe colpito in modo un po' diveso, non ordinario. Il tutto, indice di un nascente «terrorismo diffuso» di destra, a cui (ed ecco il senso delle smentite), si contrapporrebbe il nucleo originario dei Nar o la frazione «ordinovista» convinta della necessità della «unità dei rivoluzionari contro il sistema. Ma anche qua, sono tutte ipotesi. Qualche giorno dopo vi è una nuova serie di arresti: ancora una volta un famoso ex missino pescato mentre con gli altri si preparava ad una rapina. Probabilmente, oltre ad entrare ed uscire da sezioni dell'Msi ed armerie hanno legami con Terza posizione. Si ripropone il solito, equivoco, intreccio.

Il 6 marzo, secondo anniversario della morte di Anselmi i Nar rapinano un'armeria. Un mese più tardi (mentre si susseguono attentati come l'assassinio di Mancia e attentatini contro fascisti, sedi di giornali in risposta all'assassinio di Valerio ed alcuni dei quali molto equivoci) viene inferto un altro colpo all'organizzazione dei Nar, con la scoperta di un grosso covo arsenale tra Ostia ed Acilia, al quale seguono, numerosi arresti (alcuni dei quali molto noti, al solito, per il loro passato nelle file missine). Dopo una bomba ad una scuola - il Ventiduesimo - e un altro episodio minore i Nar si rifanno vivi il 28 maggio: la strada è quella aperta dall'assassinio dell'agente Arnesano. Questa volta assaltano, di fronte al Giulio Cesare, a bordo del solito vespone, un'auto del commissariato di zona, uccidendo un poliziotto famoso tra studenti e fascisti, «Serpico». C'è l'anniversario della morte di un fascista caduto da un muretto un anno prima (di cui è accusato un giovane del Pci) e c'è anche il solito balletto delle rivendicazioni. Oltre ai Nar la più credibile è quella dei «Gruppi Organizzati per l'azione diretta» gli unici a dare particolari. Questa sigla, già sentita e coinvolta in episodi poco chiari, mesi dopo apparirà per quello che è un travestimento dei fascisti e molto probabilmente degli stessi Nar. Lo spontaneismo di destra che, nella migliore tradizione degli allievi di Freda e Delle Chiaie, si traveste di rosso? o, sempre, il filone ordinovista? Intanto proseguono gli arresti, molti dei quali in relazione proprio al Giulio Cesare, che fanno luce sulla attività di autofinanziamento non dichiarato, sul ruolo dei diciassettenni sull'interdipendenza tra TP e i Nar.

Un esempio: un indiziato per l'omicidio Evangelista ha diciassette anni, ha compiuto due rapine, tiene in casa la pistola sotto il cuscino. La strada che percorrono i giovani «guerrieri» sembra proprio questa: prima le pistole, poi le rapine, poi (e fin qui rimaniamo più o meno nell'ambito di TP) gli «inseriti» in azioni politiche vere e proprie. È proprio uno di quelli che per primo scoprì e denunciò queste cose, un mese dopo il 23 giugno, viene fatto fuori dai Nar. La tecnica è la solita: due persone in moto, una scende, spara e poi risale. L'uccisione

di Mario Amato è ad un tempo l'uccisione di un nemico oggettivo e di un simbolo: nemico per le indagini da lui sviluppate, simbolo per il posto che occupa.

La rivendicazione sembra fatta apposta per mettere confusione: si dice che «i Nar hanno chiuso da un pezzo». Si fa una lista con relativa divisione tra «i buoni e i cattivi», tra i primi vengono posti Tuti, Concutelli, la vecchia guardia oltre ai «camerati in galera, quelli con la C maiuscola ovviamente, non i vari ladri o rapinatori con alone eroico appiccato sulle spalle».

Fino a questo punto sembra chiaro di avere di fronte il filone neo-ordinovista e antisistema; ma poi le cose si complicano. Il volantino prosegue dichiarando obiettivi e finalità: nel mirino ci sono «le guardie, gli infami, i compagni che si sono macchiati del nostro sangue», l'indicazione politica è quella di «creare lo spontaneismo armato». Inoltre si nega la paternità degli omicidi Arnesano ed Evangelista. Difficile ricavare sufficienti elementi: il dato che certamente scaturisce è quello che, ormai da tempo è in corso un dibattito nei Nar, se non una polemica vera e propria, dibattito che andrà avanti almeno un mese. Infatti, dopo Amato, i Nar non si fanno più sentire; la loro sigla ricomparirà a Bologna.

Il decreto del Ministro Aniasi che allarga la possibilità di impiego del metadone nel trattamento delle tossicodipendenze, sta facendo molto discutere. C'è chi difende questo decreto perchè viene attaccato anche da destra e chi, come noi, pensa che vada modificato in due punti principali: quello che riguarda il divieto della morfina e quello che obbliga alla somministrazione diretta, in farmacia, di questa sostanza.
Aniasi ha promesso che prenderà in considerazione queste proposte. Vedremo. Intanto il P.C.I., sollecitato anche dalla raccolta di 50.000 firme per una legge di iniziativa popolare sull'eroina, sostenuta anche dalla FGCI, ha presentato un suo progetto di legge di revisione della normativa sulle droghe.
C'è qualche timida apertura (maggiore depenalizzazione dell'hashish e della marihuana, eroina in farmacopea, in via sperimentale); ma ancora anche molte resistenze: resta il concetto di modica dose per le droghe leggere e resta anche il mercato nero perchè non si possono nè liberamente comprare nè vendere.
Per l'eroina varrebbero gli stessi problemi che c'erano, e ci sono, per la morfina e il metadone (terapie imposte, somministrazione diretta ecc.)

Quotidiano dei Lavoratori
26.9.80

Il decreto sul metadone

Un decreto coraggioso che potrebbe avere sviluppi avanzatissimi a livello europeo

Ezio Nava

Il compagno Ezio Nava, direttore della rivista del comitato contro le tossicomanie di Milano, «In Margine», ci manda questo intervento che volentieri pubblichiamo come contributo al dibattito.
A fianco pubblichiamo anche una prima risposta.

Prendere una posizione nei confronti dell'operato del ministro della Sanità Aldo Aniasi e, nel merito, del decreto legge che reintroduce la distribuzione del Metadone a scopo di disintossicazione è solo apparentemente semplice. Lo è e lo è stato per tutte quelle forze politiche e quegli operatori che si ritengono sempre e comunque depositari della «verità» o che in ogni caso intervengono in questo «Dialogo sui massimi sistemi» sempre e solo in forma teorica. Per tutti coloro che sono calati nella pratica del mondo delle tossicodipendenze, che fanno i conti tutti i giorni con la realtà di chi si buca, questo decreto si presenta ambivalente e complesso al tempo stesso.

Va detto, innanzitutto, che Aniasi è stato attaccato per questa sua iniziativa, che definirei coraggiosa, da tutte le parti politiche e dalla maggior parte di quegli operatori che, interpellati precedentemente, lo avevano posto nelle condizioni di così operare. In realtà Aniasi ha semplicemente adottato una iniziativa tampone, che riporta le condizioni di operare nei medesimi termini in cui si trovava quando Tina Anselmi, allora nella stessa carica di ministro della Sanità, l'aveva variata. La reintroduzione della distribuzione del Metadone, con tutte le modalità di cui a seguito svilupperemo alcune osservazioni, si pone a detta dello stesso Ministro, come un primo concreto passo nei confronti del problema. Di questo è necessario rendere merito! La legge n° 685, già particolarmente difettosa al suo apparire come in tante altre occasioni affermato, priva dei supporti reali, di quei Presídi Socio-sanitari che essa stessa prevedeva, degli strumenti idonei per operare, era fino ad oggi un solo enunciato di principio.

Con questo decreto è dato mandato, oltre a tutti i medici, ai Presídi stessi di prescrivere e ricettare il Metadone a scopo di disintossicazione, ma della stessa non si definiscono giustamente tempi e metodi, lasciando quindi agli operatori lo spazio per meglio decidere e gestire il rapporto con il tossicodipendente. Un modo concreto, dunque, per avviare l'attuazione, dopo ben cinque anni, di una legge. Ma anche forse una premessa per poter giungere anche ad una effettiva politica sanitaria nei confronti dei tossicodipendenti e ad una successiva legge ben più articolata.

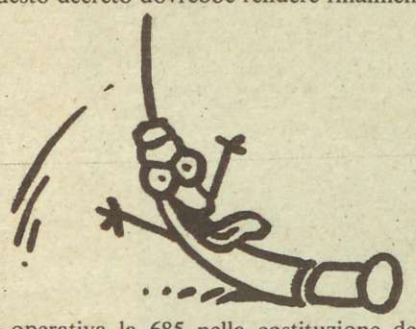
Tuttavia, se tutto quanto enunciato, in termini evidentemente sommari fin qui, è ricco di buone premesse, non altrettanto rosea si presenta la realtà. Tutte le critiche, le più aspre ad opera della Democrazia Cristiana, a questo decreto tendono a limitarlo e a renderlo, per alcuni versi, estremamente repressivo. La supposta necessità di controllo stretto del tossicodipendente che ricorre al presidio socio-sanitario diventa in questo caso il terreno dello scontro di tutte le tendenze. Vero è che non è possibile pensare alla distribuzione libera di una sostanza che crea forte assuefazione, com'è il Metadone, senza i necessari controlli. Ma è altrettanto assurdo dare, o voler dare, al decreto una interpretazione decisamente negativa in questo senso.

La proposta, ad esempio concreto di ora affermato, di ricettare Metadone solamente a tossicomani accertati da almeno due anni, che abbiano alle loro spalle almeno due tentativi di disassuefazione falliti, che abbiano commesso reati a causa della loro tossicodipendenza, riduce la possibile efficacia dell'iniziativa Aniasi quasi a zero nella pratica concreta.

L'inizio di questo definito tentativo di disintossicazione a mezzo di Metadone, non ammette infatti possibilità di ripensamento o cedimento da parte del tossicomane, che si vedrebbe preclusa, in questa eventualità, qualsiasi altra possibilità se non quella di ricorrere al mercato nero. Analogamente tutti coloro che non avessero i requisiti di cui sopra, che non fossero disposti alla schedatura ferrea, che per un verso o per l'altro non fossero precedentemente avviati ad un rapporto con le strutture socio-sanitarie, ma che semplicemente le temessero come repressive, continuerebbero allora a rimanere nella loro condizione di tossicomane-ladro- spacciatore.

Con questo tipo di applicazione, con queste caratteristiche restrittive e repressive, verrebbe a cadere la ragione prima di efficacia e necessità di un provvedimento del genere. Il supportare il tossicomane con una sostanza che elimini l'insorgere della sindrome di astinenza, non ha, infatti, il solo significato terapeutico di sganciarlo dalla realtà della droga. La cosa potrebbe avere tempi lunghissimi o non avvenire affatto, ma anche queste affermazioni sono state a lungo dibattute. L'importante, il primo passo concreto verso la «disintossicazione e la disassuefazione», sta nel togliere il tossicomane dal suo rapporto di stretta dipendenza con il mondo della droga stessa, del mercato clandestino e delle sue stesse regole. Ma questo provvedimento che dovrebbe eliminare la delinquenza legata all'uso di sostanze stupefacenti, agire da tampone nei confronti del mondo della droga, rischia per questi motivi di nascere abortito e di rientrare in quella stessa logica di continua responsabilità da scaricare che già ha caratterizzato l'avvento della legge n° 685.

Un ultimo aspetto è origine di perplessità e di possibile critica. Se è vero infatti che questo decreto dovrebbe rendere finalmente operativa la 685 nella costituzione dei Presidi sociosanitari, è altrettanto vero che potrebbe essere totalmente negativo nei confronti di quelle iniziative socio-sanitarie che fino ad oggi hanno sperimentato e anche con successo in alcune situazioni. Centri che fino ad oggi hanno operato utilizzando sostanze e terapie diverse dal Metadone, sostanza non priva di caratteristiche negative, dovranno entro tempi brevi scontrarsi con questa realtà punitiva e farne le spese.



Insomma: una operazione politica- sanitaria concreta e coraggiosa, che potrebbe avere sviluppi interessanti e avanzatissimi a livello europeo, ma che rischia ancora una volta di cadere nella spirale del gioco politico, nei «distinguo» portati all'eccesso e di lasciare inalterata la realtà dei tossicomani lasciandoli legati solo all'andamento della propria tossicomania. In tutto questo il ruolo dell'informazione e della stampa, sempre a caccia della «notizia» e del momento riguardante la «droga», è del tutto deleterio. Mai come in questo periodo si sono collezionate tante false informazioni e tanti discorsi tendenziosi. Viene facile il confronto tra la posizione della Stampa tutta nei confronti del Decreto Aniasi e nei confronti delle semplici enunciazioni del suo predecessore, pronto allo studio e alla repentina marcia indietro, ministro Altissimo. Mai come oggi si sono facilmente e volutamente confuse le carte e le idee, attribuendo a sostanze diverse la medesima pericolosità, a presupposti e intenzioni lodevoli l'imputazione di vole fare dell'Italia il paese della droga. Come se già non lo fosse e come se già molti operatori dell'informazione non lo sapessero!

Un decreto ambiguo che va modificato

(E.R.)

È vero che spesso parlando di droga si sviluppano dibattiti sui massimi sistemi, senza sbocchi operativi, lasciando una situazione che si aggrava sempre più.

È vero anche che il Ministro Aniasi è meno peggio di molti suoi colleghi che l'hanno preceduto alla Sanità e che, sulla droga, ha fatto dichiarazioni, ha mostrato maggiore apertura e disponibilità a discutere il problema, provocando durissimi attacchi dei suoi colleghi democristiani di governo ed anche di alcuni settori della sinistra. Non è vero invece che un provvedimento concreto come il decreto sul metadone, se non sarà modificato, segnerà un passo avanti. Già su un numero passato del QdL abbiamo esposto una serie di osservazioni contenute in un documento di operatori di Firenze, riprese da molti altri operatori che fanno riferimento al Coordinamento nazionale contro le tossicodipendenze, quello che ha lanciato la legge popolare sull'eroina. Potremmo citare altri documenti, non dei politici, ma di gente che del problema tossicodipendenze si sta occupando da anni. Per esempio quello dei compagni del Coordinamento degli operatori dei servizi tossicodipendenze del Comune di Torino che, a proposito del decreto Aniasi, dice: «è assolutamente arbitrario, sul piano strettamente scientifico, escludere l'uso di altri farmaci ad azione analgesico-narcotico (morfina) per trattamenti di disassuefazione (il decreto Aniasi prescrive invece l'unicità del farmaco, il metadone, n.d.r.): ...per la Regione Piemonte e per Torino l'eliminazione della morfina non significa solo la rinuncia ad un piano di sperimentazione programmato... significa il ritorno in piazza della maggioranza dell'utenza, e il blocco di tutte quelle esperienze di base che, con serietà e impegno, sono in molte situazioni, l'unica alternativa al mercato nero.

Chiediamo quindi la modifica degli art. 3 e 5... che si parli di distribuzione di metadone da parte delle farmacie dietro presentazione di ricetta medica e che si consenta che il farmaco venga autosomministrato dal tossicodipendente (e non invece che il tossicodipendente sia costretto a berlo in farmacia rinunciando all'anonimato e dovendosi recare ogni giorno in farmacia, come invece prevede il decreto Aniasi, n.d.r.). Che sia data la possibilità di utilizzare nel trattamento di disassuefazione, farmaci ad azione analgesico narcotica diversi dal metadone, ci si riferisce in particolare alla possibilità di utilizzare morfina-cloridrata».

Queste richieste sono alla base della piattaforma del Coordinamento nazionale contro le tossicodipendenze riunitosi a Roma il 15 settembre, esposte anche in un incontro avuto, a nome degli operatori sanitari, dal compagno Corradeschi, con il Ministro Aniasi.

In questo incontro il Ministro Aniasi avrebbe assicurato, entro l'11 ottobre, una apposita circolare tesa a modificare l'interpretazione dell'articolo 5.

Se il decreto non fosse realmente modificato molte esperienze cresciute in questi ultimi anni sarebbero di colpo annullate e la stessa proposta di legalizzazione e distribuzione controllata dell'eroina ai tossicodipendenti accertati, probabilmente sepolta dall'unicità del metadone, per via orale, somministrato direttamente dalle farmacie o dai centri sanitari. È vero che il dibattito sulla droga è rimasto spesso ghettizzato, che la stessa legge di iniziativa popolare ha smosso le acque, ma è riuscita a malapena a raggiungere le cinquantamila firme, non tutte valide; ma alcuni punti però dovrebbero ormai essere fermi: nessun meccanismo di cura coatta può avere efficacia, occorre partire dal tossicodipendente, dalla sua cultura della droga, considerandolo un soggetto attivo. Basaglia ha dimostrato che per affrontare la devianza occorre aprire i manicomi. Chi ancora può pensare che per iniziare ad affrontare il problema del buco e dell'eroina occorra obbligare il tossicomane a bere sciroppo di metadone in farmacia?

Giunte difficili, ma solo per la sinistra

La dc tenta di imporre la sua centralita' con o senza Cossiga

M.Z.

Vi ricordate la retorica pre-elettorale? Tutti i partiti si sono sbracciati per convincerci che le elezioni Regionali rappresentavano una tappa fondamentale nella costruzione di un Paese a democrazia «partecipata». «Magari il Parlamento no, ma Regioni ed Enti Locali, quelli si che possono essere l'occasione per "controllare" più da vicino la gestione della cosa pubblica». Giuro che non ci avevo creduto.

Anche «governare» le Autonomie è un modo di governare lo Stato, questo Stato, anche se qualche contraddizione in più, su questo terreno si può sfruttuare (Il contrasto tra burocrazia statalista e decentramento amministrativo è ancora reale, ad esempio).

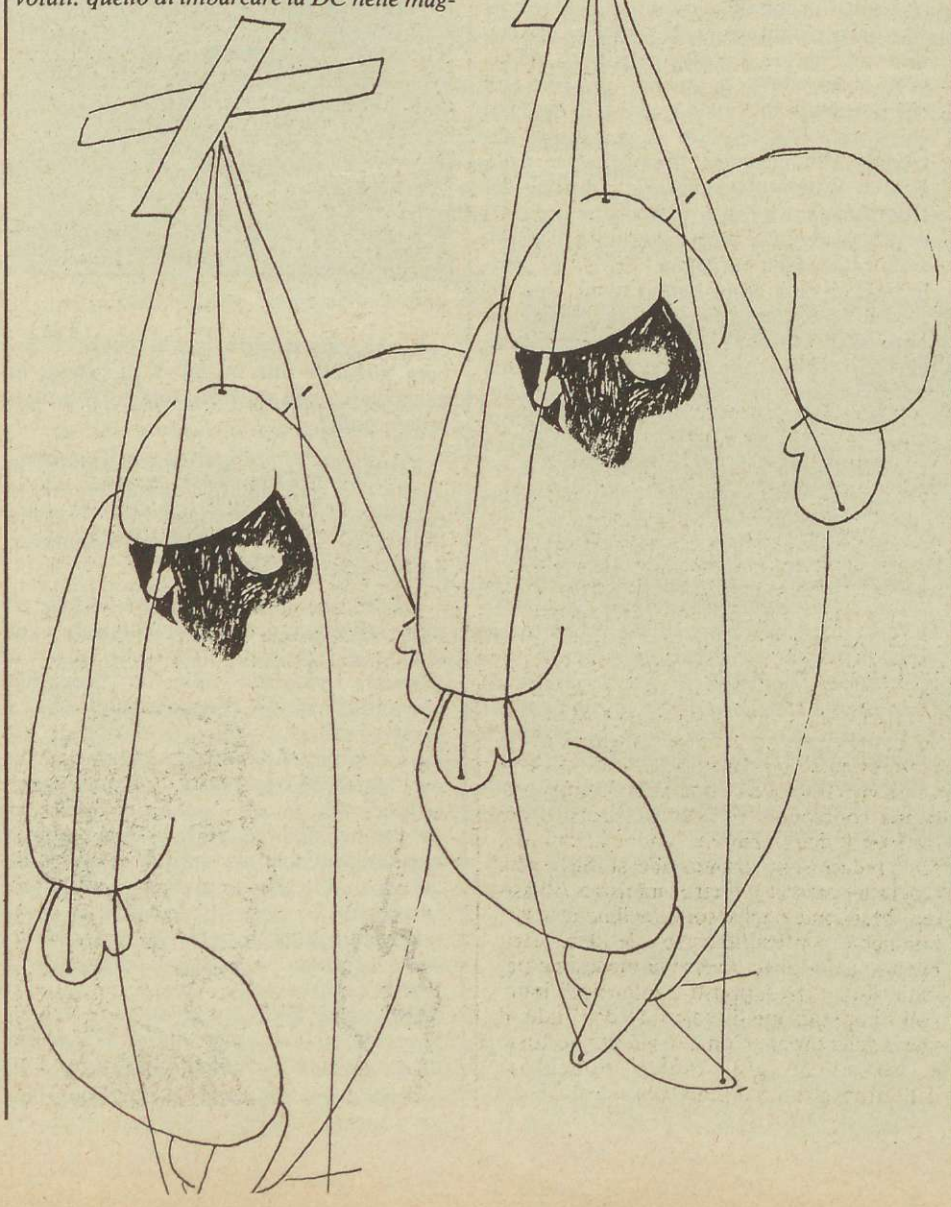
Ma in questi giorni anche per i più smaliziati osservatori della vera realtà della «Repubblica delle Autonomie» è accaduto qualcosa che ha lasciato sorpresi. Qualcuno ha tradito le regole del gioco. Cosa è successo? Tutti sanno che in alcune Regioni le elezioni di Giugno non hanno offerto schiaccianti indicazioni di formula. Ciò ha riportato alla ribalta i giochi d'equilibrio dei partiti, ma il buon gusto avrebbe voluto che essi si svolgessero, almeno formalmente, nell'ambito ad essi deputato e cioè, Regione per Regione. Prandini, invece, che è un democristiano che bada al sodo, convoca nel suo ufficio i rappresentanti delle sezioni Enti Locali di alcuni partiti (i socialisti giurano di non aver accettato...) e intavola una trattativa che deve essere finalmente conclusiva per Lazio, Liguria (i due casi che gli stanno più a cuore, dato che le giunte uscenti sono di sinistra), Marche e Puglia. L'accordo che tende ad escludere i comunisti dalle Giunte sembra raggiunto, tanto più che i socialisti pur non avventurandosi nel traffico tra via del Corso e Piazza del Gesù sembra diano il loro assenso per via telefonica e per di più Craxi e Longo nell'incontro di pochi giorni prima non pare abbiano parlato di lottizzare solo la Rai.

Ma il tradimento, appunto delle regole, è esagerato e le proteste si moltiplicano. Al PCI non sembra vero di poter giocare al difensore delle Autonomie contro i «giochi dei partiti» (..e pensare che solo all'inizio della precedente legislatura tentarono proprio loro il gioco più difficile e senz'altro più lontano dalle aspettative di chi li aveva votati: quello di imbarcare la DC nelle maggioranze di «larghe intese»...). I socialisti del Lazio e della Liguria si sentono perduti: il prossimo anno quando si voterà per i comuni di Roma e Genova cosa racconteranno agli elettori? I repubblicani del Lazio fanno conoscere la loro indisponibilità ad un giunta laica (i più maligni sostengono che grazie alla sua solida tradizione scientifica, questo partito abbia fatto presto i conti e si sia reso conto che ci sarebbero più assessorati da coprire che consiglieri). Solo i socialdemocratici non demordono visto che tentano di conquistare la benevolenza democristiana utile per avere qualche ministero nel governo nazionale.

Un passo falso della DC, allora? Non credo o, almeno, non del tutto. Intanto la manovra è servita a creare altre difficoltà in casa di un alleato che per via della fissa del suo segretario di volersi sedere sulla poltrona attualmente occupata da Cossiga, va ridimensionato.

Inoltre, conclusi i casi relativamente facili di Marche e Puglia con il varo di Giunte gradite, è sicuro che nel Lazio e in Liguria tutto si concluda con una sconfitta dello Scudo Crociato e con la riconferma delle Giunte di sinistra?

A prima vista non si capisce come potrebbe essere diversamente. Ma supponete che i molti ostacoli impediscano un accordo di legislatura e si formino esecutivi con sopra pendente la spada di Damocle delle prossime elezioni comunali, Giunte a termine insomma, incapaci, più ancora delle precedenti e questa volta anche per motivi oggettivi, di fare una seria politica di sinistra, supponete tutto questo, dicevo, e si capirà quali utili potrà trarne la Democrazia Cristiana, e quale obiettivo era alla base delle sue manovre di vertice. A questo punto solo con la rottura delle ambiguità socialiste e imponendo alle eventuali nuove giunte di sinistra di fare subito una politica di clamorosi atti sociali, provocatoria verso gli interessi democristiani, si può tentare di far fallire il disegno D.C.



Se la DC cambiasse....

Un intervista a Cossutta nell'atrio della chiesa dei SS. Apostoli, mentre risuonano le note dell'inno del lavoro. Minacce contro il rischio di una «scappatella» socialista e ancora incertezze verso la DC.

Cossutta, secondo te i socialisti hanno o non hanno partecipato all'incontro di piazza del Gesù sulle giunte «difficili»?

«I socialisti hanno dichiarato di no. Risulta però dalle dichiarazioni dei democristiani e dei socialdemocratici che essi sono stati consultati sia sulla impostazione dell'incontro che sulle sue conclusioni...

Allora sarebbero d'accordo a dar vita a giunte laiche o addirittura di centrosinistra in regioni come il Lazio e la Liguria?

«Questo io non lo so perchè non ho visto nessuna dichiarazione socialista, fino adesso, su gli organi ufficiali di questo partito; ci sono state molte reazioni contrarie sia a livello locale che nazionale, ciò non toglie che la situazione continui ad essere pericolosa.

Esiste la possibilità, che pur formando giunte democratiche e di sinistra, esse si diano un programma a termine, che si aspetti insomma le prossime elezioni comunali per confermarle o meno. Di fronte a questa ipotesi il PCI sarebbe comunque disponibile a varale o si impegnrebbe solo per un programma di legislatura?

Come sai, i contratti a termine non valgono più neppure nelle fabbriche, quindi noi in generale siamo contrari a questa soluzione. Però quello che conta è di costituirle, queste giunte di sinistra... poi la sorte futura dipenderà dal modo in cui lavoreranno, dai risultati che riusciranno ad ottenere, dal metodo che utilizzeranno fondato sulla pari dignità dei partiti contraenti.

Dall'insieme di questa vicenda legata all'«accordo» di Piazza del Gesù emerge ancora una volta un incredibile distacco tra i partiti, i vertici e i processi di partecipazione popolare. Non credi che anche voi abbiate contribuito in qualche modo a questo distacco quando, all'inizio della scorsa legislatura, proponeste le «larghe intese» alla DC?

Mah.. noi abbiamo formato giunte di sinistra ovunque ce n'era la possibilità; non le abbiamo mai considerate però in modo «chiuso», abbiamo cercato la collaborazione in un programma di rinnovamento anche di forze che stavano fuori delle giunte...

No non è esattamente così, voi avete proposto alla DC di entrare a far parte delle maggioranze... oggi forse avete cambiato impostazione. Rifareste ad esempio la stessa proposta adesso?

No, a quella vecchia proposta non ci torniamo. Quello che conta al di là delle parole sono i fatti e i fatti ci dicono che con la DC non è possibile alcuna collaborazione intanto perché nutrono verso di noi una preclusione pregiudiziale e poi perché la logica della DC nel governo degli Enti Locali è quella di usarlo come strumento per il rafforzamento del suo potere...

Ma neanche con una DC governata da Zaccagnini ed Andreotti...

Noi diciamo che dobbiamo portare avanti una politica di rinnovamento e trasformazione... se cambierà la DC probabilmente potranno cambiare molte altre cose...

Bene. Facciamo ora il caso che i socialisti accettino le pressioni DC e socialdemocratiche e si formino nel Lazio e in Liguria delle giunte laiche o di centrosinistra: quale sarà il comportamento del PCI?

Innanzitutto non vedo alcuna differenza tra giunte laiche e di centrosinistra. Le prime sarebbero obbligatoriamente un ostaggio della DC data la loro inconsistenza numerica. Comunque se ciò avvenisse le conseguenze sarebbero serie.. molto serie in tutto il tessuto unitario. Questo vale nelle regioni e nelle città interessate ma anche nel resto del paese.

Fammi qualche esempio concreto...

Eh già! Così domani Piccoli dice che io interferisco nella politica degli enti locali...

Che stupido, non ci avevo pensato...

....no, va bene anche cosi'

Pino Marango, segretario del PSI del Lazio ci dice che la Giunta di sinistra forse si fa, ma bisogna che il PCI sia disponibile ad un programma unitario con la DC.. e che la giunta duri un anno.

Allora, la fate o no la giunta di sinistra nel Lazio?

Al massimo entro 10 giorni dobbiamo chiudere questa vicenda. Siamo in un momento molto delicato... non vorrei dire cose avventate... basta poco per far saltare un accordo che sembra vicinissimo, sai: il governo che è in difficoltà, i tentennamenti dei socialdemocratici,... insomma serve molta cautela.

Questa cautela non verrà dall'incontro della vostra segreteria con la DC per un accordo sugli Enti Locali...?

Guarda, noi a quell'incontro di Piazza del Gesù non siamo andati. È evidente però che dato che tutte le giunte delle grandi città sono di sinistra, nel PSI c'è molta attenzione a salvaguardare certi equilibri.

Come dire allora che la giunta di sinistra si potrebbe anche non fare?

No, noi socialisti siamo strenuamente per la giunta di sinistra nel Lazio.

Ma poniamo il caso che il PSDI si renda totalmente indisponibile...

Bè, in questo caso sono i numeri a dirlo: la giunta di sinistra non c'è.

E allora? Questa eventualità non sembra campata per aria...

Credo ci sia una strada molto concreta, alla quale stiamo lavorando. Essa prevede di dare al PSDI alcune garanzie politiche.

Sarebbe a dire?

Costituire una giunta che non abbia preclusioni verso la DC ad esempio; tra l'altro questa è una cosa che interessa molto anche noi.

Insomma una specie di «larghe intese» vecchia maniera?

In qualche modo si. Vedi il PCI deve capire che non può chiederci di fare del Lazio un terreno di scontro frontale con i democristiani. Noi a questa politica non possiamo essere disponibili. Proponiamo invece che si trovi un concreto terreno di confronto programmatico a scadenza tra le forze democratiche.

La scadenza sarebbero le prossime elezioni comunali?

Si, lì potremo verificare, dalla risposta dell'elettorato, se l'esperienza di giunta potrà andare avanti... del resto non è possibile diversamente: non c'è una maggioranza di sinistra vera e propria, siamo trenta a trenta.

Ma il PdUP?

Non abbiamo preclusioni di principio, ma il PdUP non lo consideriamo il Trentunesimo.

In conclusione: cosa chiederete al PCI per varare finalmente questa giunta di sinistra?

Al Pci chiediamo intanto più comprensione per un partito impegnato pure nel governo centrale; poi proporremo alcune condizioni qualificanti: rivalutazione della assemblea come fase costituente della Regione; un decentramento reale di competenze verso gli enti locali; sviluppo delle leggi di procedura per il programma economico. Sul terreno della Sanità, inoltre, molte cose non vanno: qui serve un cambiamento radicale...

Qualche problema anche di assetto degli assessorati, allora?

Bè certo che il PCI dovrebbe rendersi conto di aver perso due consiglieri...

Buona trattativa...

Le interviste sono a cura di Maurizio Zandri

Per approfondire alcuni filoni di riflessione occorre moltiplicare i dati di inchiesta, di conoscenze, i contributi personali e collettivi. Non solo perchè siamo all'inizio dell'anno scolastico e, soprattutto fra gli studenti, il dibattito non è ancora partito; ma anche perchè la questione scuola è immersa in una nebbia in cui l'unica cosa che pare avanzare è un lento, ma pesante, processo di restaurazione. C'è poca chiarezza sui soggetti che stanno nella scuola: studenti e insegnanti in particolare. Che rilievo ha oggi la scuola rispetto alle numerose problematiche della condizione giovanile? Gli insegnanti, per gli errori politici e sindacali di questi anni ed anche per una crisi di ruolo e di riferimenti culturali, sono ormai solo funzionari statali o ancora possono dare un contributo politico alle lotte per la trasformazione della scuola? Nell'aprire questo dibattito abbiamo posto alcuni temi limitati e legati alla lotta per la trasformazione della scuola. Era un modo per stanare il dibattito e l'inchiesta che devono però andare oltre. Per ragioni di spazio non possiamo pubblicare tutti gli interventi che ci sono giunti. Rimedieremo nei prossimi numeri.

Quotidiano dei Lavoratori
26.9.80

Dibattito scuola

Non tutti gli insegnanti sono disposti ad integrarsi in una scuola del genere

di Tullio Rapone
della redazione di «Rossoscuola»

Partendo dalle lotte degli insegnanti è possibile riaprire una battaglia per la riforma della scuola. Il Coordinamento nazionale occupati e precari potrebbe essere un punto di riferimento dell'opposizione nella scuola.

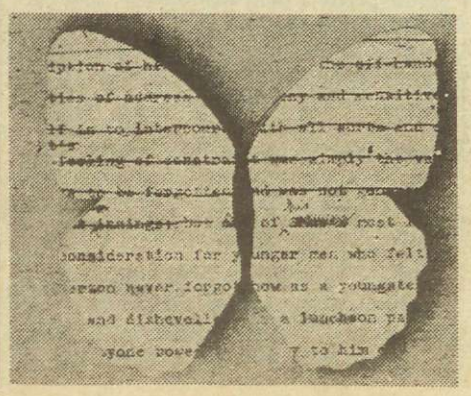
Le tensioni che hanno accompagnato la fine dell'anno scolastico mostrano come all'interno della scuola permanga un elevato livello di conflittualità. L'aver ridotto tutto ad una semplice manovra del sindacato autonomo è stata la caratteristica saliente degli organi di informazione che non hanno saputo - o meglio non hanno voluto - cogliere la complessità di una mobilitazione che testimonia la presenza di un settore di lavoratori della scuola, certamente per ora limitato, che non hanno nessuna intenzione di accettare passivamente i processi di ristrutturazione in corso e i continui cedimenti del sindacato.

La resistenza che incontrano i progetti di taglio della spesa pubblica, l'ostilità alla creazione di una nuova gerarchia (aggiornatori e coordinatori), l'insofferenza verso il permanere di normative limitanti, sono la dimostrazione che cominciano a maturare condizioni nuove di intervento.

Non è solo il professore reazionario che protesta, come ieri il precario, è qualcosa di diverso quello che si muove e che è facilmente riconducibile alla cosiddetta «crisi del ruolo» dei docenti, sulla quale occorre lavorare per favorirne uno sbocco a sinistra. Con la consapevolezza purtroppo che quando oggi si parla di scuola al servizio dei lavoratori e non del capitale, le orecchie attente non sono poi molte, mentre contemporaneamente la ripresa della combattività operaia non sembra essere per ora capace di premere per una trasformazione dei servizi.

Cosa potrebbe significare invece un'eventuale ripresa del controllo politico-ideologico sui lavoratori della scuola è facilmente intuibile. Ed è un'ipotesi tutt'altro che impossibile se teniamo conto che è in atto un continuo tentativo da parte del governo di far leva sulle tendenze della piccola borghesia, di cui gli insegnanti sono ancora sostanzialmente parte integrante, a differenziarsi. Gli anni '80 potrebbero significare nella scuola una sempre maggiore frantumazione della categoria, con la creazione di nuove figure di controllo da affiancare alla tradizionale figura del Preside, aumenti di orario ed espulsione dei precari, limitazione del diritto di sciopero, aumento dei tassi di selezione. Una scuola, insomma, funzionale ad uno Stato dai connotati sempre più autoritari.

Tutto ciò può essere oggi ancora impedito o perlomeno fortemente ostacolato. Nonostante la parzialità delle lotte degli ultimi anni, non tutti gli insegnanti sono disposti ad integrarsi in una scuola del genere, anche se assistiamo più che ad una crescita politica, alla tendenza a risolvere singolarmente i propri problemi, in base alla pessimistica valutazione che ormai ci sia ben poco da fare.



Seppure a livello quindi ancora embrionale, esiste la possibilità che si sviluppi un'area di insegnanti che riprenda la battaglia per la riforma della scuola. In quanto la scommessa dei prossimi anni è proprio qui: tra chi crede che la scuola sia solo un settore improduttivo da sacrificare salvo qualche ritocco efficientistico, considerando anche il regresso demografico che sta portando ad una diminuzione del numero degli alunni, e chi invece punta ad un'espansione in senso qualitativo della scuola che garantisca realmente il diritto allo studio e conseguentemente crei le condizioni per un'espansione dell'occupazione ed una progressiva risoluzione del problema del precariato. È chiaro che è quest'ultima la strada da seguire, con la consapevolezza che si andrà ad uno scontro duro non solo con il governo, ma probabilmente anche con le organizzazioni sindacali, le quali con quest'ultima piattaforma contrattuale e con lo smacco subito sul problema delle anzianità, stanno accentuando sempre più il loro divario con la categoria. Divario confermato dalla modesta partecipazione ai congressi della Cgil-scuola e dallo scarso coinvolgimento nella discussione sulla piattaforma contrattuale.

Difesa del diritto allo studio e della scuola di massa dovrà significare in futuro battersi davvero per la riforma della media superiore e l'elevamento dell'obbligo a 16 anni, per la riforma dell'Università e il mantenimento della liberalizzazione degli accessi, per una modifica radicale degli organi collegiali che punti ad un forte ridimensionamento della figura del preside e della presenza dei genitori, dando una maggiore rappresentanza degli studenti. A tutto questo va aggiunta una politica salariale basata sull'egualitarismo e una modifica dell'organizzazione del lavoro che permetta l'inserimento nell'orario di servizio di uno spazio di programmazione e compresenza.

Come concretamente portare avanti questo programma non è cosa facile. Esiste però un punto di riferimento che è il Coordinamento nazionale occupati e precari. In esso occorre battere quelle posizioni che basate sulle parole d'ordine del rifiuto del lavoro e del salario garantito, non possono che portare in un vicolo cieco. È in ogni caso positiva l'esistenza di un organismo nazionale che coordini l'opposizione nella scuola. Il dibattito sulla legalizzazione del Coordinamento è in corso; alcune situazioni premono anche da questo punto di vista - vedi il caso della Sardegna - dove tra l'altro le lotte di fine anno hanno avuto una dimensione di massa sconosciuta altrove - in altre (vedi Torino) è un'esigenza certamente meno sentita, tenuto conto anche di una maggiore apertura delle segreterie confederali provinciali chè - pur alla fine subalterne ai vertici nazionali - hanno «osato» perfino richiedere la ridiscussione delle forme di reclutamento e un maggiore impegno del sindacato sui temi della riforma.

Di difficile interpretazione è anche la consuetudine, verificata in più parti, di portare le mozioni delle singole scuole in lotta, scrupolosamente battute in tre copie (una per ogni confederazione). Non si capisce bene se è perché si considera il sindacato nonostante tutto una forza di opposizione o perché ormai la consegna della mozione è diventato un rituale simile a quello di andare in delegazione dal Provveditorato con una struttura, quella sindacale, ormai ritenuta una controparte.

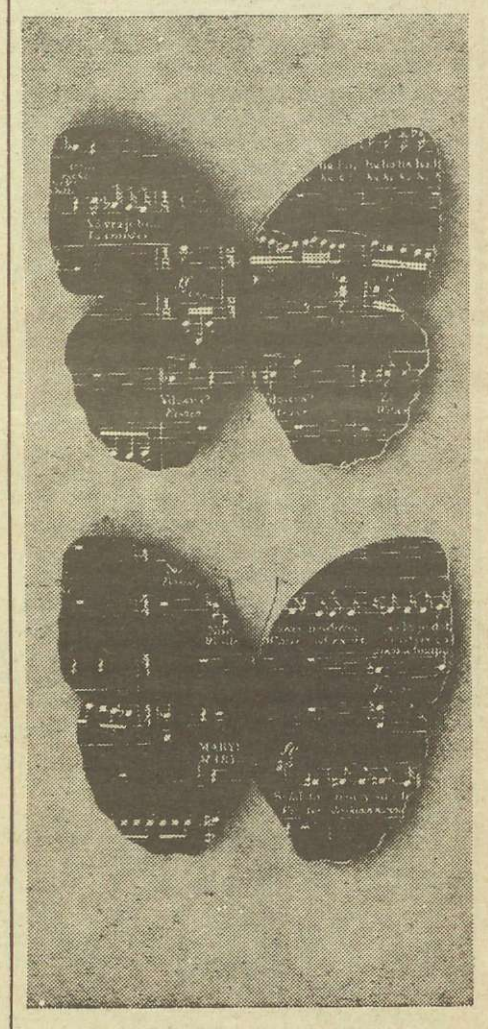
In ogni caso è un dato acquisito che le lotte non si fanno solo all'interno del sindacato, anche quando si è fatta la scelta di restarvi dentro. Momenti autonomi sia organizzativi sia di iniziativa politica diverranno in futuro inevitabili, considerando che il sindacato invita a lottare oggi per il concorso e domani per una piattaforma che stravolge i contenuti per i quali si è mossa nei mesi passati la parte più consapevole dei lavoratori della scuola.

Intevista al responsabile scuola del PdUP

Cambiare i contenuti con una proposta globale e un movimento unitario

a cura di E.R.

Proseguiamo con questa intervista al compagno Umberto De Giovannangeli, responsabile scuola del PdUP, il dibattito sulle colonne del Qdl, anche con i partiti. Nei prossimi numeri seguiranno interventi della FGCI e della FGSI.



In che stato si trova oggi la scuola? È ancora possibile una iniziativa di massa, in particolare degli studenti, tesa a trasformare la scuola?

Affermare, come oggi tutti fanno, che la scuola è in crisi significa ammettere che le contraddizioni che fin dagli anni '70 erano state messe a nudo dall'iniziativa di massa, non si sono ricucite.

La DC, cioè, non è riuscita a definire un nuovo organico progetto di scuola che vada al di là del rigorismo; un progetto capace di adeguare i contenuti della formazione alle nuove esigenze del sistema produttivo. La sinistra, nelle sue varie articolazioni, è ferma a vecchie analisi orami superate e oscilla tra l'antico miraggio della «riforma organica toccasana di tutti i mali» e la convinzione che per distruggere la scuola borghese basti la denuncia del carattere reazionario del sapere borghese e la conquista di spazi autogestiti. Io credo che le domande che ci ponevamo qualche anno fa siano ancora senza risposta. Mai come oggi il senso di frustrazione, la consapevolezza dell'inutilità di ciò che si studia, è una caratteristica comune di milioni di studenti: da questa consapevolezza si può partire per costruire una proposta di trasformazione della scuola.

Dibattito scuola

La selezione mina le basi del movimento degli studenti e della stessa scuola di massa

Vittorio Agnoletto
Ivan Verga

I compagni del coordinamento nazionale scuola di Democrazia Proletaria sottolineano il problema della selezione e del rapporto con gli insegnanti come nodi decisivi per la ripresa di iniziativa politica nella scuola. L'approfondimento di una proposta più generale di D.P. verrà sviluppato ad un prossimo seminario nazionale che dovrebbe tenersi a metà ottobre.

Molto volentieri cogliamo l'occasione per intervenire nel dibattito aperto sulle pagine del Q.d.L.

Il trascinarsi stanco del movimento degli studenti, sopravissuto in alcune realtà più per tradizione e cocciutaggine che per capacità analitica e di elaborazione, ha scavalcato o aggirato anche gli ostacoli presenti lo scorso anno e si ripresenta sulla dirittura di partenza della scena politica italiana, apparentemente senza troppe pretese e senza le condizioni materiali minime per consentirgli una forte ripresa.

Ad evitare un pauroso tonfo del mov. degli studenti non sono sicuramente stati «cartelli» o coalizioni di forze politiche, con le loro analisi e proposte di riforme, ma veri e propri sussulti che in varie parti del paese hanno messo in luce una nuova generazione politica, che sicuramente non è riducibile a questa o a quella forza politica, ma che puntualmente la si ritrovava nei cortei, nei collettivi di classe, nelle assemblee cittadine. Fermenti e sussulti estesi a tutta la penisola, scoordinati fra di loro, con caratteristiche diverse, ma che subito con la solita mancanza di fantasia, la stampa ha immediatamente fatto coincidere con la nascita di un nuovo movimento: «il movimento dei sedicenni».

Anche se chiamarlo movimento a tutt'oggi non è possibile, anche se a noi non piace questa lettura poco originale di «movimento dei sedicenni», questi sono gli interlocutori con cui ci troveremo a fare i conti, pronti a ricevere critiche da essi, pronti a comprendere cosa sta bollendo nella pentola di questa generazione studentesca.

Le forze politiche che l'anno passato si sono presentate da questi studenti, pensando fosse tutto precostituito, hanno, come tutti ben sappiamo, avuto una ben grossa delusione: uno smacco clamoroso per talune di queste forze, mentre per altre hą significato un vero e proprio tonfo (forse definitivo) nell'abisso. Per dirla in breve, questo soggetto che faceva capolino tra le file dei cortei o tra la platea di un'assemblea, assolutamente non era disposto a stare ad ascoltare sparate demagogiche, prive di alcuna proposta pratica immediata, che non fosse solidamente con i piedi piantati in terra. Proprio per quanto detto anche la nostra proposta politica per quest'anno scolastico, non può fare eccezione.

Il nodo centrale è la selezione

Senza dubbio il primo nodo da affrontare è quello della selezione: in parecchie città, dal nord al sud, da Milano a Torino a Taranto, i promossi a giugno non sono neppure il 50%, i bocciati toccano punte del 15% e tutti gli altri obbligati a ripresentarsi per la farsa di settembre, vanno ad ingrossare il mercato delle lezioni private, con i relativi enormi costi (una lezione d'italiano oscilla dalle 9 alle 13 mila lire/h) difficilmente sostenibili per le famiglie operaie e popolari.

Lottare contro la selezione è necessario, non solo perchè essa costituisce un attacco alla stessa possibilità di esistenza del mov. degli studenti nelle sue basi materiali, ma perchè essa mira a distruggere, dopo l'università, l'esistenza stessa di una scuola di massa.

Nelle grosse città le iscrizioni alla secondaria superiore diminuiscono rispetto agli anni passati; ci si sposta sempre più verso gli istituti tecnici, cercando quindi subito un rapporto con il lavoro e rinunciando già in partenza ad una futura iscrizione all'università.

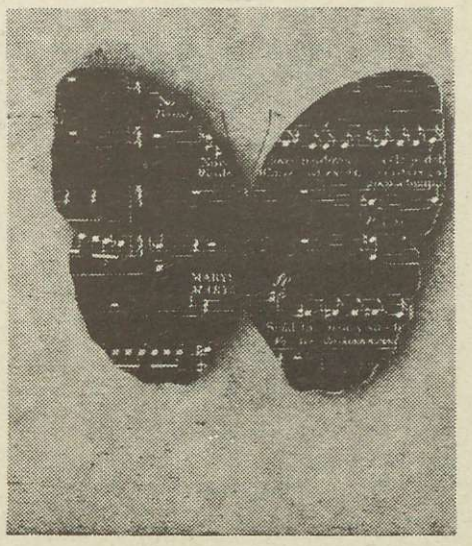
Ma l'aspetto che più preoccupa è l'enorme proliferare delle scuole professionali, vero e proprio ritorno al vecchio modello dell'«avviamento al lavoro». Sono questi, trienni generalmente cogestiti dalle regioni e dai sindacati, ove sparisce ogni rapporto tra valore formativo (totalmente inesistente) e professionalità, istituti che contemplano ogni filone specialistico, dal corso per saldatori e tornitori, al corso supespecializzato (rigidamente selettivo sin dall'ammissione) per fisioterapisti o per tecnici nel campo dell'informatica.

Corsi professionali, che fra le altre cose sono fondati sulla base di una rigida programmazione e totalmente subordinati alle esigenze delle industrie private, che sin dal primo anno del ciclo di studi ipotecano e non solo fisicamente, ma anche culturalmente ed ideologicamente, il loro uomo. Ma la natura di classe della selezione è anche facilmente riscontrabile dalla quantità enorme e sempre in aumento, di quattordicenni e quindicenni espulsi dai primi anni di scuola superiore, impiegati in ogni varietà di lavoro, precario o nero, senza alcuna garanzia sindacale e quindi sempre e comunque ricattabili.

Lottare contro la selezione, vuol dire lottare per il cambiamento profondo degli esami di maturità (dando molto più peso alla valutazione complessiva di tutto l'anno); vuol dire impegnarsi profondamente per l'abolizione degli esami a settembre, per la conquista non solo di «corsi di recupero» identificabili subito con una scuola di serie B, ma per incidere nell'organizzazione didattica dell'intero anno scolastico.

In questo senso, ci si dovrà impegnare affinché «momenti di recupero» si svolgano durante l'anno, nel normale orario scolastico, coinvolgendo tutta la classe, superando la rigida divisione delle materie.

Ma si può anche andare oltre: come già esiste nella media inferiore riformata, dovremo cercare di estendere anche per la secondaria superiore le famose 160 ore annue, da usufruire per attività integrative, valutate a tutti gli effetti. Conquista che darebbe la possibilità di inserire argomenti, esperienze e filoni nuovi, su cui coinvolgere forze intellettuali, operatori culturali e principalmente, gli insegnanti.



Il rapporto con gli insegnanti

Gli insegnanti, si stanno sempre più arroccando su posizioni visceralmente corporative, abbandonando ogni ipotesi di cambiamento in positivo dell'istruzione media superiore.

Ma il soggetto sicuramente più frustrato all'interno di questa categoria, è certamente quello che ai tempi d'oro della contestazione studentesca veniva definito «l'insegnante democratico», di sinistra, della nuova sinistra.

Frustrato da un susseguirsi di insuccessi; dal fallimento di ogni ipotesi sperimentale e di trasformazione, al delinearsi sempre più chiaro della natura di un sindacato di categoria, cui ben poca dignità è rimasta per farsi portavoce degli interessi del settore.

Insegnanti che ora ritroviamo puntualmente fra coloro che nei vari istituti detengono le percentuali più alte di bocciature.

Ed allora, i nostri sforzi per rendere possibile un decollo rapido del mov. degli studenti, debbono essere affiancati nell'immediato, da tutti quei settori di insegnanti che non vogliono correre il rischio di rimanere stritolati tra la progettualità controriformatoria della reazione e la campagna di disciplina dei settori di docenti che fanno riferimento alla sinistra storica.

In parole povere, quello che si chiede a questa fascia di docenti non sono impegni insostenibili, ma solo ed esclusivamente il recupero di una propria dignità professionale in un'ottica di classe; rompere con una logica da notabili, da impiegati burocratizzati dell'amministrazione statale, in funzione invece di un nuovo lavoro di ricerca, aggiornamento e trasformazione dei rigidi canoni didattici.

Sempre nei confronti dei docenti, il mov. degli studenti dovrà fare pressione, perchè di nuovo essi tornino ad esprimersi sul tema della democrazia scolastica. Che fine hanno fatto le sacrosante proposte del sindacato scuola, per quanto riguarda l'elezione dei presidi da parte dei collegi dei docenti? Durerà ancora per molto il silenzio degli insegnanti sugli «organi collegiali»? Si esprimeranno finalmente contro queste strutture non riconoscendo i consigli d'istituto come interlocutori politici, ma smascherandoli per ciò che in realtà sono, ovvero un'appendice decentrata, burocratizzata, del ministero della P.I.?

Per quanto riguarda gli studenti, non verrà mutata sicuramente di molto la linea di condotta seguita l'anno passato, ma sin da ora si dovrà provvedere alla costruzione su scala nazionale dei consigli dei delegati studenteschi per garantire un reale controllo, democratico e di base sulla gestione scolastica.

Concludendo sui referendum

Giungendo alla conclusione, due battute velocissime sulla nostra iniziativa referendaria.

Poco proponibile nelle scuole, è il referendum che prevede lo sblocco della contingenza sulle liquidazioni, proprio per il carattere strettamente operaio dell'iniziativa. Mentre per quanto riguarda il referendum sullo statuto dei lavoratori, da un primo giro di opinioni fra i compagni, vi è ormai l'intenzione di lanciare con forza questa proposta, affiancandola ad altre compagne politiche che caratterizzeranno D.P. nella secondaria superiore, per l'intero anno scolastico.

In merito, invieremo al più presto un nostro contributo sul come usare questo formidabile strumento per far riprendere un serio dibattito, dalle scuole alle università, su scuola e mercato del lavoro, disoccupazione, part-time, lavoro nero, precario, ecc.

Questa è un po' una descrizione della situazione, ma quali sono le radici di questa «consapevolezza» dei giovani nella scuola?

Questa consapevolezza da un lato è determinata dalla rottura fra scuola e mercato del lavoro: l'equiparazione fra titolo di studio e promozione sociale garantita non funziona più per l'incapacità del mercato del lavoro di offrire livelli occupazionali all'altezza della domanda e delle aspettative della nuova forza lavoro intellettuale. Dall'altro è cresciuta anche la divaricazione fra formazione socio-culturale, esterna alla scuola, e formazione scolastica. Non si è ristretta la domanda di cultura fra i giovani, ma questa domanda trova sempre meno risposte nella scuola: il massiccio sviluppo delle nuove forme di comunicazione di massa ha potenziato nuove sedi e strumenti di socializzazione della conoscenza.

Quindi in un certo senso c'è una marginalizzazione del sistema formativo scolastico. Questo significa anche una marginalizzazione del suo ruolo politico e sociale?

Credo di no. La scuola è stata in questi anni uno dei terreni centrali dello scontro sociale e politico del nostro paese. Per la DC e le forze padronali la scuola ha svolto il ruolo di sede e strumento di legittimazione culturale-ideologica di un determinato assetto statale, prima ancora che economico.

Lo sviluppo della scolarità di massa, frutto sia delle lotte operaie che delle esigenze di un sistema economico che, all'inizio degli anni '60, era in espansione, ha un suo carattere eversivo rispetto ad antichi equilibri ed ai disegni restauratori.

La mia impressione è che oggi le forze conservatrici tendano a delegare ad altre sedi il ruolo di legittimazione politico-ideologica, sedi dove il conflitto e le contraddizioni siano più controllabili. Basti pensare in questo senso al ruolo delle nuove forme di comunicazione sociale di massa: le TV locali, i video tape ecc. Insomma la scuola oggi, più che un'area di parcheggio di futuri disoccupati, assomiglia sempre più ad un teatro dove si recita a soggetto e dove nessuno dei protagonisti crede più al ruolo svolto.

Quali sono quindi le proposte per fronteggiare questa situazione?

Occorre riattivare canali di collegamento fra istruzione e sbocchi professionali e nello stesso tempo assumere la domanda giovanile di cultura come piacere, come riappropriazione di strumenti per muoversi in una società complessa come la nostra. Per questo occorre portare nella scuola nuovi contenuti legati alla condizione giovanile e ai problemi del territorio, rivedere le materie, i programmi e la stessa metodologia dell'insegnamento. Si potrebbero introdurre argomenti come storia del teatro e del cinema o ricerche regionali sulla cultura popolare.

Quindi una particolare attenzione ai problemi della didattica. Il fatto che si riprende a parlare di riforma che significa?

Sul terreno della riforma quest'anno entreremo in una stretta: vi sono segnali numerosi su un progetto di restaurazione che dovrebbe fare grossi passi avanti.

Difronte a questo disegno non bastano rivendicazioni parziali, occorre riferirsi ad un quadro nazionale e indicare obiettivi che pongano vincoli anche all'istituzione. Non ha più senso parlare di monte ore e autogestioni, occorre investire l'insieme dell'istituzione scuola.

E sui decreti delegati continuate ad avere una posizione come quella dello scorso anno?

Siamo fermi alle posizioni dell'assemblea di Napoli.

Cioè della mozione votata con la FGCI che non metteva sostanzialmente indiscussione il Consiglio d'istituto (ruolo del preside, genitori, presenza degli studenti)?

Si, con qualche aggiornamento: siamo anche noi per ridimensionare il ruolo del preside e per rivedere la presenza dei genitori. Comunque se non c'è una sostanziale riforma degli organi collegiali, anche noi, a novembre, daremo l'indicazione di non partecipare alle elezioni degli organi collegiali.

I vostri rapporti con la FGCI come saranno? Avete sempre la stessa linea che voi chiamate unitaria e che altri dicono subalterna, nei confronti della FGCI?

Cercheremo un nuovo rapporto. C'è una crisi delle organizzazioni giovanili e non solo perchè c'è una realtà disgregata fra i giovani. Anzi, nella scuola e fra i giovani, vi sono spesso realtà aggreate, esperienze culturali e politiche, molto interessanti e importanti. I ritardi sono più delle organizzazioni, della nostra cultura politica. Per questo occorre studiare una nuova proposta, sciogliendo le organizzazioni giovanili e puntando a creare sedi unitarie della sinistra giovanile capaci di avere un vero impatto di massa e unitario.

Benchè pochi di numero e sparsi in varie città i compagni della Lega portano con sè un patrimonio di discussioni, elaborazioni teoriche e di lotta politica significativo. Le origini del nucleo dirigente sono nel «movimento trotskista», ed in particolare nei GCR (l'attuale LCR) sezione italiana del Segretariato Unificato. Alcuni di questi compagni pur avendo vissuto l'esperienza negativa dell'entrismo già prima del '68, rimasero legati ai GCR per ragioni essenzialmente ideologiche. All'interno dei GCR essi iniziarono una battaglia di opposizione, nell'ambito di un ripensamento più generale sulla dinamica del trotskismo in Italia. Quella corrente di opposizione si chiamò Tendenza Marxista Rivoluzionaria (TMR), poi FMR e svolse un ruolo significativo nel congresso mondiale del 1974, prima che tutti i membri fossero espulsi. I compagni della vecchia FMR pubblicarono dal '75 al '76 un Bollettino mensile di elaborazione teorica. Fondata la Lega nell'estate del '76 e avviata la pubblicazione del giornale La Classe, il vecchio nucleo potè ricominciare a costruire i gruppi cittadini, a riprendere il lavoro internazionale e all'inizio del '77 poteva intervenire nel movimento degli studenti con il giornale «Università Rossa». Grazie ad una serie di fusione la Lega poteva anche intraprendere un intervento operaio contando nel '78-'79 su una presenza alla Lancia di Chivasso, alla Fiat Rivalta e soprattutto alla Face Standard di Milano. Nell'ultimo anno l'asse fondamentale della organizzazione è stato il lavoro antirepressivo, in difesa dei prigionieri politici del nostro paese.

Quotidiano dei Lavoratori
26.9.80

Organizzazione

La Lega Comunista confluisce in Democrazia Proletaria

I compagni della Lega Comunista (Firenze 21 settembre)

Molti i compagni tornati a casa, al privato, ad una illusoria integrazione, ma anche molti i compagni rimasti e tornati alla lotta politica contro il capitale. Questa «leva» di compagni vive una fase di riaggregazione. Questi compagni oggi si raccolgono essenzialmente e tendenzialmente attorno a DP.

Il terzo congresso della Lega Comunista - riunitosi a Firenze nei giorni scorsi - ha deciso a maggioranza lo scioglimento dell'organizzazione e la confluenza in Democrazia Proletaria. Il documento politico che ha preparato questa scelta era in circolazione dai primi di luglio e i compagni di DP - ai vari livelli e a seconda delle città - hanno potuto seguire lo sviluppo della discussione, intervenendo nella sua fase conclusiva, vale a dire nel corso del congresso stesso. La scelta di confluire in DP è stata presa dai compagni di Palermo, Bari, Roma, Torino e ci auguriamo che possa coinvolgere anche l'area più vasta di simpatizzanti e sostenitori che in questi anni hanno aiutato il lavoro della Lega Comunista. È stata invece respinta dai compagni di Firenze, Teramo e Milano, senza però che da questi stessi compagni uscisse una proposta alternativa di lavoro politico.

Perchè ora e perchè con DP? Cercheremo di riassumere in poche righe il senso della relazione tenuta al congresso, a nome della segreteria uscente, dal compagno Massari, consapevoli della specificità di esperienze ed elaborazione politica che ha caratterizzato la vita interna della Lega negli anni passati e che ha costituito il retroterra di quella relazione e dell'importante passo che oggi ci accingiamo a compiere.

L'analisi della situazione internazionale che veniva proposta ai compagni della Lega alla fine della scorsa primavera era centrata sulla constatazione di una crescente tendenza verso processi di radicalizzazione nel mondo, in particolare in alcuni importanti settori della lotta di liberazione in paesi dipendenti o semidipendenti dall'imperialismo (si pensi all'Iran, al Nicaragua, alla Corea del Sud, allo Zimbabwe, per citare solo i casi più clamorosi).

Oggi l'insieme di quei fattori appare notevolmente accentuare la propria dinamica di crescente radicalizzazione, accelerando per il momento una serie di processi minori, come i vari tentativi di riassestamento da parte dell'imperialismo (Bolivia, Turchia, ecc.), senza peraltro che appaia al momento possibile intravvedere l'avvio di una nuova fase di stabilizzazione come all'inizio dell'«era» Nixon-Kissengeriana. Ed in questo contesto i lavoratori polacchi hanno fatto sentire nuovamente la propria voce, ad un livello però di mobilitazione di massa e consapevolezza politica, quale nessun'altra crisi precedente aveva potuto esprimere.

Nettamente classista per composizione sociale, forme di lotta ed obiettivi, il movimento dei lavoratori polacchi ha riassunto in sè il cumulo delle tensioni che provengono dalla crisi congiunta dell'imperialismo e dello stalinismo internazionale, aprendo nuove prospettive di lotta e non per i soli lavoratori dell'Europa dell'Est, come i recenti movimenti alla Fiat hanno dimostrato. Per chi condivide questa valutazione del movimento di Danzica, facile è anche constatare l'inadeguatezza della direzione politica rispetto ai contenuti espressi dal movimento. Ma lo stesso vale per gli altri movimenti citati, per l'Europa occidentale, per l'Italia.

Uniche valvole di sfogo in questo contesto internazionale, che al momento hanno l'effetto di attenuare le tensioni, ma solo tramite un rinvio nel tempo della loro esplosività, sono le due grandi e simboliche consultazioni elettorali che attendono gli USA e la RTF: Reagan o Carter e Strauss o Schmidt? Questi gli interrogativi politici della borghesia nelle due principali potenze imperialistiche. Dalla risposta a questi interrogativi dipende un futuro pieno di incognite, per la lotta delle masse lavoratrici ed i movimenti di liberazione in tutto il mondo.

In Europa occidentale non mancano i sintomi di questa crescente tendenza alla radicalizzazione, sia che si guardi alle lotte attuali dei lavoratori francesi, dei siderurgici tedeschi un anno fa, degli operai italiani prima e dopo l'estate, sia che si guardi ad altri fenomeni di opposizione sociale come la crescente ripresa del movimento di ribellione dei giovani: dall'Olanda a Zurigo, passando ovunque per un impressionante ripresa dei fenomeni di riaggregazione collettiva intorno alla nuova ondata di concerti rock: questa volta ne è toccata pure la Francia!

La crisi dell'eurocomunismo non appare quindi soltanto come un effetto dell'inconsistenza del progetto collaborazionista che esso proponeva o della rigida incapacità di manovra dei sovietici: è l'impossibilità di rispondere ai processi della radicalizzazione, alla domanda crescente di lotte che i lavoratori dell'Europa occidentale ripropongono impetuosamente, senza peraltro che mai vi sia stata una vera e propria rottura nei processi di radicalizzazione avviatisi dopo il '68. Marchais appare al momento come il più a suo agio, perchè per primo ha saputo trarre un bilancio della crisi della «distensione», ma non per questo dormirà sonni più tranquilli. Berlinguer e il PCI italiano appaiono invece in una crisi di identità molto più profonda. E questo in un contesto sociale esplosivo, al quale non può offrire nessun'illusione di stabilizzazione il governo attualmente in carica.

Dopo il triennio di collaborazione al monocolore andreottiano, il principale partito della classe operaia italiana è preoccupato solo di riparare ai guasti compiuti. Vi sta parzialmente riuscendo tramite un accorto dosaggio di demagogia «oppositoria» e riproposizione nei fatti della propria disponibilità alla collaborazione (governativa, sociale, repressiva, ecc.). Ma questa svolta tattica non può nascondere il dato fondamentale che caratterizza questa fase e sempre più caratterizzerà gli anni a venire: il PCI, che nel triennio andreottiano aveva raggiunto l'apice del suo sviluppo postbellico sul piano dell'influenza politica e dell'omogeneità interna capitalizzando il prodotto di un'intera evoluzione (dalla Resistenza, l'URSS e lo stalinismo fino all'eredità del togliattismo), quel PCI, dicevamo, è entrato nell'epoca del suo declino storico. Questo declino, per quanto lento, è irreversibile. La crisi del compromesso storico si traduce quindi in una *liberazione di forze,* potenzialmente orientate a sinistra, ma politicamente non organizzate nè capitalizzate da nessuno. A questo enorme potenziale umano e politico, che passa attraverso tutti gli strati della popolazione lavoratrice e studentesca (e non solo emargianti, non-garantiti o donne radicalizzate), va rivolta l'attenzione di un'organizzazione rivoluzionaria. E ciò tanto più alla luce del fatto che anche in Italia si assiste ad un crescendo della dinamica di radicalizzazione sociale, dopo anni di «radicalizzazione strisciante» e localizzata. Le mobilitazioni massicce e combattive che dal nord al sud della Penisola hanno accolto la minaccia Fiat (così come a luglio avevano accolto l'attacco alla contingenza) ci indicano la via, ma anche i pericoli che stanno di fronte a lotte di lavoratori che non riescano a darsi prospettive e sbocchi politici.

Qui si innesta il discorso sull'estrema sinistra, sulla sua crisi, la sua disgregazione, la sua perdita di identità. Ma questa estrema sinistra, che all'epoca del rapimento Moro aveva toccato il fondo della decomposizione, stretta tra il ricatto terrorista, la paura e il miraggio di un inserimento istituzionale, non è rimasta ferma in questi due anni. Molti i compagni rimasti a casa, al privato, ad un'illusoria integrazione, ma anche molti i compagni rimasti o tornati alla lotta politica contro il capitale. Questa «leva» di compagni (prodotto storico in realtà di passate radicalizzazioni) vive una fase di riaggregazione e ricomposizione quasi spontanea intorno a ciò che è sopravvissuto sul piano politico organizzato, dopo le passate e spesso giustificatissime ondate distruttive di certezze, apparati, emergenti burocratismi e via discorrendo. Sono questi i compagni-factotum che ognuno conosce: dal nucleare all'intervento in fabbrica, dall'antimperialismo alla lotta per le libertà democratiche, dall'attivismo frenetico alle crisi di demoralizzazione, animatori di colletivi di intervento «apartitici», organizzatori di seminari, di radio, di gruppi di studio, disposti a dare una mano ogni volta che la situazione politica lo richieda. Questi compagni oggi si raccolgono essenzialmente e tendenzialmente intorno a DP. In un senso più generale DP appare come l'unico punto di riferimento organizzato per quanti ricercano un'alternativa credibile e stabile a sinistra del PCI. Le ultime elezioni hanno dato un'immagine quantitativa di questo processo e l'ondata di lotte in cui stiamo rientrando in Italia ne forniranno una qualitativa. E tutto ciò, va detto, senza che la stessa DP faccia molto per essere realmente all'altezza delle responsabilità che le incombono in quanto organizzazione. Il processo ha però una dinamica oggettiva e questo è ciò che conta.

Con il fallimento dell'ipotesi di fusione col Pdup e abbandonata finalmente da quanti aspiravano ad utilizzarla solo come trampolino di lancio politico-istituzionale, DP ha faticosamente riavviato un processo di ricerca di un'identità politica che a tutt'oggi è lungi dall'essere concluso. C'è stato il '77 e lo scossone salutare ha raggiunto anche DP, facendo addirittura temere sulla sua sopravvivenza. C'è stato poi il passaggio demagogico ma attuale del PCI all'«opposizione», con la necessità di una più chiara delimitazione e caratterizzazione nei suoi confronti: e così come DP aveva dovuto abbandonare la vecchia ipotesi del «governo delle sinistre», così col tempo anche la posizione di sostegno alle «giunte rosse» si è dovuta lasciarla cadere. Sul piano della politica sindacale appaiono in crisi le vecchie illusioni sulle componenti di «sinistra» della burocrazia, mentre crescente appare l'attenzione verso la dinamica dei movimenti sociali anticapitalistici. La discussione interna sul marxismo, sulla forma-partito, sulle vie della democrazia diretta, sono ai nostri occhi i sintomi più significativi di un processo positivo: DP non solo si sposta a sinistra rispetto alla sua storia passata, non solo lo fa in un contesto politico che oggettivamente risponde a questa dinamica, ma lo fa in maniera ragionata, forse sofferta. Certamente non ci si trova più di fronte ad una delle tante fiammate di sinistra cui il passato ci ha abituato, ma davanti ad un processo politico sotterraneo, di cui la stessa DP è solo strumento e non del tutto consapevole. È per partecipare a questo processo, per aumentare questa consapevolezza e per favorire il lavoro, di rifondazione della estrema sinistra italiana, che i compagni della Lega hanno deciso di entrare in DP. Le richieste che vengono dalle caratteristiche della radicalizzazione internazionale e di quella nazionale, non lasciano del resto alternative a dei rivoluzionari.

Di questo siamo convinti. All'atto della confluenza, quindi, non sciogliamo la Lega in DP come male minore o perchè affaticati da una lunga milizia minoritaria, ma perchè profondamente persuasi di valorizzare meglio in questo modo il nostro lavoro passato, di poter rafforzare lo strumento del nostro lavoro futuro e lo facciamo quindi con l'entusiasmo di chi si accinge ad intraprendere una nuova fase, più ricca e costruttiva, del progetto politico tradizionale: costruire il partito italiano e mondiale della rivoluzione, per distruggere il potere del capitale e della burocrazia, per costruire il socialismo.

Il mestiere di militante...

Roberto Massari

Ai materiali sul congresso della Lega qui raccolti vorrei aggiungere un breve commento di carattere assolutamente personale. Può servire anche questo per conoscersi meglio.

Quando iniziai la mia vita politica organizzata nel lontano 1966 (appartengo infatti alla «leva» Paolo Rossi, il giovane ucciso dai fascisti all'Università di Roma), avevo da poco aderito al marxismo, dopo un breve intermezzo sartriano che all'epoca era quasi obbligatorio per quelli che come me venivano da una lunga esperienza di impegno cristiano nelle file dell'Azione Cattolica e dell'Asci. L'incontro immediato col marxismo di Trotsky, il suo esempio, soprattutto la sua spiegazione della dinamica ascendete e poi degenerativa della rivoluzione russa, ebbe un ruolo importante nel determinare i miei successivi orientamenti politici, fino all'oggi compreso. Fuori discussione era quindi, allora come oggi, l'opposizione allo stalinismo in qualsiasi sua forma (larvata o scoperta, krusceviana o maoista, culturale o psicologica) come del resto era fuori discussione l'idea che la milizia politica si debba fare in maniera organizzata. Non tutto nella vita va necessariamente fatto in maniera organizzata (dall'arte all'amore) o perlomeno non organizzato alla maniera specifica della politica ed in particolare di quella politica specifica che si richiama al comunismo, alla rivoluzione, all'internazionalismo proletario. Solo per un anno e poco più mi son trovato a non essere membro di un'organizzazione politca (dal '69 ai primi del '70), ma questo solo perchè con i futuri compagni di Praxis tentavamo all'epoca di costruire un nuovo raggruppamento. Milizia politica ed organizzazione hanno quindi per me sempre coinciso e non c'è stato '68, '77, riflusso o rilancio del «privato» che siano mai riusciti a scalfire questa convinzione. Privo di organizzazione dopo l'espulsione dai GCR ho lavorato a costruirne un'altra, ma questo fu possibile solo perchè anche la battaglia di opposizione era stata fatta in maniera organizzata, aperta, chiara, per iscritto per capirsi.

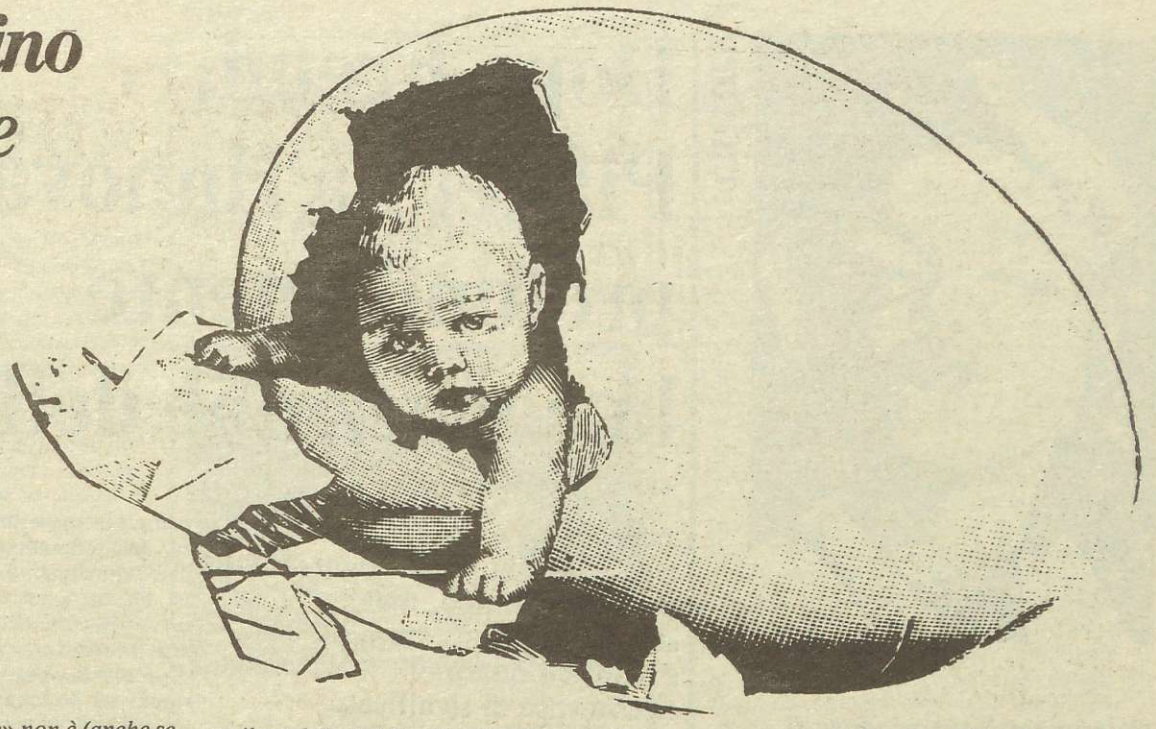
Classificabile quindi immediatamente nella schiera dei «partitisti», per giunta nella versione più ostinata e pericolosa? Potenziale uomo d'apparato, affascinato come già il povero Trotsky «dal lato puramente amministrativo delle cose», secondo la ben miope definizione di Lenin? Niente affatto, e qui si impone un chiarimento.

Se la libertà dell'individuo è totale nei confronti di se stesso (nel senso che ogni individuo dispone del diritto insindacabile di vita e di morte su se stesso), lo stesso non può dirsi per chi intraprende un lavoro collettivo. Se poi questo lavoro collettivo ha addirittura una proiezione sociale - aspira cioè a modificare in meglio le condizioni di vita e di pensiero di ciascuno di noi - allora la libertà individuale e collettica non può non sottostare a delle leggi ben precise, di ordine pratico e teorico. Lavoro collettivo, ragione e leggi della politica, fanno allora un tutt'uno, perchè solo nell'oggettivazione delle nostre idee ed azioni diventa possibile uno scambio costruttivo e solo in tal modo potrà verificarsi una sintesi armonica tra la realtà su cui si agisce e i soggetti che partecipano al lavoro di trasformazione.

Se questo è vero, ciò che caratterizza il militante politico non è il fatto di militare in un'organizzazione, ma le forme e i contenuti per i quali milita. Cambiano quindi le sigle, le bandiere e purtroppo spesso anche i compagni con cui si è militato, a volte non per pochi anni: rimangono le forme e i contenuti, a dimostrare che questi sono i veri fattori oggettivi in una milizia politica cosciente. Tutto il resto (il rapporto tra compagni, le usanze, i riti di iniziazione o di chiusura di certe esperienze, ecc.) rientrano in quel dominio più personale e soggettivo di ciascuno di noi, dove le aspirazioni ed esigenze individuali hanno il diritto di farla da padroni. Il fatto di aver così rigorosamente distinto il soggettivo dall'oggettivo, il personale dal politico, ha fatto sì che ogni passo in avanti della mia vita politica abbia trovato sempre (anzi, quasi sempre) un riscontro oggettivo nella realtà, lasciando a me come persona anche la voglia di continuare a fare tutte le centomila piccole cose in cui credo o da cui traggo semplicemente diletto. Al momento di sciogliere la Lega per entrare in DP è bene quindi chiarire che vi entro solo per fare politica e vi entro solo per quella parte di me che fa politica, al grido polemico di «il personale è mio e me lo gestisco io» (questo almeno fino a che non si arriva alla fase alta del socialismo).

Il bambino invisibile

Francesca Lazzarato.



«Il bambino invisibile» non è (anche se potrebbe sembrarlo) il titolo di una vecchia storia di fate, ma il «marchio di fabbrica» di una nuova rubrica che, a partire dal prossimo numero, si occuperà di cose dell'infanzia, cercando di evitare il tono specialistico degli esperti («angoli del pediatra o dello psicologo» che danno consigli medico-pedagogici, ne esistono, ci sembra, anche troppi), ma anche di sfuggire alla nota legge giornalistica detta «dell'uomo che morde il cane», secondo la quale i bambini fanno notizia solo quando se li mangiano i topi o i gas di scarico li avvelenano. Quel che ci interessa, infatti, è soprattutto parlare (sistematicamente, con cocciutaggine anche con rabbia) di tutte quelle piccole violenze quotidiane che vengono consumate a danno dei nostri figli: tanto «piccole» e tanto quotidiane che noi stessi finiamo per non farci più caso, per esserne complici, per non trovare il tempo e la voglia di indignarci, di parlarne con altri, di trovare un rimedio. Quel che vogliamo è tentare di vederli un po' meglio, questi figli, nonostante tutto sembri contribuire a renderceli «invisibili», anche quando li guardiamo molto da vicino. Sono tante e poi tante, infatti, le immagini che si sovrappongono a quella «vera» del nostro bambino, da avercelo fatto perdere di vista quasi completamente: il bambino-standard delle tabelle pediatriche, il bambino «da discoteca» cui sono stati imposti tutti i peggiori miti adulti, il bambino-zombi in eterna catalessi davanti alla televisione, il bambino macchinetta - da - consumi, vittima innocente di trent'anni di caroselli... E forse è proprio quest'ultimo il più pericoloso, il più attaccaticcio, il nemico numero 1, quello che più di ogni altro ha contribuito a renderci «invisibile» l'infanzia. Eccolo qui, bello e biondo, grassotto, con le manine piene di fossette: un bambolotto delizioso capace di sciogliere il cuore di qualsiasi mamma e di indurla al frenetico e immediato acquisto

del meraviglioso prodotto che ha reso così paffute quelle guance e così accattivante quel sorriso. Sono anni, ormai, che questo ipertrofico putto ammicca e ridacchia sulle etichette degli omogeneizzati e in tutte le immagini destinate a pubblicizzare alimenti, giochi, scarpine, dentifrici, pannolini e abiti per l'infanzia. Ce lo vediamo davanti da tanto di quel tempo sempre freschissimo ed uguale a sè stesso, che ci sembra lecito supporre si tratti di un bambino-findus amorosamente messo in ghiaccio da almeno un trentennio e riesumato con tenera cura ogni volta che sia necessario illustrare al mondo le virtù dei biscotti con le vitamine o della scarpetta correttiva. È sopratutto a questo incantevole pupo pubblicitario dai lineamenti nordici ed ai suoi fratelli maggiori (ragazzetti dal ciuffo color grano e gli occhi vispi, capaci di ogni prodezza e forniti di scarpe da tennis «in linea» e di jeans alla John Travolta) che va il merito di aver fornito a milioni di donne italiane, madri di brunissimi pargoli mediterranei rusticamente nutriti, un esempio da imitare, ovvero il modello del Bambino Perfetto cui ispirarsi per l'allevamento e la cura della prole. Per amor di giustizia, ricordiamo che parte di tanta gloria va attribuita anche a tutti gli ineffabili finti pediatri che dai televisori ci hanno spiegato quante e quali cose siano necessarie (anzi indispensabili) per far crescere bene i bambini, e a molti pediatri veri che queste cose le hanno autorevolmente raccomandate a mamma e papà. Naturalmente, che dietro ai bambini surgelati e ai loro numi tutelari ci sono le industrie che si spartiscono i congrui (fino ad ora) utili del baby mercato, lo sappiamo tutti, lo abbiamo saputo sempre, ma nella trappola del «mamma fidati che ci pensiamo noi» abbiamo finito per cascarci lo stesso e più di una volta.

In un tripudio di «sederini d'oro» fasciati da panni super assorbenti e di bottiglie d'acqua purissima prive del più piccolo germe, ci siamo lasciati convincere a comperare di tutto: formaggini ai polifosfati, scarpine ortopediche che rovinano i piedi, purganti per «bimbi buoni», merendine farcite ai coloranti, bibite alla saccarina, oli speciali, specialissimi biscotti, omogeneizzati che fanno crescere il seno ai maschietti e trasformano tenere bambine quattrenni in maggiorate... E poi passeggini variamente carrozzati, così da diventare autentici status symbol, e poppatoi che sembrano progettati dalla NASA, e gli occhiali da sole per bebè,...

Tutto, naturalmente con il sacaro imprimatur del Ministero della Sanità. Poi ci saranno le magliette, i posters, la cioccolata con le figurine, e qualsiasi altro oggetto su cui sia possibile imprimere le immagini degli eroi televisivi del momento, così che anche la RAI, tramite la sua consociata SACIS, possa fare il suo onesto guadagno sulla pelle dei ragazzini. È vero che di bambini ne nascono sempre meno (ah la pillala! ah, l'aborto! e come ha ragione quel santuomo di polacco ad ammonire 'ste femmine sciagurate ed edoniste!) ma si può rimediare cercando di sfruttare sempre più a fondo quelli che ci sono,... convincendo le famiglie che un bambino dabbene proprio non può fare a meno di tante e tante cose meravigliose, le stesse che rendono così felice l'angiolotto grasso che straripa dal televisore o dalle pagine delle riviste...

Ecco, il nostro «bambino invisibile» gli angiolotti grassi non li può proprio soffrire. Anzi, è proprio a loro che vuol fare la guerra, per riconquistarsi una faccia, per farsi vedere com'è.

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA

Roma - Via G. B. Martini, 3

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

Il 1° ottobre 1980 maturano gli interessi relativi al semestre aprile-settembre 1980 pertinenti ai sottoindicati prestiti, nella misura di L. 72 nette per obbligazione:

— **Prestito obbligazionario 1976-1983 indicizzato**
— **Prestito obbligazionario 1977-1984 indicizzato**
— **Prestito obbligazionario 1977-1984 indicizzato II emissione**

Comunichiamo inoltre che la media aritmetica dei rendimenti effettivi semestrali del campione indicato nel regolamento dei suddetti prestiti, calcolati da Mediobanca per ogni giorno di borsa aperta del semestre marzo-agosto 1980, è pari al 7,921% (16,470% effettivo in ragione di anno).

In conseguenza, a norma dell'art. 5 del regolamento dei prestiti, le obbligazioni frutteranno per il semestre ottobre 1980-marzo 1981 un interesse del 7,90% pari a L. 79 nette per obbligazione.

Inoltre, allorché a norma dell'art. 6 dei regolamenti saranno determinate le eventuali maggiorazioni da corrispondere sul capitale all'atto del rimborso, verrà considerato per l'ottavo semestre di vita delle obbligazioni 1976-1983, per il settimo semestre di vita delle obbligazioni 1977-1984 e per il sesto semestre di vita delle obbligazioni 1977-1984 II emissione, uno scarto positivo pari al 2,921%.

Ricordiamo infatti che, sempre a norma del suddetto art. 6, secondo comma, dei regolamenti, i premi di rimborso risulteranno dalla media di tutti gli scarti, positivi e negativi, tra i rendimenti medi effettivi di ciascun semestre ed il 5%, moltiplicata per il numero di semestri in cui le obbligazioni da rimborsare sono rimaste in vita.

Questa settimana, causa il gran numero di pezzi affluiti in redazione, ci sono solo due pagine di cultura. Siamo costretti a mancare con la promessa di un'altra pagina sul giallo e a rimandare un diario da Parigi. In cambio vi annunciamo ben due pagine sul giallo per il prossimo numero. In queste due pagine c'è un articolo su Piaget, recentemente scomparso e una in cui abbiamo cercato di concentrare il materiale di maggiore attualità, con un intervento di Silvano Minniti sul dopo Biennale, cioè sul «nodo» del rapporto tra industria-cinema ed azienda-RAI, e su un altro «nodo» quella della spartizione della torta RAI. Inoltre Fassbinder tedesco materialista e Leo e Perla, napoletani «pure» materialisti.

Dopo Freud, Piaget ha rinnovato profondamente la concezione dell'uomo

Alberto Gianquinto

Jean Piaget è morto. Una delle più grandi figure del nostro tempo, uno scienziato della statura di Freud; un punto di riferimento di significato incalcolabile per la teoria marxista, sebbene non da molti riconosciuto e compreso: ma, fra questi, uomini come Lucien Goldmann e Jürgen Habermas.

Nato a Neuchâtel nel 1896, attivo a Losanna, alla Sorbona e soprattutto a quell'Istituto J.J. Rousseau di Ginevra, del quale aveva preso la direzione dopo il grande pedagogista e psicologo Claparède, Piaget, che inizia il suo cammino di scienziato come biologo e zoologo, fa di questo Istituto il centro d'irradiazione di una vera e propria rivoluzione nel campo della psicologia. Inizia un programma vastissimo di sperimentazione, che si coagula in una teoria genetica, in una nuova «embriologia» dinamica alla base della psicologia, che trova subito estensione naturale all'epistemologia e alla pedagogia. Con il suo posteriore influsso sulla scuola di Francoforte, il programma che lascia in eredità diventa teoria dello sviluppo delle strutture sociali ed Habermas è fra coloro, appunto, che scoprono la sua pertinenza col materialismo storico e i problemi della storiografia.

Il Centro annovera collaboratori come Grize, Inhelder, Szeminska, ecc.; ma anche epistemologi come E.W. Beth, ecc. vi convergono dall'esterno.

Autore, assieme a Beth, di un saggio fondamentale sui rapporti fra logica formale e pensiero reale, con il quale si apre una nuova prospettiva di analisi sui fondamenti della logica e della matematica, che passa attraverso la coordinazione dei campi della ricerca logica e psicologica e getta un ponte fra le ricerche del gruppo Bourbaki sulle strutture madri (algebriche e topologiche) e le ricerche sulle strutture elementari immanenti all'azione ed ai comportamenti operazionali, Piaget riesce a mostrare sperimentalmente i meccanismi che regolano la dinamica genetica dell'intelligenza, individuando sequenze di sviluppo ontogenetico, dal pensiero (coscienza) pre-operazionale (livelli sensorio-motori) al pensiero concreto-operazionale e quindi formale-operazionale, in cui la giustificazione strutturale si salda e si fonda in quella storico-riflessiva (genetica).

Si riesce così ad individuare la radice genetica della matematica pura ed a produrre una riconversione problematica, attraverso l'analisi psicologica, sulla formalizzazione e l'assiomatica. Si determina un approfondimento critico decisivo dei limiti della tradizione empiristica (J.S. Mill; Enriques, Brunschvicg, Gonseth), del platonismo, da Frege al primo Russell, a Kroneker (il numero creato da dio!), del nominalismo, dal secondo Russell a Tarski, ecc.

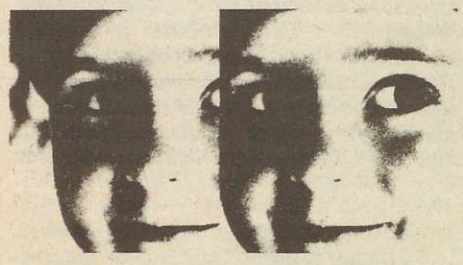
L'analisi del pensiero puro, dell'evidenza, dell'intuizione, dell'invenzione e della scoperta sono aspetti dell'opera di ricerca di Piaget sulla nascita dell'intelligenza, e perciò sull'età evolutiva dell'infanzia, che si concreta in lavori memorabili sulla costruzione del reale, la formazione del simbolo, il realismo, l'animismo e l'artificialismo infantili, sulle categorie della causalità, dello spazio e del tempo, della quantità e del numero. Linguaggio e pensiero, giudizio e ragionamento, geometria e dinamica, matematica e logica sono analizzati nel loro processo genetico, attraverso l'osservazione e l'individuazione della formazione di stadi di sviluppo, della coagulazione di questi in livelli strutturali e dei meccanismi dinamici che ad essa presiedono.

Nel campo del dibattito interno alla psicologia, un aspetto decisivo della rivoluzione genetica è la sua forza di opposizione scientifica al carattere reificatorio delle psicologie introspettive, sulla cui linea si colloca la fenomenologia e la psicologia dell'intenzionalità, di derivazione husserliana, che attraverso Heidegger interessa Sartre e Merleau-Ponty: il nesso genetico attività-struttura, infatti, non pone la consapevolezza come «oggetto» (hyle) di riflessione, né la struttura come «oggetto» di un'attività che le stia (per così dire) dietro; la consapevolezza riflettente, propria della struttura, non è «hyle soggettiva», ma si pone a partire dai suoi stessi conflitti immanenti, come loro soluzione, in un processo di autoapprendimento. La critica implicita all'introspezione è critica della teoria di strutture hyletiche soggettive.

La psicologia dello sviluppo dell'intelligenza, del conoscere, della ragione, della coscienza si pone accanto all'analisi dello sviluppo psichico e dell'inconscio: l'opera di Piaget, a fianco dell'altrettanto monumentale psicoanalitica dello sviluppo, prodotta da Freud; due teorie dello sviluppo, è stato detto, ed un rapporto stretto, sottolineato, fra gli altri, da S. Lebovici e da M. Soulé: due modi di pervenire alla radice dello psichismo, che rinnovano profondamente la concezione dell'uomo.

Ma se chiaro è il legame con Freud, altrettanto lo è quello con Lévy-Bruhl: sviluppo del primitivo qui, sviluppo dell'infanzia nell'altro; sviluppo della psiche, come struttura individuale in relazione, e problema della formazione delle strutture sociali, alla base dello sviluppo storico delle società: antropologia ed etnologia, non dimentichiamolo, problemi interni al materialismo storico.

Meccanismo centrale della dinamica strutturale è l'astrazione riflettente, cioè il processo di superamento-integrazione della struttura-costruzione antecedente (per autoapprendimento, attraverso l'uso), che viene con ciò fisicamente riflessa, vale a dire autoricostruita ad un livello superiore.



Di questo processo, i momenti fondamentali sono: il progressivo regolamento, dovuto alla maturazione interna del sistema; l'apprendimento in funzione dell'esperienza-uso; l'acquisizione in funzione del linguaggio e delle trasmissioni educative-sociali; l'acquisizione per equilibramento progressivo, dove vale la legge di Claparède sulla presa di coscienza in corrispondenza di disadattamenti (tanto più tardiva e difficile, quanto più il suo uso nell'azione è automatico e privo di ostacoli). E questa sembra essere una effettiva base sperimentale-osservativa, in cui l'ideale del pensiero dialettico trova consistenza ed esce dal limbo delle formulazioni metafisiche.

L'indagine di Piaget, nella riflessione sui criteri dell'esplorazione genetica e sui meccanismi della dinamica strutturale, si consolida in una «teoria» della genesi delle strutture, in uno strutturalismo genetico, che supera sperimentalmente l'opposizione evoluzionismo-strutturalismo e, riflettendosi sulle scienze, apre la possibilità di applicazione adeguata nella storia della scienza e di soluzione del problema epistemologico della storicizzazione del sapere scientifico. E questo è un altro aspetto dell'interesse che il marxismo non può non avere per Piaget.

Non sfuggirà neppure come la tesi genetica dell'apprendimento rappresenti una nuova concezione del funzionalismo, una severa critica al funzionalismo aprioristico (S.N. Eisenstadt nelle scienze sociali, Luhmann nelle scienze storiche, W. James, Baldwin, ecc., in psicologia).

Ma l'influenza della psicologia genetica sulle scienze sociali e sulla dinamica storica delle strutture sociali è in pieno sviluppo. Un aspetto è la possibilità di analisi dell'estensione storica della struttura dei modelli culturali e di una spiegazione dinamica che vada al di là della descrittiva strutturalistica della scuola americana, Parsons in primo luogo. È in atto dunque un'«astrazione riflettente» in direzione della storia di queste strutture: se il meccanismo genetico, dimostrato per l'ontogenesi - dice Habermas - potesse avere una variante nella possibilità di confronto fra la descrizione strutturale della coscienza temporale moderna e descrizioni strutturali affini documentabili nella storiografia politica, religiosa, cosmologica, mitica, ecc., cioè nell'analisi dei cambiamenti evolutivi nella forma della coscienza sociale del tempo, «la serie ricostruita di sviluppo delle strutture temporali collettivamente condivise contribuirebbe a spiegare i processi socio-evolutivi di apprendimento». Questo a titolo di esempio. I lavori di Koselleck e Danto sono in questa direzione. Ed è però la direzione di un superamento della tesi di esistenza di un disegno apriori nella storia, di una logica (anche dialettica) quale principio esplicativo di questa.

La teoria genetica dell'intelligenza, fondata sulla costituzione reciproca del soggetto e dell'oggetto e sulla consapevolezza in quanto autoapprendimento nel rapporto «con» e nella costruzione «di» un mondo oggettivo, fa di Piaget, non solo un punto d'approdo di una riflessione che ha radici in Hegel, supera l'apriorismo kantiano ed integra l'apriorismo hilbertiano, non solo un riferimento nella critica delle teorie statiche della conoscenza (e perciò della stessa ontologia e della logica, che le stanno per così dire a monte e a valle), dove si evidenziano i legami di affinità, se non di parentela, con i sistemi dell'operazionismo e del pragmatismo di Bridgman e della scuola di Dewey, ma assai di più: qui si pongono basi scientifiche, sperimentali e osservative, alle teorie operazionistiche; i limiti del pragmatismo sono trascesi nell'individuazione del nesso reale fra attività organizzativa-strutturale e attività psico-motoria e manipolativo-operazionale; Hegel viene «inverato» attraverso la nuova relazione genetica del sapere-fare, con cui non solo si ridimensiona il kantismo e la psicologia neokantiana (Wundt, Külpe, Bühler, ecc.), ma si rinnova il behaviourismo di James, Watson, Thorndike, Berlyne e si offre base sperimentale al rapporto marxiano teoria-prassi.

Le tesi genetiche, risolutive nei confronti dello strutturalismo classico in campo gnoseologico, gettano nuova luce sulle conseguenze che deve poter avere l'applicazione marxiana del rapporto teoria-prassi nel campo del conoscere, delle sue strutture e dell'oggetto (logica e ontologia): conseguenze, sintetizzabili nella conversione della dialettica in teoria scientifica, costruita su base sperimentale; più che una logica di sviluppo (nel senso di Habermas), che avvalorerebbe ancora la dialettica, una dinamica reale di sviluppo invece, con sue leggi, che l'esperienza ipotizza in forma di «teoria» genetica, conformemente al circolo operazione-funzione (attività, che in quanto tali sono funzioni, base di autoapprendimento, e che in quanto tali si costituiscono proprio nell'uso stesso della funzione). Il rapporto dialettica-materialismo storico si risolverebbe allora attraverso la costruzione e l'estensione (possibile) della dinamica genetica alle strutture sociali, non in una logica a priori del movimento.

Ma anche la scissione intellettualistica metodo-coscienza (e la relativa trasposizione nella coscienza di classe e nei metodi della rivoluzione, del partito, ecc.) può trovare qui un'impostazione, che superi l'arcaicità delle dicotomie, secondo una teoria dinamica dell'autoapprendimento, omogenea al marxismo.

L'analisi del giudizio morale e dello sviluppo etico-morale nell'età evolutiva estende, con le sottostanti asserzioni di parallelismo con l'evoluzione intellettuale, la psicologia genetica a tutto il campo della personalità e visibile è l'influenza sulla teoria dinamica della personalità di K. Lewin.

I gradi di sviluppo della coscienza morale, omologhi dei gradi della «competenza» nell'interazione, indicano un apprendimento evolutivo, una genetica sociale delle regole etiche come processo di costruzione e ricostruzione di strutture per astrazione riflettente, che pone in termini a lungo intuiti dal marxismo la questione dell'interazione e della fondazione scientifica della morale nell'ambito del materialismo storico: l'idea gramsciana di questa scientificità, fondata sul dovere sociale di risolvere i compiti che la società si pone in quanto vi si danno le condizioni di soluzione, ha più di un aggangio con i temi della genesi del giudizio morale e del rapporto intersoggettivo nella dinamica della strutturazione interattiva.

Biennale: cinema e televisione

Rai e "censura del mercato" dei films

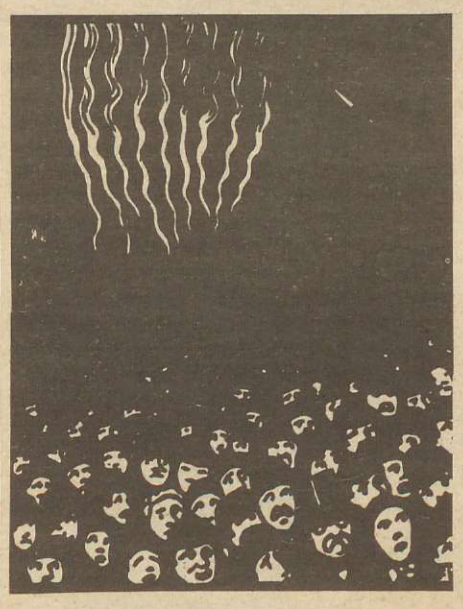
Silvano Minniti

Indubbiamente, in una rassegna (la più famosa) dedicata al cinema la presenza della televisione non poteva che spiccare: film commissionati, prodotti, coprodotti, «restaurati» ecc. dalla RAI. A ben osservare, tuttavia, questa invasione della TV in un contesto dominato dal cinema si è caratterizzata essenzialmente per un aspetto: il taglio culturale, la destinazione culturale dei film. Ovvio, si potrà obiettare, la RAI è un servizio pubblico, c'è una legge di riforma che parla chiaro, per cui è evidente che la produzione RAI debba essere per lo più di segno culturale, non spettacolare. Non si può sottolineare, peraltro, che ciò avviene mentre le TV private attuano una vastissima offensiva a base di film d'evasione a danno non solo del servizio pubblico televisivo, ma anche dei cinema di quartiere che stanno rapidamente scomparendo, disertati dal pubblico popolare, mentre si profilano all'orizzonte novità come i film riversati su videodisco, il cui costo potrebbe avvicinarsi man mano a quello dei dischi normali (che si vendono a milioni di copie), con conseguenze facilmente immaginabili.

Si continua, d'altro canto, ad assistere ad un fenomeno paradossale: la maggior parte dei film «di qualità» presentati ai festival, su cui si concentra l'interesse di critici e giornalisti - e analoghi per livello e per l'impronta culturale a quelli prodotti dalla RAI -, non arrivano al pubblico italiano né attraverso il circuito né attraverso la televisione. Intanto, in un quadro contrassegnato da forti tensioni all'insegna del massimo profitto e della più accesa concorrenzialità contro il servizio pubblico, la RAI si presenta sul mercato con propri prodotti cinematografici di spicco culturale: il fatto è rilevante soprattutto perché una produzione come quella proposta a Venezia esprime ancora un orientamento nettamente costruttivo della RAI in rapporto al nodo centrale della comunicazione sociale: informare o «rasserenare» (in altri termini, fornire cultura o ipnotizzare), sul cui sfondo sta poi il modello di società che si vuole edificare. Ancora, si è detto, ma fino a quando?

La mancanza di regolamentazione e di controlli sulle TV private, l'offensiva a base di film d'evasione delle stesse (in definitiva, la possibilità del telespettatore di costruirsi un suo palinsesto, un «flusso» al limite ininterrotto di pellicole di consumo), hanno avuto come effetto, oltre all'abbandono delle sale di quartiere, una progressiva erosione dell'ascolto della RAI, cui l'ente dovrà pure dare una risposta, pena la non credibilità della stessa sua esistenza. Ciò potrebbe significare, anziché il persistere di una programmazione di segno più che altro culturale, il prevalere della logica degli «indici di ascolto» e di tendenze sempre più esasperate verso risposte concorrenziali, con un netto scadimento del livello generale dei programmi sia di produzione propria che di acquisto. E viene subito da chiedersi quale ulteriore remora costituirebbero in tale processo le limitazioni nella trasmissione di film di commercio cui per legge (1213/1965) e in forza di accordi restrittivi con l'ANICAGIS, la RAI è tenuta, a differenza delle TV private.

Si tratta di un aspetto molto significativo, perché le limitazioni, che riguardano principalmente il numero massimo settimanale dei film da trasmettersi (un solo film fisso per canale, più eventuali altre aliquote frazionate nell'anno) e che si riferiscono sempre a film già editati e con un minimo di quattro anni di circolazione nelle sale pubbliche, hanno già influito negativamente finora sull'acquisizione da parte della RAI di quei film «di qualità», soprattutto esteri, che, respinti per ragioni di profitto dai distributori del circuito italiano, non entrano nel Paese (siamo ormai su cifre dell'ordine delle migliaia); d'altra parte, i vari progetti di legge sul cinema di origine governativa non fanno chiarezza: ad es., l'ultimo, firmato D'Arezzo, addirittura esclude limitazioni nel numero settimanale dei film da trasmettersi, ma continua a prevedere per la trasmettibilità un periodo preventivo di circolazione nelle sale, non specificando il caso dei film inediti (che al limite, quindi, non potrebbero neppure essere mai trasmessi in TV): cioè, vi è poca chiarezza, e per contro molta ambiguità, sul problema della trasmettibilità dei film «di qualità» inediti. Certo, il segnalare la disparità di trattamento del servizio pubblico a tutto favore delle TV private e la necessità di rivedere e precisare gli accordi RAI-ANICAGIS potrebbe essere frainteso come un suggerimento ad aumentare a fini spettacolari il numero dei film da trasmettersi, ma si sarà compreso dalle precisazioni precedenti che il vero problema è quello di disancorare dai predetti accordi i film validi che la «censura del mercato» respinge dal Paese (prevedendo, ad es., che i diritti televisivi di un film possano divenire disponibili allo scadere dell'anno solare successivo a quello della produzione del film stesso, se non già acquisito dal circuito), agevolando così la diffusione televisiva di «opere» irripetibili, la cui esclusione dagli schermi e dal video rappresenta ogni volta una perdita secca di cultura per la collettività italiana, senza evidentemente togliere pubblico al circuito, ma rendendo invece possibile la fruizione di prodotti culturali che il circuito non offre.



Il nodo

Marco Mele

La mensa era tutta un brusio. Posai il vassoio su un tavolo e mi sedetti. Nessuno dei tre che lo occupavano diede segno di accorgersi della mia presenza. Tutti e tre stavano in silenzio. Poi uno dei tre, indescrivibile per la sua totale omogeneità all'ambiente, guardò gli altri in viso e scandì un nome.

«Barbato».

«Barbato?» ripeterono gli altri due. «È lui, ribattè il primo».

Forse avevo trovato quelloc he cercavo, anonimo redattore di un piccolo giornale a caccia del «nodo».

«Il nodo» era lui, ovverosia il misterioso personaggio che impediva la fine di quel gioco di società che va sotto il nome di «lottizzazione». Certo, sarebbe andata in porto comunque. Però riuscire a sapere chi era «lui» sarebbe stato un grosso colpo.

Gli altri due guardarono in faccia il primo, l'uomo-Barbato, e scossero la testa sorridendo. Poi il secondo, indescrivibile per la sua totale omogeneità all'ambiente guardò gli altri in viso e scandì un nome: «Selva». Inorridii, da buon militante di sinistra. Seguì un attimo di pausa. «Dipende tutto da Selva» continuò l'uomo-Selva. Ma gli altri due scossero la testa sorridendo. La pasta era gelata dato che cercavo di non perdere una sola sfumatura dei visi e delle voci dei tre Raindividui. Niente, nè Barbato nè Selva. Chi era il nodo? Poi il terzo, ovviamente indescrivibile perché omogeneo all'ambiente, sorrise. Un sorriso di trionfo. Sapeva. Aspettò un attimo per far aumentare l'attesa, poi, con voce chiara e forte e con tono trionfante pronunciò il verbo, la formula magica, la chiave: «Pinzauti».

Restai di sasso. Il nodo era Pinzauti!

I tre Raindividui si alzarono unendosi al brusio generale nel quale le voci più disparate rimbalzavano una sull'altra, i nomi s'incrociavano.

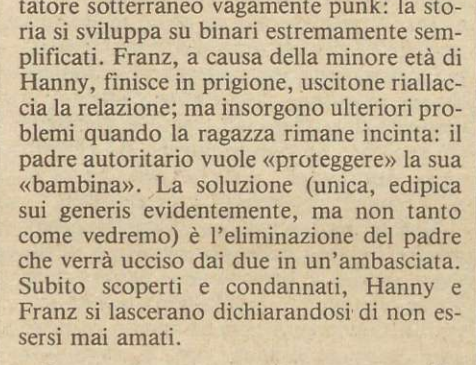
Pinzauti. Chi era costui?

Il nodo, era Pinzauti. Anzi, il nodo mi si trasferì in gola e nello stomaco accompagnandosi alla pasta fredda. Mi alzai facendo finta di non vedere Fichera lasciare tutto il pranzo nei piatti e mi precipitai nella più vicina rosticceria ad ingurgitare il solito, schifoso, immangiabile supplì per non perdere neanche un secondo del «mio» TG2 ore 13.

Cinema

L'amore è un assassinio meraviglioso

Fabio Bo



In attesa del suo «Berlinalexanderplatz» clamorosamente accolto a Venezia, esce nei circuiti commerciali «*Selvaggina di passo*», film datato 1972 del regista tedesco Rainer Werner Fassbinder, inesauribile lavoratore del cinema. Grande ritrattista metropolitano, ma forse ancor più regista «nazionale» tedesco, s'impone ulteriormente come emergente figura di potente moralismo.

Profondamente materialista (ma non dialettico), Fassbinder sembra sempre uscire da un imprecisato limbo regno di drammatici scontri «sentimenti» trattati con stile giudiziosamente impersonale, quasi rifondazione teorica di un nuovo romanticismo totalizzante.

Hanny, giovane sedicenne, famiglia piccolo borghese, casa piena di madonne e crocifissi, atmosfera imbevuta di tacita repressione invocante quell'inconscio nazismo mostro abitatore delle coscienze tedesche, ama l'operaio Franz, inquietante abitatore sotterraneo vagamente punk: la storia si sviluppa su binari estremamente semplificati. Franz, a causa della minore età di Hanny, finisce in prigione, uscitone riallaccia la relazione; ma insorgono ulteriori problemi quando la ragazza rimane incinta: il padre autoritario vuole «proteggere» la sua «bambina». La soluzione (unica, edipica sui generis evidentemente, ma non tanto come vedremo) è l'eliminazione del padre che verrà ucciso dai due in un'ambasciata. Subito scoperti e condannati, Hanny e Franz si lascerano dichiarandosi di non essersi mai amati.

Pur estremamente attento alla «tematica» giovanile o a quella del fascismo quotidiano, il film è un saggio personale sulla sessualità (Eva Mattes nel ruolo della protagonista è veramente un'anti Hanna Scygulla eccezionale); ma forse si è parlato abbastanza della profana identificazione che Fassbinder sembra realizzare con i suoi personaggi femminili (Petra von Kant, Marta, Maria Braun e così via) e con la loro cinica consapevolezza. Il personale trasporto sembra essere tema dominante in lui fino a sfiorare (ma l'episodio è biografia) l'autolesionismo spietato del suo terrore nella Germania repressiva, della sua omosessualità e del suo dolore. In «*Selvaggina di passo*», l'atmosfera è carica di trasgressioni, di incredibile carica sessuale; alle immagini religiose si succedono quelle continue del rapporto sessuale tra Hanny e Franz ripetitivamente raffigurato e «consumato» (per lunghi minuti l'occhio di Fassbinder segue il ciclo di produzione dei polli in scatola nella fabbrica dove lavora Franz, soffermandosi sulla loro «nudità e perversità».

Rifuggendo dalla psicanalisi, ma non evitando di usarne gli insegnamenti, e dalla politica, pur continuamente richiamata, «*Selvaggina di passo*» sorprende, ma è un pregio di Fassbinder, per la sua bellissima linearità. Dalle distribuzioni ci aspettiamo una vera e propria invasione dei suoi films.

Teatro

...E la musica fu

Lorenzo Mango

Cantare è un gesto doloroso. Un concerto per alienati o per alieni quello che **Leo e Perla** tengono a Roma al **Teatro in Trastevere:** *XXXIII paradiso*, traccia sonora della divina commedia che si trascina (registrata) nella scena. Un tentativo di linearità non rispettato. Il testo cammina, regolare nella sua asettica dizione, registrato, fissato per sempre in un luogo che non è il teatro. La scena si riempie, invece, di un vero concerto. Un jazz lento strascicato, un continuo lamento con Leo e Perla marginali, lui che segue il suono in accenni di sax e lei che si presenta nella disperazione di un suono interdetto. Ma il tempo si frantuma, la calma della dizione si distorce, Billy Holliday e la sua voce o un concerto di Paganini intervengono di prepotenza. E prepotente è l'attacco feroce di batteria, prepotente l'intervento di Leo che vuol forzare la mano ad un Caronte improponibile per varcare qualcosa di inesistente. Neanche nell'inferno si può entrare si potrebbero contaminare i dannati. Il male del teatro attacca e sconfigge la distanza della divinità (il testo che per giunta è sacro). Dannazione continua, musica per dolore. Perla interviene brutale e ossessiva. Suona se stessa abbandonando il sax che non suona. Si dimena infantile, demente, provocatoria oscena. Disintegra la batteria urla la sconnessione della voce, nega il fluire placido di un testo. Priva della stazione eretta si dimena e contorce, sempre in terra sul pavimento, obliqua alla normalità del procedere. È una voragine di perdita di presenza. Urlo urlato, gesto gestito. Il testo si reintroduce il concerto è fatto di andate e ritorni, di pause e di esplosioni. Ma si segna sempre più lo scarto fra l'indifferenza del testo, sempre uguale a se stesso, e la vitalità, o la mortalità, dell'azione. Presenza corporale, delirio di chi agisce e di chi vede; il teatro è la vera dannazione. Non c'è scampo la distruzione del testo e del senso è compiuta. Il Paradiso non resta se non come ritmo che si autodisintegra. Il teatro si autocannibalizza. Neanche l'inferno lo vuole più.

Mostra fotografica

È a disposizione di compagni e di organismi di massa la mostra fotografica «*Napoli: 3 anni di agit-prop*» - teatro di strada, controinformazione e agitazione culturale nell'esperienza dei disoccupati e organizzati, lavoratori e «nuova cultura» a Napoli. La mostra, sistemata su 30 pannelli di 50 per 70 documenta i momenti espressi dai movimenti di massa dal marzo 76 al marzo 79 ed è integrata da filmati super 8 di varia durata e da diapositive bianconero-colore. Scrivere per contatti ed informazioni a: **A.C. «E'Zezi» Via Medaglie d'Oro - Pomigliano d'Arco (Napoli).**

Festival a Trento

A Trento dal 24 Settembre al 4 Ottobre I• Festival del Teatro di piazza organizzato dal C.A.R.C. e dal Circolo La Comune.

Accanto alla rassegna vera e propria che ha lo scopo di coinvolgere e informare la città su di una realtà espressiva che ha radici nella cultura popolare e nella sua storia, ci saranno dei laboratori su «Tecniche dell'attore e del teatro» sulla danza popolare, sulle tecniche del clown e una giornata di studio, il 4 Ottobre sul tema «Drammaturgia popolare e teatro di piazza». Le varie rappresentazioni si svilupperanno lungo la città di Trento, toccando via via spazi diversi.

Hanno aderito al Festival il Comune di Trento, la facoltà di Sociologia, la Proculturа e la rivista Uomo-Città-Territorio che presenterà servizi fotografici e critici sul festival

Arte postal

Il «Bureau de l'Art» organizza una mostra internazionale di «materiali» inviati per posta. Inviare i materiali a «Bureau de l'Art» via S. Giorgio 33, 55100 Lucca entro il 12 Ottobre. Il soggetto «Buon compleanio V.B.!».

La storiografia istituzionale riflette un modello di organizzazione operaia Occorre leggere la coscienza politica dentro la spontaneità e la politica anche fuori della sfera tipicamente politica

di Vittorio Foa

Pubblichiamo ampi stralci della prefazione del recente libro di Vittorio Foa, che fornisce una chiave di lettura, storiografica e quindi anche politica, degli scritti raccolti in questo volume, ma anche di molta parte degli avvenimenti sociali e politici del nostro tempo.

Lo stimolo a riflettere, e poi anche a scrivere, di storia, è nato dai problemi pratici affrontati nella mia vita di lavoro sindacale e politico. L'accento è quindi caduto, in modo quasi esclusivo, sulla storia del movimento operaio e in modo particolare di quello sindacale. I nodi storiografici che ho incontrato mi sono apparsi come una eco, e persino a volte come uno specchio abbastanza fedele, dei problemi che ho trovato nella politica concreta. È chiaro che non mi sono rivolto alla storia per trovare delle risposte alle domande della politica. Purtroppo la storia non è in alcun modo una maestra di vita. Al massimo, e non è poco, la riflessione storica, collegando le domande sul passato a circostanze concrete, ci consente di rendere più chiare le domande sul presente. In parole povere, ho cercato nella storiografia, anzichè nell'ideologia, gli strumenti di comprensione del reale.

Non ho alcuna paura di proporre analogie fra la sfera della storiografia e quella della politica. L'attenzione al passato della classe operaia e quindi la nascita della storia del movimento operaio hanno coinciso con l'azione pratica per la conquista dell'autonomia delle classi subalterne dalla organizzazione e dalla cultura delle classi dominanti. La lotta politica sollecitava la ricerca: il proletariato che rivendica il diritto di avere una sua voce, di non esprimersi sempre attraverso la parola delle classi dominanti, doveva ritrovare la sua memoria storica, che era poi un aspetto decisivo della sua identità. La logica di questo processo sembra però offuscarsi quando si constata che la storia del movimento operaio non emerse in modo prevalente come storia degli operai (e dei contadini e degli artigiani da cui gli operai sono derivati), non emerse cioè in modo prevalente come storia sociale, ma si costruì soprattutto come storia della istituzioni della classe operaia, delle sue organizzazioni, partiti e sindacati, e quindi, fatalmente, come storia dei suoi gruppi dirigenti (...).

Storiografia e movimento operaio

Per capire quello che è successo non basta più riferirsi alle posizioni esterne, alle dichiarazioni di volontà, o analizzare il grado di coerenza ideologica e dottrinale col passato delle varie organizzazioni. Bisogna andare a vedere cosa fece concretamente e cosa pensava la gente, al di sotto della cultura specialistica portata dal missionarismo socialista, cercare di capire il rapporto con la tradizione della famiglia, con l'insegnamento della scuola e della chiesa (o delle chiese), la cultura dei giornali a basso prezzo, del cinematografo nascente, delle osterie, dei pub, dei bistrot, delle birrerie, dei *music hall* (come ci ha insegnato Stedman Jones): per capire Londra del primo anteguerra, non basta studiare Lenin e i materiali preparatori dell'*Imperialismo*, bisogna anche studiare Charlie Chaplin (...)

Sorge allora la domanda: perché la storiografia del movimento operaio ha subito così passivamente il modello della storiografia delle classi dominanti? Perché ha riprodotto dentro la propria sfera la separatezza fra chi dirige e chi è diretto, fra chi pensa e chi esegue? Perché ha continuato a privilegiare l'elemento del dominio? È possibile ricondurre questo nodo storiografico a precise condizioni politiche. La storiografia del movimento operaio si è modellata su quella del dominio statale borghese perché la stessa organizzazione operaia si è formata su quel modello.

Prevaleva l'idea, largamente interiorizzata a livello di massa, che per battere lo stato, agente della classe dominante, si dovessero ripercorrerne i ritmi e i modi. E lo stesso discorso valeva per il confronto con i capitalisti, sia nella fase di espansione della fabbrica (col suo modello gerarchico-disciplinare) sia nella fase successiva della concentrazione e centralizzazione del potere economico. Dovendo assumere una forma di dominio, l'organizzazione operaia doveva quindi emergere come depositaria di una coscienza esterna alla classe, come la titolare esclusiva della linea e lo strumento centralizzato e gerarchizzato per imporne l'attuazione. (...)

Primato della politica ed esclusività del sociale

È comprensibile che la reazione alla storia istituzionale della classe operaia abbia assunto a volte forme radicalizzate di contrapposizione, proprio per la carica politica che l'animava. Ma il limite di questo tipo di approccio è speculare a quello della storiografia istituzionale. Quest'ultima vede il processo reale come un'evoluzione continua (sia pure con qualche interruzione o regressione temporanea), come un'avanzata verso la fine della lotta di classe in adempimento di un disegno preordinato da Dio, o dalla Storia, o dalla Scienza, o da un Destino non precisato e non precisabile. Nel lungo periodo questa storia operaia è una successione di vittorie, nelle condizioni materiali e nella coscienza. Al posto del conflitto si mette il Progresso. Ma il conflitto è anche negato, o accantonato, da una storiografia della classi subalterne che sia separata e contrapposta alle istituzioni del movimento operaio. Le condizioni materiali e la coscienza del proletariato diventano allora, invece che un terreno di rapporti e quindi anche di conflitti, una testimonianza di Verità, di purezza, contro l'impurità e lo spirito di compromesso dell'organizzazione. La nozione di un rapporto, di un insieme di rapporti, scompare.

La storia sindacale consente di gettare molta luce sulla fragilità delle nozioni di contrapposizione e di identificazione nell'analisi del rapporto fra i lavoratori e l'organizzazione. È la *spontaneità* che va oggi precisata e difesa sia dagli attacchi di chi le nega ogni luce politica sia dalle esaltazioni di chi la vede come un serbatoio di verità. Che vuol dire precisarla e difenderla nei confronti del primato della politica come dell'esclusività del sociale. (...)

Organizzazione, spontaneità e ideologia

Gli obiettivi del salario e dell'orario di lavoro sono storicamente importantissimi, la solidarietà dello sciopero di massa è esaltante, ma bisogna saper capire anche gli obiettivi e le forme di lotta meno tipici e clamorosi, sapere arrivare al quotidiano.

Più ancora dei grandi strumenti dell'azione operaia (dimostrazioni di strada, scioperi, mutuo soccorso, pressione politica) è l'oscura resistenza di ogni giorno, individuale o collettiva, che si presenta non solo come una lotta per la ripartizione del prodotto fra profitti e salari, ma anche (e in modo sempre più rilevante) come lotta sul controllo, cioè per la distribuzione delle certezze e delle incertezze nel futuro. Il problema interessa tanto la storiografia quanto la politica pratica. Leggere l'organizzazione e la coscienza politica dietro la spontaneità, leggere la resistenza attiva dietro l'apparente passività significa saper leggere la politica anche al di fuori della sfera tipicamente «politica».

Ma proprio questo metodo di approccio ci mostra tutta l'astrattezza di una contrapposizione del comportamento della classe a quello della sua organizzazione. Si pensi alla capacità, tante e tante volte sperimentata, della pressione operaia di influenzare l'organizzazione; l'identificazione fra classe e organizzazione non è sempre a senso unico, dall'alto verso il basso, essa è spesso in senso opposto. Si pensi alla capacità dell'organizzazione di influenzare la sua base nel senso della rinuncia alla lotta, quando i suoi obiettivi vengono oscurati e si nega la sua praticabilità. (...)

Quello che occorre sempre tenere presente per cogliere la complessità dell'esperienza è il processo di nascita e di crescita delle sue organizzazioni sul terreno dei rapporti di lavoro, si tratti dei vecchi sindacati di mestiere oppure dei sindacati d'industria (riformisti oppure rivoluzionari), come pure delle strutture organizzative di base, di rappresentanza diretta dei lavoratori sui luoghi di lavoro, comitati e consigli di fabbrica. L'organizzazione non nasce dall'ideologia; nessun partito ha mai dato vita a stabili strutture sindacali o consigliari. Ma non nasce neppure come riflesso passivo della tecnologia, cioè della dinamica nell'organizzazione capitalistica della produzione e del lavoro. Essa nasce come espressione diretta dei lavoratori, dalle loro contraddizioni interne, dalle rotture e dai dislivelli nelle loro condizioni di lavoro e di vita, dalla presa di coscienza di queste rotture e dalla volontà di superarle.

Ma prima o poi l'organizzazione operaia diventa *anche*, e spesso prevalentemente, una istituzione, cioè uno strumento di mediazione e di stabilizzazione con riferimento al sistema sociale complessivo. (...)

Ma nonostante questo processo l'altra faccia dell'organizzazione operaia, quella rappresentativa, sia pure con dislivelli, dei diversi strati proletari, rimane intatta: basti pensare alla radicalizzazione delle organizzazioni sindacali, e non solo delle masse operaie, nel 1919 e poi durante gli anni '30 e poi subito dopo la seconda guerra mondiale, e poi ancora nel 1969-73. Di qui la necessità di verificare sempre l'atteggiamento concreto delle organizzazioni, siano sindacati oppure consigli, di sciogliere nell'analisi la loro bivalenza e ambiguità, di riconoscere che le organizzazioni non sono solo soggetti del conflitto sociale ma ne sono anche *un terreno in qualche modo significativo e privilegiato* e che non reggono le tesi apologetiche che le vedono come soggetti di una crescita ininterrotta della classe e della sua coscienza e neppure quelle che le vedono come «servizi» sempre più coerenti con le esigenze dell'accumulazione capitalistica. (...)

Movimento e comportamenti operai

In questa fase è invece possibile scorgere alcune leggi di movimento della classe che dànno ragione dei comportamenti operai. Penso per esempio alla genesi del conflitto sociale, che non sta né nella miseria (che spesso crea rassegnazione) né nel benessere (che sollecita l'integrazione), ma nei mutamenti e nei confronti sui mutamenti, nei dislivelli che si creano costantemente, che risuscitano i conflitti e rendono illusori i sogni di pace sociale. Penso ancora alla dinamica nella composizione del proletariato che è sempre di differenziazione e di rottura al suo interno fra chi è in alto (o più in alto) e chi è in basso (o più in basso), fra chi è certo del suo futuro e chi non lo è, fra chi è al centro e chi è alla periferia sociale. Ma nel continuo riprodursi, con sempre nuovi contenuti, di queste fratture non è possibile identificare semplicisticamente la conservazione nei più stabili e il progresso (o la rivoluzione) nei più precari, la conservazione nei vecchi proletari e il progresso nei nuovi. Dall'analisi storica emergono invece contraddizioni di grande interesse: il proletariato più protetto appare, ed è, più conservatore in quanto difende il suo status che è

«Per una storia del movimento operaio», l'ultimo libro di Vittorio Foa, pubblicato quest'anno da Einaudi, è uno di quegli avvenimenti che non solo permette di ripensare criticamente molti anni di storia operaia, ma che stimola una riflessione sull'oggi, nella sinistra, vecchia e nuova. Questo l'elenco degli scritti raccolti in questo volume:

Le autonomie e le macchine politiche (1946)
La crisi della Resistenza prima della liberazione (1947)
Sulla politica economica del fascismo (1961)
Un ricordo di Di Vittorio (1967)
Carlo Levi «uomo politico» (1967)
Il capitale finanziario di Pietro Grifone (1971)
Il «ritorno alla fabbrica» nella strategia della Cgil (1972)
Cento anni di sindacato in Italia (1973)
La ricostruzione capitalistica nel secondo dopoguerra (1973)
L'esperienza della Cgil unitaria: 1944-1948 (1974)
Emilio Lussu tra realtà e leggenda (1975)
Centoquarantacinque domande a Pietro Nenni (1975)
Contrattazione collettiva, sindacato e classe operaia (1975)
La risposta al '68 in Italia e in Francia (1976)
Ernesto Rossi (1976)
Dall'azione industriale alla politica: un problema sempre aperto (1977)
La Resistenza di Guido Quazza (1977)
Rodolfo Morandi, uomo del suo partito (1977)
I socialisti italiani dopo il fascismo (1978)

elativo privilegio, ma è al tempo stesso nbattivo e antagonista verso il capitalista nche verso lo stato. Ieri nell'operaio di stiere o specializzato e oggi nell'operaio bile di fabbrica che massima è la conddizione della coscienza di classe: scisnista nel proletariato, classista contro il drone. Contraddizioni diverse si leggono ece in quella che è stata chiamata l'altra sse, dei diseredati, degli esclusi, dei preri; esse concernono soprattutto i rapporti n lo stato. (...)

risi dell'economismo e marximo

Ma non è necessario riflettere su periodi noi vicini per capire che i nodi dell'interpretazione storica ci si presentano come nodi della politica. Questo accade anche quando studiamo vicende lontane nel tempo e nello spazio; la politica non vive solo nella storia contemporanea. L'intelligenza storiografica di una serie di fenomeni è sempre lo specchio di uno scollamento *attuale* fra gli strumenti classici della politica e la realtà. Ha quindi un significato politicamente positivo il fatto che è possibile leggere nella storiografia la crisi delle ideologie esterne e globalizzanti non solo come una disaggregazione metodologica ma anche e soprattutto come la scoperta di nuovi campi del reale; è possibile leggerla come quella ricomposizione che si ha sempre quando l'orizzonte si allarga. Per restare nella storia del sindacato la crisi dell'ideologia del lavoro, presente in tutto il corso della storia della classe operaia e che non ha nulla a che vedere con il cosiddetto rifiuto del lavoro, ma al contrario restituisce al lavoro la sua specificità sia di sofferenza sia di autorealizzazione, è la crisi di un'ideologia evoluzionistica che vede nella storia l'avanzata trionfante del proletario come produttore: si tratta di una crisi di grosso rilievo politico. Così la crisi dell'economismo, liberando la ricerca sulla molteplicità e varietà dei rapporti di potere, finirà col mettere nuova luce sulla stessa analisi economica, e quindi sul marxismo: nei paesi industrializzati entrano in discussione le nozioni del salario (non più puro mezzo di sussistenza) e dell'orario di lavoro (non più scindibile dai tempi della vita). Anche qui il nesso politico è immediato.

Nella politica della classe operaia, pur nell'estrema varietà con cui si presenta oggi, non è più possibile vedere solo disgregazione e riflusso. Dentro la disgregazione si possono già leggere, per potenziarli, gli elementi di riaggregazione, i segni di organizzazione informale, gli strumenti embrionali di elaborazione, i preannunci (anche se ancora oscuri) di una società diversa.

(Aprile 1980)

Recensione

Dopo tanta "storia sacra"

di Pino Ferraris

Pubblichiamo ampi stralci della recensione al libro di Vittorio Foa che P. Ferraris ha scritto per la rivista «Classe». Ringraziamo l'autore e la direzione della rivista per la gentile concessione.

È utile sgombrare il terreno da alcuni possibili equivoci che potrebbero ingenerare sia il titolo del libro («Per una storia del movimento operaio»), sia la segnalazione del lungo arco di tempo (dal '46 al '78) in cui si distribuiscono gli scritti che vengono raccolti.

Non si tratta del prodotto, per così dire, di un «secondo lavoro», di una curiosa attività «laterale» di colui che conosciamo come il dirigente politico e sindacale.

Il 90% delle pagine di questo libro sono state scritte negli anni '70, negli anni cioè in cui l'imponente sviluppo dei movimenti sociali e la loro verificata impotenza politica hanno messo a nudo i limiti storici, di fondo, della cultura e della prassi della sinistra imponendo la necessità di radicali ripensamenti, anni 70 che coincidevano, nella biografia dell'autore, con un allentamento della versione attivistica dell'impegno politico e l'intesificazione del momento di analisi e di riflessione.

«Lo stimolo a riflettere, e poi a scrivere, di storia, è nato dai problemi pratici affrontati nella mia vita di lavoro sindacale e politico»: sono queste le parole con cui Vittorio Foa inizia la Prefazione.

I quattro saggi significativi che sono stati scritti prima degli anni 70 (Le autonomie e le macchine politiche del 1946, la crisi della Resistenza prima della Liberazione del 1947, la politica economica del fascimo del 1961, e il Carlo Levi «uomo politico» del 1967) servono soprattutto a gettare luce, a rischiarare l'origine, il senso e la coerenza della ricerca e del lavoro politico-culturale degli anni 70.

Non deve trarre in inganno il titolo («Per una storia del movimento operaio»): non sono gli «specialisti del passato», gli storici, i nuovi interlocutori di Vittorio Foa.

Qui la cultura, e in particolare la riflessione storiografica, non è affatto una sorta di «nottola di Minerva», di saggezza ultima che giunge post faestum a spiegare e a giustificare il realizzato, il fatto, ma è una storiografia militante che rivisita il passato dentro l'urgenza del presente e in nome del futuro.

Optare «per una storia del movimento operaio» non significa scegliere un «oggetto», ma scegliere un «campo» con implicazioni di natura ideale ed insieme di carattere metodologico e interpretativo.

Ma, oggi, fare questa scelta significa affermare di non poter evitare di ricostruire una storia critica *del movimento operaio in quanto non si può sfuggire alla constatazione del fatto che «la storia del movimento operaio non emerse in modo prevalente come storia sociale, ma si costruì soprattutto come storia delle istituzioni della classe operaia, delle sue organizzazioni, partiti e sindacati, come storia dei suoi gruppi dirigenti» (Prefazione pag. IX).*

Questa «storiografia prevalente» ha perso appunto quella nettezza della scelta di campo insieme con la sua autonomia interpretativa e la sua fecondità metodologica. Ma «la storiografia del movimento operaio si è modellata su quella del dominio statale borghese perché - prosegue Foa - la stessa organizzazione operaia si è formata su quel modello».

La storiografia istituzionale

La storiografia istituzionale del movimento operaio tende ad essere fortemente marcata dalle caratteristiche tipiche di ogni storia delle élites dominanti.

Da un lato essa incorpora quell'ottimismo evoluzionistico che sempre funziona sia come consacrazione del «successo» dei ceti dirigenti sia come rimozione e mistificazione del problema del mutamento storico come necessità di rottura sociale.

Dall'altro lato essa ne mutua quel carattere fortemente ideologico che discende dalla convinzione che le leggi di movimento della storia siano date dalle leggi del pensiero e della volontà dell'élite politica.

Storiografia che si risolve poi quasi sempre nello sforzo di far rientrare la storia nella camicia di forza di uno «schema di autolegittimazione» e che ben sovente vediamo decadere a mera storiografia di corte, apologetica e giustificazionista, o in semplice araldica, storia cioé delle nobili ascendenze, «ricerca di una linea rossa, di conferme gratificanti attraverso una successione continua di idee, di linee, di maestri...»

Nel corso stesso della polemica con la storiografia istituzionale del movimento operaio Vittorio Foa però avverte: «Non voglio qui contrapporre schematicamente fra loro la storia dei capi e quella dei gregari e fare del democraticismo storiografico e politico a buon mercato» (Prefazione pag. X). Più avanti, anzi, polemizza con durezza nei confronti di «una storigrafia delle classi subalterne che sia separata e contrapposta alle istituzioni del movimento operaio. Le condizioni materiali e la coscienza del proletariato diventano allora, invece che un terreno di rapporti e quindi anche di conflitti, una testimonianza di Verità, di purezza, contro l'impurità e lo spirito di compromesso dell'organizzazione. La nozione di rapporto, di un insieme di rapporti, scompare» (Prefazione pag. XIII).

Storiografia dell'autoliberazione sociale

Questa sorta di storiografia dei percorsi contradditori dell'autoliberazione sociale non può non avere come bersaglio principale ogni concezione storiografica esplicitamente o implicitamente ispirata dal determinismo evoluzionistico, sia nella versione della rigida causalità economica e tecnologica sia nel senso del fatalismo teleologico, finalistico. I fatti sociali, la storia del movimento operaio, ribadisce Foa, «sono inaccessibili così ad una interpretazione deterministica economica come ad una interpretazione ideologica partitista», i fenomeni sociali «non seguono passivamente né le leggi del mercato, né la disciplina politica», ma hanno «forti elementi di autonomia».

Ma criticare e respingere l'imperio della necessità eteronoma (sia essa la legge bronzea dell'economia o la disciplina di ferro del partito-istituzione) non significa, semplicemente, aprire lo spazio all'irruzione nella storia di una arbitraria e selvaggia spontaneità sociale.

L'alternativa al determinismo non è quindi l'arbitrarietà del volontarismo, ma l'apertura di un campo del possibile *nel quale l'intervento dell'iniziativa operaia cosciente e autoregolata agisce sull'ambiguità delle situazioni, determinando contemporaneamente lo scioglimento delle proprie interne ambivalenze, o verso sviluppi di autonomia d'azione, di ricomposizione sociale e di liberazione politica oppure verso nuove forme di subalternità, di divisioni interne e di soggezioni.*

La storia è campo aperto di possibili alternative in quanto è storia dell'ineliminabile conflitto sociale, in quanto è storia di lotte di massa e quindi di intenzionalità umana e di libere scelte faticosamente scavate dentro i mille condizionamenti dell'esistente. Così l'ordine sociale costituito non è né eterno né fatalmente destinato al crollo, è semplicemente un ordine permanentemente minacciato e quindi sollecitato a rimodellare costantemente gli strumenti capaci di controllare, deviare e disinnescare il potenziale di trasformazione sociale contenuto nel conflitto, potenziale che affiora e si esprime storicamente quando nelle grandi masse subalterne l'azione sociale diretta si ricongiunge con la dimensione politica ribaltando il ruolo stesso della politica che da tecnica di dominio delle élites si capovolge in esperienza di autogoverno di massa.

«In parole povere - scrive Foa nell'introduzione - ho scelto nella storiografia anziché nell'ideologia gli strumenti di comprensione del reale».

Liberarsi dall'incubo ideologico

Liberarsi dall'incubo ideologico che pesa sul cervello dei viventi significa ricollocare l'esperienza come centro organizzativo della riflessione «riaffondando le radici dell'intelligenza in tutta la complessità del reale»: la storiografia critica del movimento operaio è vista appunto come luogo privilegiato donde si può partire per ricostruire una teoria dall'*esperienza.*

Ma come può incrementarsi e rinnovarsi il sapere storiografico se non si incrementano e rinnovano i saperi sul presente?

Forse che senza una rottura culturale che accresca il sapere empirico sul presente è possibile rivolgersi al passato in un modo che non sia il riprodurre, in piccolo o in grande, in forme vecchie o in forme nuove, il deduttivismo delle filosofie della storia?

Affermata la critica dell'ideologia, quale spazio resta al ruolo dell'utopia sociale nel processo storico?

Critica dell'ideologia in nome dell'esperienza vuol dire necessaria ricaduta nel pragmatismo empirico o possibilità di salita verso nuovi e creativi rapporti tra azione e coscienza?

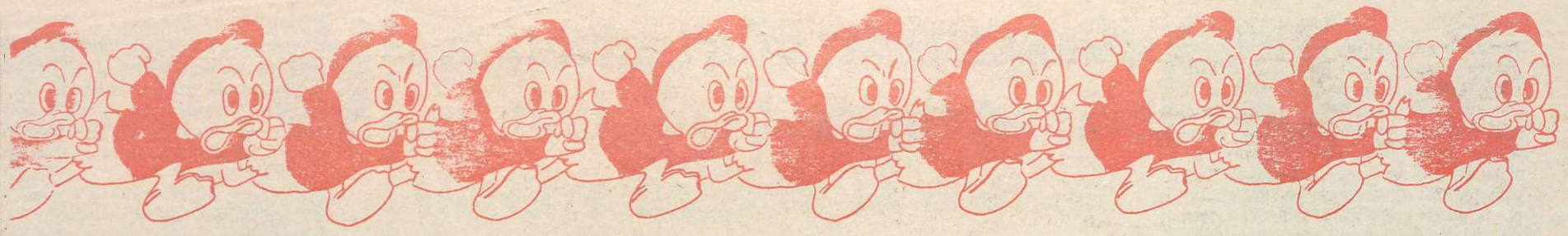
La distruzione della visione della storia deterministicamente evolutiva apre spazi alla libertà creativa e alla responsabilità dei soggetti, oppure la rottura della «fede» nella garantita linearità del progresso storico apre le strade del pessimismo di tanto contemporaneo neoromanticismo storiografico per il quale, dentro la fatale pendolarità di flussi e riflussi, avanzate e ritori, rotture e recuperi, non resta che la passiva rassegnazione?

Quale è il raccordo tra la demolizione del mito del Progresso e la liberazione di spazi alla scelta politica concretamente progressista?

E le domande, gli interrogativi, i problemi che sprigionano da queste pagine dense di fatti concreti e precisi si accumulano, si accavallano, si moltiplicano.

Dopo tanta storiografia di sinistra diligentemente e pazientemente applicata a limare le dure spigolosità dei fatti, a modellare le indocili asperità degli eventi per rendersi certi e soddisfatti nel presente, dopo tanta «storia sacra» del movimento operaio, questi brani di storia dissacrante dall'irreducibile contradditorietà dell'esperienza del passato, fanno salire nel presente la necessità del dubbio e dell'incertezza, non come pretesto di rinunzia, ma come stimolo alla passione politica e intellettuale che ricerca le vie del futuro.

La Prefazione del libro che si apre con un momento di ripiegamento riflessivo, di ritorno e di ricordo sui «problemi pratici affrontati nella mia vita di lavoro sindacale e politico» conclude nello scatto della tesa e attenta ricerca di futuro: «Dentro la disgregazione si possono già leggere, per potenziarli, gli elementi di riaggregazione, i segni di organizzazione informale, gli strumenti embrionali di elaborazione, i preannunci (anche se ancora oscuri) di una società diversa».



Negli ultimi mesi, la Svizzera riempie le cronache anche in Italia. All'attenzione, cortei e scontri di migliaia di giovani per le strade dell'ordinata Zurigo. Negli stessi mesi, in Svizzera, si sviluppa una grossa mobilitazione contro la detenzione in isolamento e per la scarcerazione del ladro-gentile W. Sturm.

"Addio Lugano bella..." ma da che parte scappare?

Giacomo Fiore
Guido Piccoli

«Non voglio dire che la frequenza dell'uso dell'isolamento in Svizzera sia dovuto ad una particolare ferocia degli amministratori della giustizia. Non voglio neppure dire che l'isolamento è organizzato in modo scientifico per i risultati che deve raggiungere. Ma affermo chiaramente che presenta tutte le caratteristiche di una situazione da laboratorio. Risulta perfettamente appropriato per condurre un individuo al punto da fargli confessare tutto quel che si vuole; gli si possono anche far confessare delle cose che non ha fatto. Lo si conduce alla follia, al suicidio, o all'annullamento della personalità. Il regime di isolamento non protegge nessuno dal crimine, ma agisce invece come un boomerang, privando chi l'ha subito delle sue capacità di resistenza e rendendolo più fragile, dunque più pericoloso». **(Ralf Binswanger, ex psichiatra del carcere di Regensdorf)**

Napoli, settembre '80

La campagna contro l'isolamento nelle carceri svizzere e il «caso Walter Sturm» - molto simile alla vicenda di Petra Krause o, se volete, a quella del compagno Scalzone - hanno determinato, in Svizzera un grosso dibattito a livello d'opinione pubblica, ma soprattutto una notevole mobilitazione di massa. Talmente grossa da decidere le autorità svizzere ad arrestare, il 26 agosto scorso, l'avvocato Bernard Rambert, uno degli animatori di questa campagna, e Res Kistler, responsabile del «comitato contro l'isolamento».

Occorre a tal punto ricostruire un po' i fatti, per tentare di capire cosa spinge, nella borghesissima Svizzera, centinaia di cittadini a mobilitarsi e a chiedere l'immediata scarcerazione di un semplice ladro.

Perchè Walter Sturm, oltre ad essere «il re delle evasioni», è soprattutto uno che si è dato da fare per svaligiare le cassaforti altrui. Un ladro gentile, che non farebbe male ad una mosca, che non è mai ricorso alla violenza per portare a termine i suoi colpi. Un ladro gentiluomo che, molto professionalmente, definisce i suoi «reati contro il patrimonio», un «lavoro».

Ma Sturm, passando da un carcere all'altro si è politicizzato. È stato, a suo tempo, uno dei fondatori del «Gapi-Grope action prison», aderendo successivamente anche al Soccorso Rosso. Non facendo nemmeno mistero del fatto che una parte dei proventi del suo «lavoro» sono serviti per assistere ed altri detenuti.

Svizzera; banche, cioccolata... e lager

E, a tal punto, occorre spendere qualche parola sulle carceri svizzere. Nella nazione delle banche e della cioccolata, la detenzione in regime di isolamento costituisce la norma: celle singole, piccolissime, bianche, senza finestre, con la luce artificiale accesa 24 ore su 24, dove i detenuti passano gran parte delle giornate, tranne una mezz'ora d'aria spesso da soli negli stessi corridoi di efficienti lager...

Ralf Binswanger, ex psichiatra del penitenziario di Regensdorf (Zurigo) scrive: «... tra i 120 detenuti, nel distretto di Zurigo, più di cento sono rinchiusi in celle singole: solitamente vi passano 23 ore al giorno da soli, per settimane, per mesi, a volte per interi anni...»

Il regime di isolamento nei moderni lager svizzeri è una condizione di detenzione normale, quando l'istruttoria è in corso e non si è ancora arrivati al processo. Ma quasi sempre continua anche dopo la condanna, giungendo perfino ad ulteriori inasprimenti: le «cachot» è la cella di rigore, spesso costruita nei sotterranei, fredda, umida, dove il detenuto è rinchiuso anche per interi mesi, al buio, senza diritto all'aria nè a ricevere parenti o l'avvocato, senza corrispondenza nè giornali, privato di tutti i suoi effetti personali dalle scarpe, all'orologio, agli occhiali...

In Svizzera, per completare il quadro, negli ultimi anni, sono stati costruiti dodici tra carceri e bracci speciali. L'isolamento è norma per il ladro di polli e per il «terrorista». Soltanto che nei carceri elvetici, da tre anni a questa parte, i detenuti politici non sono più di tre!!! Ed intanto sono almeno venti i detenuti, per lo più in attesa di giudizio, che ogni anno si suicidano nei penitenziari elvetici.

Walter Sturm, evaso per l'ennesima volta nel giugno '79, dal carcere di Regensdorf, dove avrebbe dovuto scontare una pena fino al 1984, viene riacciuffato, purtroppo, alla fine del novembre dello stesso anno. L'arresto non solo pone fine ad uno dei periodi necessari alla sua «cura di risocializzazione» - come li definisce lo stesso Sturm, in alcune sue lettere - ma dà inizio soprattutto ad uno dei periodi più tristi e difficili della sua vita, che lo spingono prima a tentare il suicidio - nel giugno '80 - ed oggi ad una lenta ma costante morte, giorno dopo giorno.

Sturm rinchiuso nel penitenziario di Bois-Mermet, nei pressi di Losanna, viene immediatamente sbattuto nel «cachot».

Vi rimarrà per 36 giorni consecutivi, senza poter nemmeno incontrare il suo avvocato.

Eppur... qualcosa si muove

La violazione dei diritti della difesa e le spaventose condizioni di Sturm divengono ben presto di pubblico dominio. Dopo l'affollata conferenza - stampa del 23 gennaio '80, a Zurigo, la stessa grigia stampa svizzera si muove. I titoli a tutta pagina sono sorprendenti: «lo scandalo dell'isolamento: privato di scarpe ed occhiali, per 36 giorni nel cachot»; «un detenuto passa 36 giorni nel cachot, i diritti elementari sono stati violati»; «36 giorni di segregazione totale in una prigione svizzera: un giudice ha abusato del suo potere?».

Da Bois-Mermet escono le prime lettere di Sturm: «...scusate la cattiva scrittura, ma ho alcune difficoltà alle mani, penso dovute al freddo ed all'umido...; «...la polizia mi ha tolto tutti gli oggetti di toilette, l'orologio, gli occhiali, la penna, le scarpe come unica protezione contro il freddo ho avuto solo alcune coperte... l'unico arredamento della cella consiste in un materasso... non posso parlare nemmeno con i secondini, la luce viene accesa solo durante i pasti, non mi è stata concessa l'aria...» Testimonianze agghiaccianti che provocano scalpore ed una grossa mobilitazione nelle principali città svizzere.

Per tutta risposta, dopo la visita di Rambert, a Sturm viene prolungato l'isolamento; una proroga che verrà rinnovata per tre volte consecutive.

A Vevey, intanto vengono arrestati sei membri del «groupe action prison»; ci sono perquisizioni, sequestri, fermi...

Nel maggio '80, su uno dei più importanti quotidiani zurighesi, appare una grossa inserzione a pagamento, sottoscritta da una sessantina tra giornalisti, docenti universitari, esponenti politici, etc. L'appello, oltre a prendere posizione contro il regime dell'isolamento, afferma: «di fronte a queste condizioni di detenzione che disprezzano e distruggono l'essere umano, noi affermiamo che abbiamo attivamente appoggiato, ossia approvato la sua evasione (di Sturm Ndr). Siamo del parere che contro queste condizioni di detenzione, la fuga rappresenti una legittima forma di lotta».

Un appello simile riappare sullo stesso quotidiano il 23 agosto, con in calce oltre 140 firme.

Il 17 luglio, intanto, la mobilitazione si estende. Una nuova conferenza-stampa attira l'attenzione dei giornali e dell'opinione pubblica: quel giorno, a Berna, parlano due avvocati, Bernard Rambert e Jean-Pierre Garbade e Res Kistler, del «comitato contro la detenzione in isolamento». Al centro dei loro interventi, Gabi Krocher-Tiedemann e Chris Moller, due militanti della Raf, detenuti da più di due anni nelle carceri svizzere. «Ovviamente», in isolamento.

In data 20 agosto, il Dr. Reller, primario presso il policlinico psichiatrico di Zurigo, - per legge, nel cantone di Zurigo, l'assistenza sanitaria nelle carceri è svolta da equipe di medici universitari - invia una succinta relazione sul «caso Sturm» al Procuratore Generale, Trinkler (lo stesso che a suo tempo aveva «seguito» il «caso Krause»). «La decisione di una sospensione dalla detenzione non può più essere rinviata»: afferma Reller a chiare lettere. Dopo il tentato suicidio di giugno, Walter Sturm è ormai in uno stato di profonda prostrazione fisica e psichica: ha perso più di venti chili di peso, passa le sue giornate sul letto senza muoversi nè alzarsi, senza neppure mangiare... Reller ricorda che dall'estate '78 - tranne i cinque mesi di evasione - Sturm è detenuto in condizioni di totale isolamento.

E conclude: «la situazione adesso ha assunto forme minacciose e richiede un immediato intervento», rifiutando ogni responsabilità per le eventuali conseguenze, qualora il suo appello cada nel vuoto.

Keller, l'infame

Trinkler definisce il rapporto di Reller «non convincente e poco fondato», decidendo di ricorrere ad una perizia, affidata al prof. Keller, psichiatra e docente universitario a Zurigo, che pochi giorni dopo, il 28 agosto, partorisce una relazione di oltre 40 pagine, che rappresenta certamente uno dei migliori connubi tra scienza ufficiale e pratica detentiva. Nella sua perizia, Keller afferma che Sturm «ha la tendenza a non assumersi le conseguenze penali della sua deliquenza», portando a riprova le tentate evasioni e le fughe riuscite; sostiene, inoltre, che Sturm sta facendo di tutto «per mettersi nella condizione della cosidetta incompatibilità con il regime carcerario», addebitando, tra l'altro, i venti chili di peso in meno ad uno «sciopero della fame pilotato». Per quel che concerne il tentato suicidio, Keller sostiene che può rientrare nella simulazione e che comunque «nel periziato è presente una componente di autolesionismo»; per colmo Keller dichiara che forse c'è addirittura un incitamento dall'esterno da parte dei complici di Sturm interessati alla spartizione del «bottino». Così concludendo: «mi sembra adeguato il trasferimento del periziato o nell'ospedale carcerario o in un ospedale psichiatrico giudiziario; in seguito si dovrà trovare un istituto penale di massima sicurezza per abbreviare la crisi di identità del periziato».

Questa relazione è del 28 agosto due giorni prima, il 26 alle 7 del mattino, venivano arrestati l'avvocato Rambert e Res Kistler, su ordine di cattura spiccato il giorno di ferragosto. Nel mandato, si parla di «ricettazione» di refurtiva e di arnesi da scasso appartenenti a Sturm ed ai suoi complici. Due giorni dopo l'arresto, l'avvocato Garbarde, collaboratore di Rambert viene diffidato dal giudice istruttore Thentorey dall'assumerne la difesa: «altrimenti - minaccia - sia Rambert che Kistler verranno rinchiusi nel cachot».

Il 10 settembre, infine, il PG Ttinkler respinge per l'ennesima volta la richiesta di scarcerazione di Walter Sturm, mentre Res Kistler torna in libertà: la montatura è durata solo pochi giorni. L'avvocato Rambert, arrestato con le sue stessa accuse, resta, però in prigione. Risulta ancora più chiara, se ce ne fosse bisogno, la volontà dell'apparato di potere elvetico di frenare e reprimere così la grossa lotta in atto contro la tortura dell'isolamento.